Horace Walpole

IL CASTELLO DI OTRANTO

VISIT…

«... *Vanae Fingentur species, tamen ut pes*
et Caput uni Reddantur formae ...»
Orazio

Prefazione alla prima edizione

Quest'opera fu ritrovata nella biblioteca di un'antica famiglia cattolica del nord dell'Inghilterra. Fu stampata a Napoli, in caratteri gotici, nell'anno 1529. Non risulta quanto tempo prima fosse stata scritta. I principali avvenimenti sono quelli nei quali si poteva credere nei tempi più bui della cristianità; ma il linguaggio e la conduzione non hanno niente che sappia di barbarico. Lo stile è l'italiano più puro. Se la storia fu scritta più o meno quando si immagina che sia accaduta, deve essere stato tra il 1095, epoca della prima crociata, ed il 1243, data dell'ultima, o non molto dopo. Non c'è nessun'altra circostanza nell'opera che possa aiutarci ad indovinare il periodo in cui si svolge l'azione: i nomi dei personaggi sono chiaramente fittizi, e probabilmente alterati di proposito: ma i nomi spagnoli dei domestici paiono indicare che quest'opera non fu composta finché l'insediamento dei re aragonesi a Napoli non ebbe reso familiari i nomi spagnoli in quella regione. La bellezza della forma, e lo zelo dell'autore (anche se moderato da un singolare discernimento) concorrono a farmi pensare che la data di composizione sia di poco precedente a quella di stampa. Il fiorire delle lettere era allora al suo culmine in Italia, e queste contribuirono a distruggere l'impero della superstizione, che in quel periodo i riformatori attaccavano con tanta efficacia. Non è improbabile che un astuto prete abbia provato a rovesciare contro gli innovatori le loro stesse armi, e si sia servito della propria abilità di scrittore per confermare il popolino nei propri antichi errori e superstizioni. Se questo era il suo scopo, ha agito certamente con una grande abilità.

È più facile che renda schiave un centinaio di menti volgari un'opera come questa piuttosto che metà dei libri di controversie scritte dai tempi di Lutero a oggi.

Proponiamo comunque la spiegazione dei motivi dell'autore solo come una semplice ipotesi. Quali che fossero i suoi scopi, e quale che fosse l'effetto che potevano produrre una volta messi in pratica, la sua opera può oggi essere presentata al pubblico solo come una lettura amena. Ed anche in questa luce, è necessaria qualche giustificazione.

Miracoli, visioni, stregonerie, sogni ed altri eventi soprannaturali sono ormai screditati perfino nei romanzi. Le cose non stavano allo stesso modo quando scriveva il nostro autore; meno ancora quando si immagina che si sia svolta la storia stessa. La credenza in ogni specie di prodigio era così radicata in quei tempi oscuri, che un autore, se avesse tralasciato di accennare ad essi, non sarebbe stato fedele allo stile dell'epoca. Egli non è obbligato a crederci in prima persona, ma deve descrivere dei personaggi che ci credano.

Se si accetta quest'"aura di miracolo", il lettore non troverà nient'altro che non sia degno di un'attenta lettura. Ammettendo che i fatti siano possibili, tutti i personaggi si comportano poi come farebbe chiunque in un simile caso. Non si trovano magniloquenza, similitudini, infiorettature, digressioni o descrizioni inutili. Tutto è finalizzato con estrema precisione alla catastrofe. L'attenzione del lettore non si allenta mai. Le regole del dramma sono osservate quasi come per un'opera teatrale. I caratteri sono ben tratteggiati, ed ancora meglio ne è conservata la coerenza. Il terrore, lo strumento principale dell'autore, non lascia mai languire la vicenda; ed è posto così spesso in contrasto con la pietà, che la mente si trova ingabbiata in un costante avvicendamento di interessanti passioni.

Qualcuno potrà forse giudicare i caratteri dei domestici troppo poco seri rispetto all'impronta generale della storia; ma oltre al contrasto che essi creano con i personaggi principali, è proprio nel trattamento di quelli secondari che si può meglio osservare l'arte dell'autore. Essi rivelano molti avvenimenti essenziali della storia, che non si potrebbe mettere nella giusta luce, se non attraverso la loro naïveté[1] e semplicità: in particolare, il donnesco terrore e le debolezze di Bianca, nell'ultimo capitolo, portano naturalmente verso l'avvicinarsi della catastrofe.

È naturale per un traduttore essere ben disposto verso il lavoro che ha scelto. Dei lettori più imparziali non saranno forse colpiti dalla bellezza di quest'opera come lo sono stato io. Ma non sono cieco nei riguardi dei difetti del mio autore. Vorrei che egli avesse costruito la trama su una morale più utile di questa: che «i peccati dei padri ricadono sui figli fino alla terza ed alla quarta generazione»; perché dubito che ai suoi tempi l'ambizione tenesse a freno il proprio smodato desiderio di potere più di quanto avvenga al giorno d'oggi, per la paura di una punizione così lontana. Ed anche questa morale è indebolita da quell'insinuazione meno diretta, che persino questo anatema si può evitare essendo devoti a San Nicola. Qui gli interessi del monaco hanno chiaramente la meglio sul discernimento dell'autore.

Comunque, con tutti i suoi difetti, non ho dubbi che al lettore inglese farà piacere conoscere quest'opera. La pietà che vi regna, le lezioni di virtù che vi sono contenute, l'assoluta purezza dei sentimenti, mettono quest'opera al riparo dalle critiche alle quali i romanzi sono fin troppo soggetti. Se dovesse incontrare il successo che spero, potrei sentirmi incoraggiato a ristampare l'originale italiano, anche se questo tenderebbe a svalutare la mia stessa opera.

Il nostro linguaggio è ben lontano dal possedere il fascino dell'italiano, sia per varietà che per armonia. Quest'ultimo è particolarmente adatto alla pura narrativa. È difficile "narrare" in inglese senza cadere troppo in basso o salire troppo in alto; un difetto provocato ovviamente dalla poca cura che mettiamo nel parlare un linguaggio corretto nella conversazione comune. Ogni italiano o francese di qualsiasi ceto si compiace di parlare con linguaggio scelto e corretto. Non mi lusingo di aver fatto giustizia al mio autore da questo punto di vista; il suo stile è elegante quanto è magistrale il modo in cui presenta le passioni. È un peccato che egli non abbia applicato il suo talento a quello per cui era evidentemente portato, il teatro.

[1] Francesismo per "ingenuità".

Non tratterrò più a lungo il lettore, se non per fare una breve osservazione. Benché gli avvenimenti siano frutto dell'invenzione, ed i nomi dei personaggi immaginari, non posso fare a meno di credere che la storia si basi su qualcosa di vero. L'azione si svolge senza dubbio in un vero castello. L'autore sembra spesso descriverne, senza un motivo particolare, delle zone particolari. «La camera —, scrive, — sulla destra; la porta a sinistra; la distanza dalla cappella all'appartamento di Corrado»: questi e altri brani costituiscono fondati indizi del fatto che l'autore aveva davanti a sé un certo specifico edificio. Qualche curioso, che abbia modo di impegnarsi in queste ricerche, potrebbe forse scoprire negli scrittori italiani la fonte alla quale il nostro autore ha attinto. Se si crede che una catastrofe, in tutto uguale a quella descritta, abbia dato origine a quest'opera, questo contribuirà ad interessare il lettore, e renderà *Il castello di Otranto* una storia ancora più commovente.

Prefazione alla seconda edizione

Il favore che questa breve opera ha incontrato presso il pubblico impone all'autore di spiegare su quali basi l'abbia composta. Ma prima che egli riveli i suoi motivi, è giusto che si scusi con i suoi lettori per aver presentato loro il proprio lavoro sotto le mentite spoglie di un traduttore. Dato che i soli motivi che lo spinsero ad assumere quella maschera furono la scarsa fiducia nelle proprie capacità, ed il carattere di novità del suo tentativo, egli si augura di essere scusabile. Affidò la propria opera al giudizio imparziale del pubblico, deciso a lasciarla morire nell'oscurità se disapprovata; e non intendeva riconoscere come propria un'opera a meno che giudici migliori di lui non decidessero che poteva farlo senza arrossire.

Il mio è stato un tentativo di fondere i due tipi di romanzo: quello antico e quello moderno. Nel primo tutto era fantasia ed inverosimiglianza: nel secondo si vuole sempre, ed a volte ci si riesce, imitare con esattezza la natura. Non manca l'invenzione, ma le grandi risorse della fantasia sono state arginate da una precisa aderenza alla vita di tutti i giorni. Ma se nel secondo tipo la natura ha stretto in una morsa l'immaginazione, non ha fatto che prendersi la sua vendetta, dopo essere stata completamente esclusa dagli antichi romanzi. Il modo di agire, i sentimenti, le conversazioni degli eroi e delle eroine dei tempi antichi erano innaturali quanto gli avvenimenti che mettevano in moto l'azione.

L'autore delle pagine che seguono ha ritenuto possibile conciliare questi due tipi. Con il desiderio di lasciare le facoltà della fantasia libere di spaziare per gli sconfinati regni dell'invenzione, e quindi di creare situazioni più interessanti, egli ha voluto introdurre gli elementi umani nella sua opera secondo le regole del verosimile; in breve, ha voluto farli pensare, parlare ed agire, come si può immaginare che farebbero uomini e donne veri in circostanze straordinarie. Egli aveva osservato che in quegli scritti che sono frutto di alta ispirazione i personaggi ai quali vengono dispensati miracoli, e che sono testimoni dei fenomeni più straordinari, non perdono mai di vista la propria natura umana: mentre nel campo delle storie romantiche un evento improbabile non manca mai di essere accompagnato da un dialogo assurdo.

Pare che, nel momento in cui le leggi della natura non sono più in vigore, i personaggi perdano il senno. Dato che il pubblico ha applaudito il tentativo, l'autore non deve dire di essere stato del tutto inadeguato al compito che si era assunto: ma se il nuovo sentiero che egli ha scoperto avrà aperto la strada a uomini di talento più puro, egli riconoscerà con piacere e modestia di aver sempre saputo che il suo progetto poteva essere abbellito, meglio di quanto la sua immaginazione od il suo modo di rappresentare le passioni potessero realizzare.

Quanto al comportamento dei domestici, argomento che ho toccato nella precedente prefazione, chiederò licenza di aggiungere poche parole. La semplicità del loro comportamento, che tende quasi a far sorridere, e che all'inizio non sembra appropriata all'impronta seria dell'opera, non solo non mi è sembrata impropria, ma è stata così caratterizzata di proposito. La mia regola è stata la natura. Per quanto gravi, elevati, od anche malinconici, siano i sentimenti dei principi e degli eroi; essi non comunicano gli stessi sentimenti ai propri domestici: almeno, questi non esprimono, o non si dovrebbe far loro esprimere, le proprie passioni con lo stesso tono di dignità. Secondo la mia modesta opinione, il contrasto fra il tono sublime degli uni e l'ingenuità degli altri mette meglio in luce lo studio delle passioni dei primi.

La vera e propria impazienza che sente il lettore quando le grossolane facezie di personaggi volgari lo trattengono e gli impediscono di conoscere la grande catastrofe che egli si aspetta, accresce forse l'importanza dell'evento principale e certamente prova che l'interesse del lettore è stato abilmente risvegliato. Ma io posso invocare un'autorità più elevata della mia opinione per il mio modo di operare.

Quel gran maestro della natura che fu Shakespeare è stato il modello che ho seguito. Lasciate che chieda se le tragedie di Amleto e Giulio Cesare non perderebbero forse una parte considerevole del loro spirito e della loro meravigliosa bellezza se la comicità dei becchini, le insensatezze di Polonio, e le goffe facezie dei cittadini romani venissero omesse, o ammantate da un linguaggio retorico. L'eloquenza di Antonio, la più nobile e falsamente spontanea orazione di Bruto, non sono forse esaltate dall'artificio delle rozze e spontanee esclamazioni provenienti dalla bocca dei loro ascoltatori? Questi particolari ricordano uno scultore greco che, per dare l'idea di un Colosso nelle dimensioni di un sigillo, vi inserì un bambino che gli misurava il pollice.

No, dice Voltaire nella sua edizione di Corneille questo misto di buffoneria e solennità è intollerabile... Voltaire è un genio, ma non della statura di Shakespeare. Senza ricorrere ad autorità discutibili, contro Voltaire mi appellerò a lui stesso. Non mi avvarrò dei suoi precedenti elogi del nostro grande poeta, benché il critico francese abbia tradotto due volte lo stesso discorso di Amleto, alcuni anni fa perché lo ammirava, ultimamente per deriderlo; e mi dispiace verificare che le sue capacità di giudizio si indeboliscano mentre invece dovrebbero ulteriormente maturare. Ma userò della sue stesse parole pronunciate in generale sull'argomento del teatro, quando egli non pensava né a raccomandare né a denigrare la tecnica di Shakespeare: si trattava quindi di un momento in cui Voltaire era imparziale. Nella prefazione al suo *Enfant prodigue*, quell'opera eccellente nei confronti della quale dichiaro la mia ammirazione, e che, dovessi vivere ancora vent'anni sono certo che mai tenterei di mettere in ridicolo, egli usa queste parole, parlando della commedia (parole che sono

però allo stesso modo applicabili alla tragedia, se la tragedia è, e certamente dovrebbe esserlo, un quadro della vita umana; né posso immaginare perché delle facezie occasionali dovrebbero essere bandite dalla scena tragica più di quanto non lo sia la serietà o la commozione da quella comica): «On y voit un mélange de sérieux et de plaisanterie, de comique et de touchant; “souvent même une seule aventure” produit tous ces contrastes. Rien n’est si commun qu’une maison dans laquelle “un père gronde, une fille occupée de sa passion pleure”; le fils se moque des deux, et quelques parents prennent part différemment à la scèn, &c. Nous n’inférons pas de là que toute comedie doive avoir des scènes de bouffonnerie et des scènes attendrissantes: il y a beaucoup de très bonnes pièces où il ne règne que la gaieté; d’autres toutes sérieuses; d’études mélangées; d’autres où l’attendrissement va jusqu’aux larmes: “il ne faut donner l’exclusion à aucun genre”: et si l’on me demandoit, quel genre est le meilleur; je répondrois, celui qui est le mieux traité». Sicuramente se una commedia può essere “toute sérieuse”, nella tragedia si può di tanto in tanto ragionevolmente indulgere a un sorriso. Chi potrebbe condannarlo? Il critico, che a sua difesa dichiara che NESSUN GENERE dovrebbe essere escluso dalla commedia, detterà legge a Shakespeare?

So che la prefazione dalla quale ho citato questi brani non compare sotto il nome di Monsieur de Voltaire, ma sotto quello del suo editore; ma chi dubita che l’editore e l’autore fossero la stessa persona? O dov’è l’editore che si è impossessato felicemente dello stile e della facilità di argomentazione del suo autore? Questi brani esprimevano di certo i sentimenti genuini del grande scrittore. Nella sua lettera a Maffei che precede la *Merope*, egli esprime quasi la stessa opinione, anche se, ho il dubbio, con una certa ironia.

Ripeterò le sue parole, e quindi dirò il motivo per cui le cito. Dopo aver tradotto un passaggio della *Merope* di Maffei, Monsieur de Voltaire aggiunge: «Tous ces traits sont naïfs: tout y est convenable à ceux que vous introduisez sur la scène, “et aux moeurs que vous leur donnez”. Ces familiarités naturelles eussent été, à ce que je crois, bien reçues dans Athènes; mais Paris et notre parterre veulent une autre espèce de simplicité». Ho il dubbio, dicevo, che ci sia un pizzico di sarcasmo in questo e altri brani di quella lettera; ma la forza della verità non viene danneggiata dall’essere tinta di ridicolo. Maffei doveva rappresentare una storia greca: gli ateniesi erano certo giudici competenti degli usi greci, e della proprietà di introdurli, quanto il *parterre* di Parigi. Al contrario, dice Voltaire (ed io non posso che meravigliarmi al suo ragionamento), c’erano solo diecimila cittadini ad Atene, e Parigi ha quasi ottocentomila abitanti, tra i quali se ne possono contare trentamila in grado di giudicare un’opera teatrale. Ma davvero! Anche ammettendo una giuria così numerosa, credo che questo sia l’unico caso in cui si sia mai preteso che trentamila persone, che vivono quasi duemila anni dopo l’epoca in questione, siano dichiarate, semplicemente per il loro numero, giudici migliori degli stessi greci di quello che dovrebbe essere lo stile di una tragedia scritta su una storia greca.

Non mi inoltrerò in una discussione sulla “espèce de simplicité” che il *parterre* di Parigi chiede, né sulle restrizioni con le quali i “trentamila giudici” hanno imbrigliato la loro poesia, il cui merito principale mi sembra consista, secondo numerosi brani del Nuovo Commentario su Corneille, nell’elevarsi nonostante quegli ostacoli; un

merito che, se fosse vero, ridurrebbe la poesia da uno sforzo elevato dell'immaginazione a una fatica puerile e quasi disprezzabile: "difficiles nugae" con un testimone! Non posso comunque fare a meno di citare un distico, che al mio orecchio inglese è sempre suonato come il più piatto e inutile esempio di pignoleria; ma che Voltaire, che ha trattato così severamente nove parti su dieci delle opere di Corneille, ha scelto per difendere Racine: «De son appartament cette porte est prochaine Et cette autre conduit dans celui de la "reine"».

Tradotto: «Al gabinetto di Cesare da questa porta accedi, mentre l'altra conduce della regina allo spogliatoio».

Infelice Shakespeare! Se avessi fatto sì che Rosencrants informasse il suo compare Guilderstern della topografia del palazzo di Copenaghen, invece di presentarci un dialogo morale tra il principe di Danimarca ed il becchino, all'illuminata platea di Parigi sarebbe stato insegnato ad adorare di nuovo il suo talento.

Il risultato di tutto quello che ho detto è quello di mettere la mia audacia al riparo dei canoni del genio più brillante che questo paese, almeno, ha prodotto.

Avrei potuto affermare che avendo creato un nuovo tipo di romanzo, ero libero di formulare per esso le regole che ritenevo più adatte; ma io sarei più orgoglioso di aver imitato, per quanto confusamente, debolmente, e da lontano, un modello così magistrale, che di godere di tutto il merito dell'invenzione, a meno che non avessi potuto imprimere alla mia opera il marchio del genio, oltre a quello dell'originalità. Così com'è, il pubblico l'ha stimata a sufficienza, qualsiasi rango le assegnino i suoi suffragi.

Sonetto alla molto onorevole Lady Mary Coke

La gentile fanciulla, la cui infelice storia narran queste tristi pagine:
dite, non farà, graziosa signora, scorrere le lacrime sulle vostre gote?
No; il vostro cuore pietoso mai fu insensibile al dolore umano; tenero, ma fermo, scioglie l'ambascia, poiché non conosce debolezza.

Oh! Proteggete le meraviglie ch'io narro d'ambizione caduta punita dal fato, dalle aspre rampogne della regione:
benedetto dal vostro sorriso, le mie impavide vele oso spiegarle al vento della fantasia, poiché il vostro sorriso certo è la fama.

H.W.

Capitolo primo

Manfred, principe di Otranto, aveva un figlio ed una figlia: quest'ultima, una bellissima giovanetta di diciotto anni, si chiamava Matilda. Corrado, il figlio, di tre anni più giovane, era bruttino e malaticcio, di carattere nient'affatto promettente; eppure era il prediletto del padre, che non mostrava mai nessun segno di affetto per Matilda. Manfred aveva promesso Corrado alla figlia del marchese di Vicenza, Isabella; e lei era già stata affidata dai suoi tutori alle cure di Manfred, in maniera che lui potesse far celebrare il matrimonio, non appena il malfermo stato di salute di Corrado lo avesse consentito. I familiari ed i vicini di Manfred notarono la sua impazienza di far celebrare il rito. I primi, in verità, temendo il carattere violento del principe, non osarono esprimere i propri sospetti su questa fretta. Hippolita, sua moglie, un'amabile gentildonna, ebbe a volte l'ardire di prospettargli il pericolo di far sposare così presto il loro unico figlio, considerata la sua estrema giovinezza, e le ancor maggiori infermità; ma non ricevette mai altra risposta che dei rimproveri sulla sterilità di lei, che gli aveva dato solo un erede. Vassalli e sudditi erano meno prudenti nei loro discorsi: essi attribuivano questo affrettato matrimonio al timore del principe di vedere avverarsi un'antica profezia, che si diceva avesse decretato che «Il castello e la signoria di Otranto sarebbero venuti a mancare all'attuale famiglia, quando l'autentico possessore fosse diventato troppo grande per abitarvi». Era difficile dare un senso a questa profezia, ed ancora meno facile immaginare che cosa avesse a che fare con il matrimonio in questione. Eppure questi misteri, o contraddizioni, non impedivano al popolo di rimanere della propria opinione.

Fu fissato per le nozze il giorno del compleanno del giovane Corrado.

Gli invitati erano riuniti nella cappella del castello, e tutto era pronto per cominciare l'ufficio divino, quand'ecco che mancava proprio Corrado. Manfred, impaziente per il minimo ritardo, e non avendo visto il figlio allontanarsi, mandò un servitore a chiamare il giovane principe. Il servo, che non si era assentato neppure il tempo necessario ad attraversare il cortile fino all'appartamento di Corrado, tornò indietro correndo, senza fiato e con l'aspetto di un pazzo, gli occhi sbarrati e la schiuma alla bocca. Non disse niente, ma indicò il cortile. Terrore e sbigottimento invasero gli invitati. La principessa Hippolita, senza sapere cosa succedesse, ma in ansia per il figlio, perse i sensi. Manfred, non tanto preoccupato quanto arrabbiato per l'indugio posto alle nozze, e per il comportamento stravagante del domestico, chiese imperiosamente cosa succedesse. L'uomo non rispose, ma continuò a indicare il cortile; e finalmente, dopo che gli ebbero rivolto numerose domande, gridò:

— Oh, l'elmo! l'elmo!

Nel frattempo alcuni invitati erano corsi nel cortile, dal quale arrivava un vociare confuso di grida di orrore e di sorpresa. Manfred, che non vedendo il figlio cominciava a preoccuparsi, andò di persona ad informarsi sulla causa di quella strana confusione. Matilda restò per cercare di assistere la madre, ed Isabella si fermò per lo stesso motivo, e per evitare di mostrarsi impaziente verso lo sposo, per il quale, in verità, aveva concepito scarso affetto.

La prima cosa che colpì lo sguardo di Manfred fu un gruppo di servi impegnati a tentare di sollevare un oggetto che gli parve un ammasso di piume nere. Egli lo fissò senza credere ai propri occhi:

— Che cosa state facendo? — gridò Manfred, in collera. — Dov'è mio figlio?

Un coro confuso di voci replicò:

— Oh, mio signore! Il principe! Il principe! L'elmo! L'elmo!

Impressionato da questi lamenti, e timoroso non sapeva neppure lui di che, egli si affrettò ad avanzare... Ma quale spettacolo per gli occhi di un padre! Egli vide il figlio fatto a pezzi e quasi sepolto sotto un enorme elmo, cento volte più grande di qualsiasi elmo foggiato per un essere umano, ricoperto di una adeguata quantità di piume nere.

L'orrore dello spettacolo, l'ignoranza di tutti, lì intorno, su come fosse capitata questa disgrazia e soprattutto il prodigio tremendo che gli si presentava lasciò il principe senza parole. Eppure il suo silenzio durò più a lungo di quanto persino il dolore potesse spiegare. Egli fissava lo sguardo su ciò che inutilmente desiderava credere una visione; e sembrò non tanto colpito dalla sua perdita, quanto profondamente immerso in meditazione sull'oggetto straordinario che l'aveva provocata. Toccava ed esaminava l'elmo fatale; e neppure i resti straziati e sanguinanti del giovane principe poterono distogliere lo sguardo di Manfred dal prodigio che era davanti a lui.

Tutti quelli che avevano conosciuto la sua predilezione per il giovane Corrado erano tanti sorpresi per l'insensibilità del loro principe, quanto stupefatti loro stessi per il miracolo dell'elmo. Trasportarono le spoglie sfigurate nell'atrio, senza ricevere da Manfred nessun ordine. Egli fu altrettanto poco premuroso verso le dame che ancora si trovavano nella cappella: al contrario, senza nominare le infelici principesse sua moglie e sua figlia, le prime parole che uscirono dalle labbra di Manfred furono:

— Abbiate cura di donna Isabella.

I domestici, senza rilevare la stranezza di quest'ordine, furono guidati dal loro affetto verso la padrona a considerarlo rivolto in particolare alla sua situazione, e si affrettarono ad assisterla. La trasportarono nella sua camera più morta che viva, e indifferente a tutte le strane circostanze delle quali sentiva parlare, eccetto che alla morte del figlio. Matilda, che adorava la madre, soffocò dolore e sbigottimento, e non pensò ad altro che ad assistere e confortare la genitrice dolente. Isabella, che era stata trattata da Hippolita come una figlia, e che ricambiava quella tenerezza con lo stesso rispetto e affetto, fu altrettanto premurosa verso la principessa, e cercò contemporaneamente di condividere ed alleviare il peso del dolore che Matilda, per la quale provava la più calda simpatia e amicizia, lottava per reprimere. Ma nei suoi pensieri non poté non trovare posto anche la propria situazione. Non sentiva nessun turbamento per la morte del giovane Corrado, solo pietà; e non le dispiaceva di esser liberata da un matrimonio che le aveva dato a sperare una scarsa felicità, sia da parte dello sposo a lei destinato, sia da parte di Manfred, che, nonostante l'avesse fatta segno di grande indulgenza, le aveva lasciato nell'animo un'impressione di terrore per la sua immotivata durezza verso principesse amabili come Hippolita e Matilda.

Mentre le dame accompagnavano la sventurata madre al proprio letto, Manfred restò nel cortile, a fissare lo sciagurato elmo, incurante della folla che la stranezza

dell’evento aveva ora riunito intorno a lui. Le poche parole che pronunciò distintamente tendevano solo ad informarsi, a chiedere se qualcuno sapesse da dove potesse venire.

Nessuno poté dargli la minima informazione. Comunque, dato che pareva essere l’unico oggetto della sua curiosità, presto diventò tale anche per il resto degli spettatori, le cui ipotesi erano tanto assurde ed inverosimili quanto la stessa catastrofe era senza precedenti. Nel bel mezzo di queste insensate ipotesi un giovane contadino, che le voci di ciò che era successo avevano attirato sul luogo da un villaggio vicino, osservò che l’elmo miracoloso era esattamente uguale a quello della statua di marmo nero di Alfonso il Buono, uno dei loro precedenti principi, posta nella chiesa di San Nicola.

— Furfante! Che dici? — gridò Manfred in uno scatto d’ira, risvegliandosi bruscamente dalle sue meditazioni, e prendendo il giovane per il bavero. — Come osi pronunciare un tale tradimento? Pagherai con la vita.

Gli spettatori, che comprendevano tanto poco la causa della furia del principe quanto tutto il resto che avevano visto, non riuscivano a spiegarsi questa nuova circostanza. Il giovane contadino era ancora più stupefatto, non immaginando come avesse offeso il principe: ma riprendendosi, con un misto di grazia ed umiltà, si liberò dalla stretta di Manfred, e quindi, con un inchino che rivelava più preoccupazione per la propria innocenza che sgomento, chiese rispettosamente di che cosa fosse colpevole! Manfred, più in collera per il vigore, per quanto esercitato gentilmente, con cui il giovane si era liberato dalla sua presa, che placato dalla sua deferenza, ordinò ai suoi fedeli di prenderlo e, se non fosse stato trattenuto dagli amici che aveva invitato alle nozze, avrebbe trafitto il contadino tra le loro braccia.

Durante questo alterco alcuni popolani erano corsi alla grande chiesa che si trovava vicino al castello, e ne erano tornati a bocca aperta, dichiarando che alla statua di Alfonso mancava l’elmo. A questa notizia Manfred diventò come pazzo e, come se cercasse un oggetto su cui sfogare il tumulto che si agitava dentro di lui, si avventò di nuovo contro il giovane contadino, gridando:

— Furfante, mostro! Stregone! Sei tu che hai ucciso mio figlio!

La folla, che voleva un qualche oggetto entro i limiti della propria comprensione sul quale poter appuntare le sue confuse ipotesi, colse queste parole dalla bocca del proprio signore e vi fece eco:

— Sì! Sì! È lui: ha rubato l’elmo dalla tomba del buon Alfonso, e con quello ha fatto schizzare via le cervella al nostro giovane principe —, senza riflettere su come fosse enorme la sproporzione tra l’elmo di marmo che era stato in chiesa, e quello di acciaio davanti ai loro occhi: né su come fosse impossibile per un giovane, apparentemente di neppure vent’anni, brandire un pezzo di armatura di peso così prodigioso.

L’assurdità di queste grida fece tornare in sé Manfred, ma, sia che fosse provocato dal contadino che aveva osservato la somiglianza tra i due elmi, e quindi condotto alla successiva scoperta dell’assenza di quello della chiesa, sia che desiderasse soffocare qualsiasi nuova diceria derivante da una supposizione così insolente, decretò gravemente che il giovane era certamente un negromante, e che finché non si poteva mettere al corrente la Chiesa della faccenda, egli avrebbe trattenuto lo

stregone, che avevano così scoperto, prigioniero sotto lo stesso elmo: ordinò quindi ai suoi seguaci di sollevarlo per mettervi sotto il giovane, e dichiarò che sarebbe rimasto lì senza cibo, che la sua stessa arte infernale gli avrebbe potuto fornire.

Fu inutile per il giovane opporsi a questa assurda sentenza; inutilmente gli amici di Manfred provarono di distoglierlo da questa barbara ed infondata decisione. La folla gioì della decisione del proprio signore, che alle loro menti sembrava giustissima, dato che lo stregone sarebbe stato punito con lo stesso strumento con cui aveva commesso la colpa: né il rimorso li colpì minimamente, per la possibilità che il giovane morisse di fame, poiché credevano fermamente che con la sua diabolica abilità avrebbe potuto facilmente ottenere di che nutrirsi.

Manfred vide quindi i suoi ordini eseguiti perfino volentieri: e messa una guardia, con l'ordine tassativo di impedire che venisse portato del cibo al prigioniero, congedò gli amici e i suoi fedeli, e si ritirò nella propria camera, dopo aver chiuso a chiave le porte del castello, nel quale non permise che restasse nessuno, tranne i domestici.

Intanto, le cure e lo zelo delle damigelle avevano fatto rinvenire la principessa Hippolita, che nell'agitazione del proprio dolore chiedeva spesso notizie del suo signore, voleva congedare coloro che la assistevano perché vegliassero su di lui, e finalmente impose a Matilda di lasciarla, per visitare e confortare il padre. Matilda, il cui rispetto verso Manfred era privo di affetto, nonostante tremasse davanti alla sua severità, obbedì agli ordini di Hippolita, che raccomandò teneramente a Isabella; e, chieste ai domestici notizie del padre, seppe che egli si era ritirato nella sua camera, e aveva ordinato di non farvi ammettere nessuno. Pensando che fosse immerso nel dolore per la morte del fratello, e timorosa di rinnovare le sue lacrime con la vista dell'unica figlia che gli restava, era incerta se intromettersi nel suo dolore; ma la sollecitudine per lui, sostenuta dagli ordini della madre, la incoraggiò ad osare di disobbedire agli ordini che aveva dato; una colpa della quale non si era mai macchiata prima. La gentile timidezza della sua natura la fece esitare qualche minuto davanti alla porta di lui. Lo sentì percorrere la sua camera avanti ed indietro con passo ineguale; uno stato d'animo che accrebbe il suo timore. Era comunque sul punto di chiedere il permesso per entrare, quando Manfred improvvisamente aprì la porta e, in parte perché si era ormai al tramonto, in parte per il tumulto del suo animo, non riconobbe la figlia, ma chiese irosamente chi fosse.

Matilda replicò tremante:

— Padre carissimo, sono io, vostra figlia.

Manfred, indietreggiando rapidamente, gridò:

— Vattene, io non voglio una figlia; — e rientrando bruscamente, sbatté la porta sul viso della terrorizzata Matilda.

Lei conosceva troppo bene l'impetuosità del padre per osare una seconda intrusione. Quando si fu un po' ripresa dallo sgomento per un'accoglienza così aspra, si asciugò le lacrime, per evitare la nuova fitta di dolore che il sapere tutto questo avrebbe procurato ad Hippolita; quest'ultima si informò con la massima ansia della salute di Manfred, e di come sopportasse la perdita del figlio. Matilda le assicurò che stava bene, e sopportava la sua disgrazia con virile forza d'animo.

— Ma non lascerà che io lo veda? — disse Hippolita addolorata. — Non mi permetterà di unire le mie lacrime alle sue, e di sfogare il dolore di una madre sul

petto del suo signore? O mi inganni, Matilda? So quanto Manfred adorasse il figlio: forse il colpo è troppo forte per lui? Non si è lasciato abbattere. Tu non mi rispondi. Ahimè, temo il peggio! Aiutatemi, mie damigelle: voglio vederlo, voglio vedere il mio signore. Portatemi immediatamente da lui; mi è più caro perfino dei miei figlioli.

Matilda fece segno ad Isabella di impedire che Hippolita si alzasse; e tutte e due queste belle fanciulle stavano facendo gentile violenza alla principessa per trattenerla e calmarla, quando arrivò un servitore, mandato da Manfred, e disse a Isabella che il suo signore voleva parlare con lei.

— Con me! — esclamò Isabella.

— Va' — disse Hippolita, sollevata dopo il messaggio del suo signore; — Manfred non può sopportare la vista della sua famiglia. Egli pensa che tu sia meno turbata di noi e teme di affrontare il mio dolore. Consolalo, cara Isabella, e digli che soffocherò la mia angoscia piuttosto che aggiungerla alla sua.

Era ormai sera; il servo che precedeva Isabella la guidava con una torcia. Quando arrivarono da Manfred, che stava passeggiando impaziente nella galleria, egli si fermò di colpo e disse rapidamente:

— Porta via quella luce, e vattene. — Quindi, chiudendo con violenza la porta, si lasciò cadere su una panca vicino al muro, e ordinò ad Isabella di accomodarsi vicino a lui. Lei obbedì tremante.

— Vi ho mandato a chiamare, signora... — disse, e quindi tacque, apparentemente molto confuso.

— Mio signore!

— Sì, vi ho mandato a chiamare per una faccenda molto importante — riprese lui; — asciugate le vostre lacrime madamigella... Voi avete perduto il vostro sposo: sì, Fato crudele, ed io ho perduto le speranze della mia stirpe! Ma Corrado non era degno della vostra bellezza.

— Come! Mio signore — disse Isabella; — non mi sospetterete di non provare il turbamento che dovrei? Il mio dovere e l'affetto avrebbero sempre...

— Non pensate più a lui — la interruppe Manfred; — era un ragazzo debole e malaticcio, e il Cielo forse se l'è portato via per impedirmi di far poggiare gli onori della mia casata su fondamenta così fragili. La famiglia di Manfred ha bisogno di numerosi virgulti. La sciocca predilezione per quel ragazzo ha bendato gli occhi al mio buonsenso... Ma è meglio così. Spero entro alcuni anni, di aver motivo di rallegrarmi della morte di Corrado.

Le parole non possono descrivere lo sbalordimento di Isabella.

All'inizio temette che il dolore avesse sconvolto la mente di Manfred.

Un nuovo pensiero le suggerì che questo strano discorso fosse fatto per prenderla in trappola: temeva che Manfred si fosse reso conto della sua indifferenza per il figlio, ed in base a quest'idea replicò:

— Mio buon signore, non dubitate del mio affetto; il mio cuore avrebbe accompagnato la mia mano. Corrado avrebbe assorbito tutte le mie cure, e comunque il Fato disporrà di me, io onorerò sempre la sua memoria, e considererò vostra altezza e la virtuosa Hippolita come i miei genitori.

— Maledetta Hippolita! — gridò Manfred. — Da questo momento dimenticatela, come faccio io. In breve, signora, voi avete perduto un marito che non meritava il

vostro fascino: esso avrà miglior destinazione. Invece di un ragazzo malaticcio, avrete un marito nel fiore dell'età, che saprà apprezzare la vostra bellezza, e che può aspettarsi una numerosa discendenza.

— Ahimè, mio signore — disse Isabella, — il mio animo è troppo pieno di tristezza per la recente catastrofe nella vostra famiglia per pensare ad un altro matrimonio. Se mai mio padre tornerà, e se questo sarà il suo volere, io obbedirò, come feci quando acconsentii a concedere la mia mano a vostro figlio: ma fino al suo ritorno, permettetemi di restare sotto il vostro tetto ospitale, e di impiegare le mie tristi ore ad alleviare il vostro dolore, quello di Hippolita e della bella Matilda.

— Vi ho già invitato una volta — disse Manfred con ira — a non nominare quella donna; da questo momento dev'essere un'estranea per voi, come dev'esserlo per me: in breve, Isabella, poiché non posso darvi il primo figlio, vi offro me stesso.

— Cielo! — gridò Isabella, ormai disingannata. — Che cosa sento! Voi, mio signore! Voi! Mio suocero! Il padre di Corrado! Il marito della virtuosa e dolce Hippolita!

— Vi ho detto — disse Manfred imperiosamente — che Hippolita non è più mia moglie; da questo momento divorzio da lei. Per troppo tempo mi ha maledetto con la sua sterilità: il mio destino dipende dall'avere figli, ed io confido che questa notte darà un nuovo corso alle mie speranze. — Con queste parole afferrò la mano gelida di Isabella, che era morta per la paura e l'orrore. Lei gridò, e fece un salto all'indietro. Manfred si alzò per inseguirla, quando la Luna, che era ormai alta, e i cui deboli raggi entravano dalla finestra di fronte, gli presentò alla vista le piume dell'elmo fatale, che si innalzavano fino all'altezza delle finestre ed ondeggiavano avanti e indietro tempestosamente, accompagnate da un suono cupo e frusciante.

Isabella, traendo coraggio dalla sua stessa situazione, poiché non temeva niente più del perseguimento da parte di Manfred della propria dichiarazione, gridò:

— Guardate, mio signore! Vedete, il Cielo stesso si dichiara contro i vostri empi propositi!

— Né il Cielo né l'inferno ostacoleranno i miei piani — disse Manfred, avanzando di nuovo per afferrare la principessa. In quel momento il ritratto del nonno del principe, appeso sopra il sedile dove si erano seduti, emise un profondo sospiro e gonfiò il petto. Isabella, che dava le spalle al dipinto, non vide il movimento, né capì da dove venisse il suono, ma sobbalzò e disse:

— Ascoltate, mio signore! Che suono era quello? — e nello stesso tempo si mosse verso la porta. Manfred, confuso tra la fuga di Isabella, che aveva ora raggiunto le scale, e la propria incapacità di distogliere gli occhi dal quadro, che incominciava a muoversi, era comunque avanzato di alcuni passi dietro di lei, sempre guardando indietro, verso il ritratto quando lo vide lasciare la tela, e scendere sul pavimento con aria grave e malinconica.

— Sogno? — gridò Manfred tornando indietro. — O gli stessi diavoli sono in combutta contro di me? Parla, spettro infernale! Oppure, se tu sei il mio avo, perché cospiri contro il tuo sventurato discendente, che paga troppo cari...

Prima che potesse finire la frase, la visione sospirò di nuovo, e fece segno a Manfred di seguirla.

— Va' avanti! — gridò Manfred. — Ti seguirò fino all'abisso della perdizione.

Lo spettro avanzò, calmo ma triste, fino in fondo alla galleria, e girò in una stanza sulla destra. Manfred lo seguiva a breve distanza, pieno di ansia e di orrore, ma deciso. Quando stava per entrare nella stanza, una mano invisibile sbatté violentemente la porta. Il principe in questo indugio ritrovò il suo coraggio, e voleva sfondare la porta con un calcio, ma si rese conto che resisteva a tutti i suoi sforzi.

— Dato che l'inferno non vuole soddisfare la mia curiosità — disse Manfred, — userò i mezzi umani in mio potere per conservare la mia stirpe; Isabella non mi sfuggirà.

Questa damigella, la cui fermezza aveva lasciato il posto al terrore non appena si era allontanata da Manfred, continuò la sua corsa fino in fondo allo scalone principale. Là si fermò, non sapendo dove dirigere i suoi passi, né come sfuggire all'impetuosità del principe.

Sapeva che le porte del castello erano serrate, e che c'erano delle guardie nel cortile. Se, come il cuore le suggeriva, fosse andata a preparare Hippolita al crudele destino che l'attendeva, non dubitava che Manfred l'avrebbe cercata là, e che la sua violenza l'avrebbe incitato a raddoppiare l'ingiuria che meditava, senza lasciare loro il tempo di evitare l'impetuosità delle sue passioni. Se avesse potuto, almeno per quella notte, sfuggire ai suoi odiosi propositi, quel ritardo avrebbe potuto dargli tempo di riflettere sugli orribili progetti che aveva ideato, o produrre qualche circostanza in suo favore. Ma dove nascondersi? Come evitare le ricerche che egli avrebbe sicuramente compiuto in tutto il castello? Mentre questi pensieri le passavano veloci per la mente, si ricordò di un passaggio segreto che portava dai sotterranei del castello fino alla chiesa di San Nicola.

Sapeva che se avesse potuto raggiungere l'altare prima di essere sorpresa, neppure la violenza di Manfred avrebbe osato profanare la santità del luogo; e decise, se non le si fossero offerti altri mezzi di salvezza, di rinchiudersi per sempre tra le sante vergini, il cui convento era attiguo alla cattedrale. Presa questa decisione, afferrò una torcia accesa in fondo alle scale e si affrettò verso il passaggio segreto.

La parte inferiore del castello era scavata in diversi corridoi intricati, e non era facile, per chi era così in ansia, trovare la botola che si apriva sulla caverna. Un terribile silenzio incombeva in quel regno sotterraneo: solo, ogni tanto, alcune raffiche di vento facevano sbattere le porte che Isabella si era lasciata alle spalle, con un cigolio dei cardini arrugginiti che riecheggiava per tutto quel lungo ed oscuro labirinto. Ogni lieve fruscio rinnovava il suo terrore, ma ancora di più temeva di sentire la voce furiosa di Manfred, che esortava i domestici ad inseguirla. Camminava con tutta la cautela che le consentiva la sua stessa impazienza, ma spesso si fermava ad ascoltare, per sentire se la seguivano. In uno di quei momenti le parve di udire un sospiro. Rabbrividì, ed indietreggiò di alcuni passi.

Un attimo dopo le sembrò di sentire il passo di qualcuno. Il sangue le si gelò; concluse che era Manfred. Le si affollarono nella mente tutte le suggestioni che l'orrore poteva ispirare. Condannò la propria fuga precipitosa che l'aveva esposta all'ira di lui in un posto dove non era probabile che le sue grida facessero accorrere qualcuno in suo aiuto... Ma non pareva che il suono venisse da dietro; se Manfred sapeva dove era doveva averla seguita: era ancora in uno dei corridoi, e i passi che aveva sentito erano troppo chiari per provenire dalla direzione da cui era venuta.

Rincuorata da questa riflessione, e sperando di trovare un amico in chiunque non fosse il principe, stava per farsi avanti, quando una porta socchiusa, poco lontano alla sua sinistra, si aprì pian piano; ma prima che la sua torcia, che teneva alta, potesse svelarle chi l'aveva aperta, la persona, vedendo la luce, si ritirò precipitosamente.

Isabella, alla quale bastava un nonnulla per spaventarsi, fu indecisa se andare avanti. Il timore di Manfred superò presto ogni altro terrore. Il fatto che la persona la evitasse le infuse in certo modo coraggio. «Può essere solo —, pensò, — qualche domestico del castello».

La sua gentilezza non le aveva mai procurato un nemico, e la consapevolezza della propria innocenza le fece sperare che, a meno che non fossero mandati dal principe con l'ordine di cercarla, i servitori avrebbero favorito la sua fuga piuttosto che ostacolarla. Facendosi coraggio con queste riflessioni, e credendo, da quanto poteva vedere, di essere vicina all'apertura della caverna sotterranea, si avvicinò alla porta che si era aperta; ma un'improvvisa folata di vento, che la sorprese sulla soglia, spense la torcia, e la lasciò nell'oscurità più completa.

Le parole non possono descrivere l'orrore della situazione della principessa. Sola in un posto così lugubre, con impressi nella mente tutti i terribili avvenimenti del giorno, senza speranze di fuga, in attesa da un momento all'altro dell'arrivo di Manfred, e ben lontana dal sentirsi tranquilla, sapendo che era alla portata di qualcuno, non sapeva chi, che pareva per qualche motivo nascondersi lì intorno: tutti questi pensieri si affollavano nella sua mente sconvolta, e lei quasi svenne per la paura. Si rivolse a tutti i santi del Paradiso, e dentro di sé implorò il loro aiuto. Per parecchio tempo restò in preda alla disperazione. Finalmente, con la maggior cautela possibile, cercò a tentoni la porta, e, trovatala, entrò tremante nel sotterraneo da cui aveva sentito venire il sospiro e i passi. Le comunicò una specie di momentanea gioia accorgersi che un raggio incerto della Luna, in parte coperta dalle nubi, penetrava dal soffitto del sotterraneo, che pareva essere crollato, e da cui pendeva un pezzo di terreno o di muratura, non riusciva a distinguerlo bene, che apparentemente era sprofondato all'interno. Stava avanzando impaziente verso questa crepa, quando distinse una forma umana in piedi contro il muro.

Gridò, credendolo il fantasma del suo promesso Corrado. La figura, fattasi avanti, disse in tono deferente:

— Non spaventatevi, signora; non vi farò offesa.

Isabella un po' incoraggiata dalle parole e dal tono di voce dello straniero, e ricordando che doveva essere la persona che aveva aperto la porta, si riprese abbastanza da reclamare:

— Signore, chiunque voi siate, abbiate pietà di una sventurata principessa che si trova sull'orlo della rovina: aiutatemi a fuggire da questo castello fatale, o entro pochi minuti sarò forse perduta per sempre.

— Ahimè — disse lo straniero, — cosa posso fare per aiutarvi? Sono pronto a morire in vostra difesa, ma non conosco il castello e non ho...

— Oh — disse Isabella, interrompendolo precipitosamente, — aiutatemi soltanto a trovare una botola che dev'essere qui intorno, e sarà il servigio più grande che possiate rendermi, poiché non ho un minuto da perdere. Dicendo queste parole

incominciò a tastare il pavimento, ed ordinò allo straniero di cercare allo stesso modo una lastra liscia di ottone racchiusa in una delle pietre.

— Quella — disse — è la serratura, che si apre con una molla di cui conosco il segreto. Se riesco a trovarla, potrò fuggire... Altrimenti, cortese straniero, temo che vi avrò coinvolto nelle mie disgrazie: Manfred sospetterà che siate complice della mia fuga, e voi cadrete vittima della sua ira.

— Non tengo in gran conto la mia vita — disse lo straniero; — e mi sarà di qualche conforto perderla cercando di salvarvi dalla sua tirannia.

— Giovane generoso — disse Isabella, — come potrò mai compensarvi....

Mentre pronunciava queste parole, un raggio di Luna, filtrando da una fessura del soffitto in rovina, cadde proprio sulla serratura che cercavano.

— Oh, che gioia! — disse Isabella. — Ecco la botola!, — e prendendo una chiave toccò la molla che scattando di lato scoprì un anello di ferro.

— Sollevate la botola — disse la principessa. Lo straniero obbedì; e sotto apparvero i gradini di pietra che scendevano in un sotterraneo completamente buio.

— Dobbiamo scendere di qui — disse Isabella: — seguitemi; per quanto sia buio e tetro, non possiamo perdere la strada; porta direttamente alla chiesa di San Nicola... Ma forse — aggiunse la principessa con modestia — voi non avete motivo di lasciare il castello, né io avrò ulteriore bisogno dei vostri servigi; in pochi minuti sarò al sicuro dall'ira di Manfred... Permettete solo che io sappia a chi devo tutta la mia gratitudine.

— Non vi lascerò — disse con ardore lo straniero — finché non vi avrò messa al sicuro... E non credetemi, principessa, più generoso di quanto non sia: benché voi siate la mia principale preoccupazione....

Lo straniero fu interrotto da un improvviso vociare che pareva avvicinarsi, e presto distinsero queste parole: — Non parlatemi di negromanti; vi dico che deve essere nel castello; la troverò a dispetto di tutti gli incantesimi.

— Oh, Cielo! — gridò Isabella. — È la voce di Manfred! Fate presto, o siamo perduti! E chiudete la botola dietro di voi.

Così dicendo, discese precipitosamente i gradini; ma mentre lo straniero si affrettava a seguirla, lo sportello gli sfuggì di mano: ricadde, e la molla si chiuse su di esso. Cercò inutilmente di aprirlo, ma non aveva visto bene come Isabella avesse toccato la molla, né aveva molto tempo per compiere dei tentativi.

Manfred aveva sentito il rumore della botola che si chiudeva, e guidato da quel suono si affrettò da quella parte, accompagnato dai suoi servitori, forniti di torce.

— Dev'essere Isabella — gridò Manfred prima di entrare nel sotterraneo; — sta fuggendo dal passaggio segreto, ma non può essere andata lontano.

Quale fu lo stupore del principe, quando, invece di Isabella, la luce delle torce rivelò il giovane contadino, che egli aveva costretto sotto l'elmo fatale!

— Traditore! — disse Manfred. Come sei arrivato qui? Ti credevo imprigionato nel cortile.

— Non sono un traditore — replicò il giovane arditamente, — né sono responsabile dei vostri pensieri.

— Canaglia, presuntuoso, — gridò Manfred — provochi la mia collera? Dimmi, come sei fuggito dal cortile? Tu hai corrotto le guardie, e loro pagheranno con la vita.

— La mia povertà — disse il contadino con calma — li discolperà: benché siano gli esecutori della collera di un tiranno, sono fedeli a voi ed anche troppo volenterosi nell'eseguire gli ordini che avete ingiustamente impartito loro.

— Sei così audace da sfidare la mia vendetta? — disse il principe. — Ma la tortura ti estorcerà la verità. Parla, scoprirò i tuoi complici.

— Ecco il mio complice! — disse il giovane sorridendo ed indicando il soffitto. Manfred ordinò di sollevare le torce, e si accorse che un pezzo dell'elmo magico aveva aperto un varco nel pavimento del cortile, quando i servitori l'avevano lasciato cadere sopra il contadino, ed era penetrato nel sotterraneo, lasciando un buco attraverso il quale il giovane era passato, pochi minuti prima di essere trovato lì da Isabella.

— È quella la via per cui sei sceso? — disse Manfred.

— Sì — disse il giovane.

— Ma che rumore era — disse Manfred — quello che ho sentito quando sono entrato nel corridoio?

— Una porta sbattuta — rispose il contadino; — l'ho sentita anch'io.

— Che porta? — disse in fretta Manfred.

— Non conosco il vostro castello — disse il contadino; — è la prima volta che vi entro, e questo sotterraneo è l'unica parte in cui sia mai stato.

— Ma ti dico — disse Manfred (volendo vedere se il giovane avesse scoperto la botola) — che è da questa parte che ho sentito il rumore; l'hanno sentito anche i miei servi.

— Mio signore — interruppe con zelo uno di loro, — era certamente la botola, e lui stava per fuggire.

— Taci, testa di legno — disse il principe con ira; — se stava per scappare, perché si troverebbe da questa parte della botola? Saprò dalle sue labbra che rumore si è sentito. Dimmi la verità: la tua vita dipende dalla tua sincerità.

— La sincerità mi è più cara della vita — disse il contadino; — né vorrei acquistare l'una perdendo l'altra.

— Davvero! Che giovane filosofo! — disse Manfred con disprezzo. — Dimmi allora, che rumore ho sentito?

— Chiedetemi quello a cui posso rispondere — disse l'altro — e condannatemi immediatamente a morte se vi dirò una menzogna.

Manfred, spazientito dall'indomito coraggio e dall'indifferenza del giovane, gridò:

— Ebbene, allora tu, campione di lealtà! Rispondi: era la botola che si chiudeva che ho sentito?

— Sì — disse il giovane.

— Ah, sì! — disse il principe. — E come sei venuto a sapere che qui c'era una botola?

— Ho visto la lastra di ottone grazie a un raggio di Luna — replicò l'altro.

— Ma come hai scoperto il segreto per aprirla?

— La Provvidenza, che mi ha liberato dall'elmo, poteva ben indicarmi la molla di una serratura — disse l'altro.

— La Provvidenza avrebbe dovuto spingersi un po' più oltre, e metterti in salvo dalla mia ira — disse Manfred; — dopo averti insegnato ad aprire la serratura la

Provvidenza ti ha abbandonato come uno sciocco che non sapeva approfittare dei suoi favori. Perché non hai seguito la via indicata per la tua fuga? Perché hai chiuso la botola prima di scendere gli scalini?

— Potrei chiedervi, mio signore — disse il contadino, — come io, che non conosco affatto il vostro castello, potevo sapere che quegli scalini portassero ad un'uscita, ma non voglio evitare le vostre domande. Dovunque portino quegli scalini, forse avrei esplorato la via: non avrei potuto trovarmi in una situazione peggiore di quella in cui ero. Ma la verità è che mi è sfuggito lo sportello: subito dopo siete arrivato voi. Avevo dato l'allarme: che cosa mi importava essere preso un minuto prima o un minuto dopo?

— Sei un furfante deciso per la tua età — disse Manfred, — ma pensandoci bene, sospetto che tu ti prenda soltanto gioco di me: non mi hai ancora detto come hai aperto la serratura.

— Ve lo mostrerò, mio signore — disse il contadino; e prendendo una pietra che era caduta dall'alto, si inginocchiò sulla botola, e incominciò a battere sulla lastra d'ottone che la copriva; voleva così guadagnare tempo per la fuga della principessa. Questa prontezza di spirito, insieme alla franchezza del giovane, sconcertò Manfred. Si sentì perfino disposto a perdonare chi non era colpevole di nessun crimine. Manfred non era uno di quei barbari tiranni la cui crudeltà deliberata non ha bisogno di provocazione. I casi del destino avevano conferito asprezza al suo carattere, che per natura era mite; e le sue virtù erano sempre pronte ad operare, quando la collera non gli offuscava la ragione.

Mentre il principe stava così in dubbio, un confuso vociare riecheggiò lontano, nei sotterranei. Man mano che il rumore si avvicinava, egli distinse la voce di alcuni domestici, che aveva sguinzagliato per il castello in cerca di Isabella, e che urlavano:

— Dov'è il mio signore? Dov'è il principe?

— Sono qui — disse Manfred quando si avvicinarono, — avete trovato la principessa?

Il primo arrivato rispose:

— Oh, mio signore! Meno male che vi abbiamo trovato.

— Trovato me! — disse Manfred. — Avete trovato la principessa?

— Credevamo di averla trovata, mio signore — disse l'uomo, che pareva terrorizzato, — ma ...

— Ma cosa? — gridò il principe, — È fuggita?

— Jaquez ed io, mio signore...

— Sì, io e Diego — lo interruppe il secondo, che li aveva raggiunti in preda ad una costernazione ancora maggiore.

— Parlate uno per volta — disse Manfred; — e rispondete, dov'è la principessa?

— Non lo sappiamo — dissero tutti e due insieme: — ma siamo fuori di noi dalla paura.

— Lo vedo anch'io, teste di legno — disse Manfred: — cosa vi ha spaventato così?

— Oh, mio signore! — disse Jaquez. — Se sapeste cosa ha visto Diego! Vostra altezza non crederebbe ai propri occhi!

— Che nuova assurdità è questa? — esclamò Manfred. — Datemi una risposta chiara, o per tutti i santi...

— Ebbene, mio signore, se vostra altezza vuol compiacersi di ascoltarmi — disse il poveretto; — Diego ed io...

— Sì, io e Jaquez — esclamò il compagno.

— Non vi ho forse proibito di parlare insieme? — disse il principe. — Tu, Jaquez, rispondi; quell'altro sciocco sembra più sconvolto di te: che succede?

— Mio grazioso signore — disse Jaquez, — se vostra altezza vuol compiacersi di ascoltarmi; Diego ed io, secondo gli ordini di vostra altezza, andammo in cerca della principessa; ma temendo di poter incontrare il fantasma del mio signorino, il figlio di vostra altezza, pace all'anima sua, dato che non ha avuto sepoltura cristiana...

— Ubriacone! — gridò Manfred in preda all'ira. — È solo un fantasma dunque, quello che hai visto?

— Oh, peggio, peggio, mio signore! — esclamò Diego. — Preferirei aver visto dieci fantasmi, tutti interi!

— Dio, dammi la pazienza! — disse Manfred. — Queste teste di legno mi fanno impazzire... Diego, sparisci! E tu, Jaquez, dimmi in una parola, sei sobrio? Stai vaneggiando? Una volta eri un essere ragionevole: quell'altro ubriacone si è spaventato ed ha spaventato anche te? Parla; cosa immagina di aver visto?

— Ebbene, mio signore — replicò Jaquez tremante, — stavo appunto dicendo a vostra altezza che dalla disgraziata calamità capitata al mio signorino, pace all'anima sua, nessuno di noi, servi fedeli di vostra altezza, e lo siamo veramente, mio signore, benché poveretti, dicevo, nessuno di noi ha osato mettere piede nel castello, se non in compagnia: così Diego ed io, pensando che la mia signorina potesse essere nella galleria grande, salimmo là per cercarla, e per dirle che vostra altezza voleva parlarle.

— Oh, sciocchi e confusionari! — gridò Manfred. — E nel frattempo lei è fuggita, perché voi avevate paura degli spiriti maligni! Ma come, tu, canaglia! Lei mi ha lasciato proprio nella galleria; venivo di là io stesso.

— Nonostante questo, può esserci ancora, per quel che ne so — disse Jaquez; — ma il diavolo mi porti, se la cercherò ancora là! Povero Diego! Non credo si riprenderà mai!

— Riprendersi da cosa? — chiese Manfred. — Non saprò dunque mai che cosa abbia terrorizzato questi bricconi? Ma perdo il mio tempo; seguimi servo! vedrò se è nella galleria!

— Per amor del Cielo, mio caro, buon signore — gridò Jaquez, — non andate nella galleria! Sono convinto che nella grande camera in fondo ci sia Satana in persona.

Manfred, che fin qui aveva considerato sciocco il terrore dei suoi servitori, fu colpito da questo fatto nuovo. Ricordò l'apparizione del ritratto, e l'improvviso richiudersi della porta in fondo alla galleria: la voce gli mancò, e chiese sconvolto che cosa ci fosse nella camera grande.

— Mio signore — disse Jaquez, — quando Diego ed io arrivammo alla galleria, lui andò avanti, perché diceva di avere più coraggio di me. Dunque, quando entrammo in galleria, non trovammo nessuno. Guardammo sotto ogni sedile e ogni sedia, ma non trovammo nessuno neppure lì.

— I quadri erano tutti al loro posto? — disse Manfred.

— Sì, mio signore — rispose Jaquez; — ma non abbiamo pensato a guardarci dietro.

— Va bene, va bene! — disse Manfred. — Va' avanti.

— Quando arrivammo alla porta della camera grande — continuò Jaquez — la trovammo chiusa.

— E non potevate aprirla? — disse Manfred.

— Oh! Sì, mio signore, volesse il Cielo che non l'avessimo fatto — replicò l'altro. — Anzi, non sono nemmeno stato io, è stato Diego: era diventato temerario, e voleva andare avanti, anche se io l'avevo avvisato di non farlo... Se mai aprirò di nuovo una porta chiusa...

— Non perderti in sciocchezze — disse Manfred rabbrividendo, — dimmi che cosa hai visto nella camera grande aprendo la porta.

— Io! Mio signore! — disse Jaquez. — Io non ho visto niente; ero dietro a Diego: ma ho sentito il rumore.

— Jaquez — disse Manfred in tono solenne, — te lo ordino per l'anima dei miei antenati, dimmi: che cos'hai visto, che cosa hai sentito?

— È Diego che ha visto, mio signore, non io — replicò Jaquez; — io ho solo sentito il rumore. Diego aveva appena aperto la porta, quando lanciò un grido e corse via: corsi via anch'io, e dissi: «È il fantasma?». «Il fantasma! No, no», disse Diego, e i capelli gli stavano dritti in testa, «è un gigante credo: è tutto rivestito da un'armatura: ho visto il piede e parte della gamba, e sono grandi quanto l'elmo giù in cortile». Mentre diceva queste parole, mio signore, sentimmo un movimento violento ed il tintinnio di un'armatura, come se il gigante si stesse alzando; infatti Diego mi ha poi detto che crede che il gigante fosse sdraiato, poiché il piede e la gamba erano stesi per tutta la lunghezza sul pavimento. Prima che riuscissimo ad arrivare in fondo alla galleria, sentimmo la porta della camera grande sbattere dietro di noi, ma non osammo girarci a vedere se il gigante ci stesse seguendo. Anche se, ripensandoci, avremmo dovuto sentirlo, se ci avesse inseguito. Ma per amor del Cielo, mio buon signore, mandate a chiamare il cappellano e fate esorcizzare il castello, perché sicuramente, sicuramente è stregato.

— Sì, vi prego, fatelo, mio signore — gridarono i servi tutti insieme, — o dovremo lasciare il servizio di vostra altezza.

— Silenzio, sciocchi! — disse Manfred. — E seguitemi; scoprirò cosa significa tutto questo.

— Noi! Mio signore! — gridarono tutti a una voce. — Noi non saliremmo nella galleria per tutto il patrimonio di vostra altezza.

Il giovane contadino, che era rimasto in silenzio, a questo punto parlò.

— Vorrebbe vostra altezza — disse — permettermi di tentare questa avventura? La mia vita non ha valore per nessuno: non temo nessun angelo malvagio, e non ne ho offeso nessuno buono.

— Il tuo comportamento è superiore al tuo aspetto — disse Manfred, osservandolo con sorpresa e ammirazione; — d'ora in poi ricompenserò il tuo valore. Ma ora — continuò con un sospiro — mi trovo in circostanze tali che non oso fidarmi di altri occhi che dei miei. Comunque, ti do il permesso di accompagnarmi.

Quando aveva seguito Isabella fuori dalla galleria, Manfred era andato dapprima direttamente nell'appartamento di sua moglie, pensando che la principessa si fosse rifugiata lì. Hippolita, che conosceva il suo passo, si alzò con ansia ed affetto per andare incontro al suo signore, che non aveva visto dal momento della morte del figlio. Lei avrebbe voluto gettarsi tra le sue braccia in un trasporto misto di gioia e di dolore, ma lui la spinse da parte sgarbatamente, e disse:

— Dov'è Isabella?

— Isabella! Mio signore! — disse Hippolita con stupore.

— Sì, Isabella — gridò Manfred imperiosamente; — voglio Isabella.

— Mio signore — replicò Matilda, che si rendeva di quanto quel comportamento avesse sconvolto la madre, — non è con noi da quando vostra altezza l'ha fatta chiamare nel suo appartamento.

— Dimmi dov'è — disse il principe; — non voglio sapere dov'era.

— Mio buon signore — disse Hippolita, — vostra figlia dice la verità: Isabella ci ha lasciate dietro vostro ordine, e non è ancora tornata... Ma, mio buon signore, ricomponetevi; ritiratevi a riposare: questo triste giorno vi ha sconvolto. Isabella ascolterà i vostri ordini domani mattina.

— Cosa? Allora sapete dov'è! — gridò Manfred. — Ditemelo immediatamente, non voglio perdere un istante. E tu, donna — rivolgendosi alla moglie, — ordina al tuo cappellano di mettersi immediatamente a mia disposizione.

— Suppongo che Isabella — disse Hippolita con calma — si sia ritirata nella sua camera: non è abituata a vegliare fino a quest'ora tarda. Mio grazioso signore — continuò, — lasciate che io sappia che cosa vi abbia turbato: Isabella vi ha offeso?

— Non seccarmi con le tue domande — disse Manfred, — ma dimmi dov'è.

— Matilda la chiamerà — disse la principessa; — sedete, mio signore, e riacquistate la vostra solita forza d'animo.

— Come, siete gelosa di Isabella? — replicò lui. — Perché volete essere presente al nostro colloquio?

— Buon Dio, mio signore! — disse Hippolita. — Cosa intende vostra altezza?

— Lo saprai molto presto — disse il principe con crudeltà. — Mandami il tuo cappellano, ed attendi qui i miei ordini. Con queste parole egli corse fuori dalla camera in cerca di Isabella, lasciando le dame sorprese, stupite dalle sue parole e dal suo furioso comportamento, ed immerse in vane ipotesi su ciò che egli stava meditando.

Manfred stava ora ritornando dal sotterraneo, scortato dal contadino e da pochi servi che aveva obbligato ad accompagnarlo. Salì lo scalone senza fermarsi, finché arrivò alla galleria, all'entrata della quale incontrò Hippolita ed il suo cappellano. Quando era stato congedato da Manfred, Diego era andato subito nell'appartamento della principessa, a dare l'allarme su quello che aveva visto. Quella dama eccellente, che non dubitava più di Manfred della realtà della visione, finse tuttavia di considerarla un'allucinazione del servo. Poiché comunque voleva evitare al suo signore ogni ulteriore turbamento, e dato che una serie di dolori l'aveva preparata a non tremare nell'affrontarne, decise di sacrificarsi per prima, se il destino aveva stabilito l'ora presente per la loro rovina. Mandata a riposare la riluttante Matilda, che

inutilmente chiedeva il permesso di accompagnare la madre, e scortata solo dal suo cappellano, Hippolita era andata nella galleria e nella camera grande: e adesso, con una serenità d'animo maggiore di quella che da molte ore non provava, andò incontro al suo signore, e gli assicurò che la visione della gamba e del piede giganteschi era una favola, e senza dubbio frutto dell'impressione prodotta dalla paura, e dall'ora buia e tetra della notte, nell'animo dei servitori: lei e il cappellano avevano esaminato la camera, e avevano trovato tutto nel solito ordine.

Manfred, per quanto convinto, come la moglie, che la visione non era stata un parto della fantasia, si riprese un po' dalla violenta agitazione nella quale tanti eventi straordinari avevano fatto precipitare il suo animo. Vergognoso inoltre del proprio inumano comportamento verso una principessa che ricambiava ogni ingiuria con nuovi segni di affetto e di rispetto, egli sentì che anche nei suoi occhi si faceva strada un'espressione d'amore: ma non meno vergognoso di provare rimorso verso una donna contro la quale stava segretamente meditando un oltraggio ancora più atroce, dominò il desiderio ardente del suo cuore, e non osò piegarsi nemmeno alla pietà. Il mutamento successivo del suo animo fu verso la più assoluta malvagità.

Confidando nella immutabile remissività di Hippolita, non solo si illuse che lei avrebbe acconsentito sottomessa a un divorzio, ma che avrebbe anche obbedito, se questo era il volere di lui, nel cercare di convincere Isabella a concedergli la sua mano. Prima però di potersi abbandonare a questa orribile speranza, egli rifletté che Isabella era scomparsa. Tornando in sé, impartì ordini perché ogni via d'accesso al castello fosse sorvegliata severamente, e ordinò ai suoi domestici, pena la vita, di non far uscire nessuno. Ordinò che il giovane contadino, al quale si rivolse con benevolenza, restasse in una cameretta sulle scale, in cui c'era un paglericcio, e la cui chiave portò via con sé, e disse al giovane che avrebbe parlato con lui al mattino. Quindi, congedando i suoi fedeli, e indirizzando una specie di burbero, breve cenno del capo ad Hippolita, si ritirò nella sua stanza.

Capitolo secondo

Matilda, che per ordine di Hippolita si era ritirata nel proprio appartamento, non riusciva a riposare. Lo sconvolgente destino del fratello l'aveva profondamente turbata. Era sorpresa di non vedere Isabella: ma le strane parole che aveva pronunciato il padre, e la sua oscura minaccia verso la principessa sua moglie, accompagnate dal comportamento più furioso, avevano riempito il suo animo gentile di terrore e di preoccupazione. Aspettava ansiosa il ritorno di Bianca, una giovane damigella che la serviva, alla quale aveva dato incarico di chiedere cosa ne fosse stato di Isabella. Presto Bianca tornò, ed informò la sua padrona di quello che aveva appreso dai domestici, e cioè che Isabella non si riusciva a trovarla da nessuna parte. Riferì l'avventura del giovane contadino, che era stato scoperto nel sotterraneo, anche se con molte ingenue aggiunte dovute agli incoerenti racconti dei domestici; e si soffermò principalmente sulla gamba ed il piede giganteschi che erano stati visti nella

sala della galleria. Quest'ultimo avvenimento aveva tanto spaventato Bianca, che lei si rallegrò quando Matilda le disse che non sarebbe andata a letto, ma avrebbe vegliato finché la principessa non si fosse alzata.

La giovane principessa si tormentava in congetture sulla fuga di Isabella, e sulle minacce di Manfred verso la madre.

— Ma cosa può avere da fare con il cappellano di tanto urgente? — disse Matilda. — Vuole che il corpo di mio fratello venga sotterrato privatamente nella cappella?

— Oh! Signora — disse Bianca, — ora capisco. Dato che siete diventata la sua erede, è impaziente di vedervi sposata: ha sempre smaniato per avere più figli; sono certa che ora sia impaziente di avere dei nipoti. Quant'è vero che sono viva, signora, vi vedrò sposa, finalmente. Buona signora, non caccerete via la vostra fedele Bianca, non mi preferirete donna Rosara, ora che siete una grande principessa?

— Mia povera Bianca, come corre veloce la tua fantasia! — disse Matilda. — Io, una grande principessa! Cosa hai visto nel comportamento di Manfred dalla morte di mio fratello che riveli più affetto verso di me? No, Bianca, il suo cuore mi è sempre stato estraneo... Ma è mio padre, e non devo lamentarmi. E poi, se il Cielo mi nega il cuore di mio padre, ricompensa fin troppo i miei poveri meriti con l'affetto di mia madre. Oh, cara madre! Sì, Bianca, è per lei che soffro dell'aspro temperamento di Manfred. Posso sopportare con pazienza la sua insensibilità verso di me, ma mi ferisce l'animo essere testimone della sua gratuita severità verso di lei.

— Oh, signora — disse Bianca, — tutti gli uomini trattano così le proprie mogli quando sono stanchi di loro.

— Eppure ti sei congratulata con me proprio adesso — disse Matilda, — fantasticando che mio padre intendesse concedere la mia mano.

— Vorrei vedervi una gran signora — replicò Bianca, — succeda quel che succeda. Non vorrei vedervi intristire in un convento, dove sareste se poteste fare a modo vostro, e se la mia signora, vostra madre, che sa che un cattivo marito è meglio che non avere marito per nulla, non ve lo impedisse... Dio mio, che rumore è questo? San Nicola, perdonami! Stavo solo scherzando.

— È il vento — disse Matilda, — che fischia tra i merli della torre: l'hai sentito migliaia di volte.

— Ma certo — disse Bianca, — non c'era niente di male in quello che ho detto: non è peccato parlare di matrimonio. E così, signora, come stavo dicendo, se il mio signore Manfred vi offrisse in sposo un giovane principe, voi gli fareste una bella riverenza, e gli direste che preferite prendere il velo.

— Grazie al Cielo non corro questo pericolo! — disse Matilda. — Sai quante proposte di matrimonio ho già respinto.

— E voi gli siete grata da figlia rispettosa, non è vero, signora? Ma andiamo, signora; immaginate che domani mattina egli vi mandi a chiamare nel salone delle riunioni, e supponete di trovare vicino a lui un giovane amabile principe, con grandi occhi neri, una fronte bianca e liscia, ed i capelli che gli ricadono in riccioli neri come l'ebano, così come li portano gli uomini; in breve, signora, un giovane eroe che somigli al ritratto del buon Alfonso nella galleria, che voi sedete a fissare per ore e ore.

— Non parlare con leggerezza di quel dipinto — l’interruppe Matilda sospirando; — so che l’adorazione con cui guardo quel quadro è insolita, ma non sono innamorata di una tela dipinta. Il carattere di quel principe virtuoso, la venerazione per la sua memoria che mia madre mi ha insegnato, le preghiere che non so perché mi ha ingiunto di pronunciare sulla sua tomba, tutto questo ha contribuito a convincermi che in un modo o nell’altro il mio destino sia legato a qualcosa che è in rapporto con lui.

— Mio Dio, signora, e come potrebbe essere? — disse Bianca. — Ho sempre sentito che la vostra famiglia non fosse in nessun modo imparentata con la sua; e certamente non riesco a capire perché la mia signora, la principessa, vi mandi in una fredda mattina, o in una serata umida, a pregare sulla sua tomba: non è certo un santo dell’almanacco. Se dovete pregare, perché non vi ordina di rivolgervi al nostro grande San Nicola? Certo è lui il santo che prego per trovare marito.

— Forse mi farebbe meno effetto — disse Matilda, — se mia madre mi spiegasse le sue ragioni: ma è il mistero che mantiene, che mi ispira questa... Non so come chiamarla. Dato che non agisce mai per capriccio, sono sicura che c’è sotto qualche fatale segreto... Anzi, so che c’è: nell’angoscia del dolore per la morte di mio fratello, si è lasciata sfuggire parole che indicano proprio questo.

— Oh, cara signora — esclamò Bianca, — e quali erano?

— No — disse Matilda, — se un genitore si lascia sfuggire una parola, e vorrebbe cancellarla, non dev’essere certo il figlio a ripeterla.

— Come! Le dispiaceva di aver parlato? — chiese Bianca. — Signora, siate certa che di me potete fidarvi.

— Per i miei piccoli segreti, quando ne ho, posso — disse Matilda, — ma mai per quelli di mia madre: un figlio non dovrebbe avere né occhi né orecchie, se non per gli ordini dei genitori.

— Bene! Certamente, signora, voi siete nata per diventare santa — disse Bianca, — e non c’è niente da fare contro la vocazione: tutto sommato finirete in un convento. Ma la mia signora Isabella non sarebbe così riservata con me: lei certo lascerebbe che le parlassi di giovanotti: una volta è venuto al castello un giovane cavaliere, e lei ha ammesso con me che avrebbe desiderato che vostro fratello Corrado gli somigliasse.

— Bianca, — disse la principessa, — non ti permetto di parlare in modo irrispettoso di mio fratello. Isabella è di indole allegra, ma la sua anima è pura come la virtù stessa. Lei sa quanto sei sventata e chiacchierona, e forse ogni tanto ti ha incoraggiata, per allontanare la malinconia, e per ravvivare la solitudine in cui ci tiene mio padre.

— Maria santissima! — disse Bianca trasalendo. — Eccolo di nuovo! Cara signora, non sentite niente? Di sicuro questo castello è infestato dagli spiriti.

— Taci! — disse Matilde. — Ed ascolta! Mi sembrava di aver sentito una voce... Ma devo essermela immaginata; temo che tu mi abbia contagiata con le tue paure.

— È vero! È vero! — disse Bianca, quasi piangendo per l’angoscia. — Sono sicura di aver sentito una voce.

— Ci dorme qualcuno nella camera qui sotto? — chiese la principessa.

— Nessuno ha osato dormire lì — rispose Bianca, — da quando affogò il grande astrologo che era il tutore di vostro fratello. Signora, certamente il suo fantasma e quello del giovane principe si danno ora convegno in quella camera... Per amor del Cielo fuggiamo nell'appartamento di vostra madre!

— Ti ordino di non muoverti — disse Matilda. — Se ci sono degli spiriti in pena, dobbiamo alleviare le loro sofferenze interrogandoli. Non possono volerci fare nessun male, visto che non li abbiamo offesi... E se lo volessero, saremmo forse più al sicuro in una camera che in un'altra? Dammi il mio rosario; diremo una preghiera, e poi li interrogheremo.

— Oh, cara signora, io non parlerei ad un fantasma per tutto l'oro del mondo — gridò Bianca. Mentre diceva queste parole, sentirono la finestra della cameretta sotto a quella di Matilda che si apriva. Ascoltarono attentamente, e dopo pochi minuti sembrò loro di sentire una persona cantare, ma non riuscirono a distinguere le parole.

— Questo non può essere uno spirito maligno — bisbigliò la principessa; — è sicuramente qualcuno del castello: apri la finestra e riconosceremo la voce.

— Non oso proprio, signora — disse Bianca.

— Sei proprio una sciocca — disse Matilda, aprendo lei stessa pian piano la finestra. La persona lì sotto sentì però lo stesso il rumore fatto dalla principessa: tacque, e le donne conclusero che doveva aver sentito la finestra che si apriva.

— C'è nessuno lì sotto? — disse la principessa. — Se c'è, parli.

— Sì — rispose una voce sconosciuta.

— Chi è? — disse Matilda.

— Uno straniero — replicò la voce.

— Quale straniero? — disse lei. — E come siete arrivato lì a quest'ora insolita, quando tutte le porte del castello sono chiuse?

— Non sono qui di mia volontà — rispose la voce, — ma perdonatemi, signora, se ho disturbato il vostro riposo: non sapevo di poter essere sentito. Avevo ormai rinunciato a dormire: ho lasciato il mio giaciglio, insonne, per venire a passare queste ore noiose osservando la bellezza del mattino che avanza, impaziente di venir congedato da questo castello.

— Le vostre parole e il vostro tono — disse Matilda — sono intrisi di malinconia: se siete infelice, vi compiango. Se la povertà vi affligge, ditemelo; parlerò di voi alla principessa, il cui animo caritatevole si commuove sempre per chi soffre; lei vi aiuterà.

— È vero che sono infelice — disse lo straniero, — e non so cosa sia la ricchezza: ma non mi lamento del destino che il Cielo mi ha assegnato: sono giovane e sano, e non mi vergogno di dovere a me stesso il mio sostentamento... Ma non pensate che io sia orgoglioso, o che disdegni le vostre generose offerte. Vi ricorderò nelle mie orazioni, e pregherò perché siate benedetta voi, graziosa damigella, e la vostra nobile signora. Se sospiro, signora, è per altri, non per me stesso.

— Ora capisco, signora — bisbigliò Bianca alla principessa. — È sicuramente il giovane contadino, e quanto è vero Iddio, è innamorato! Bene, questa sì che è un'avventura affascinante!... Via, signora, sondiamolo un po'. Lui non vi conosce, e vi prende per una cameriera della mia signora Hippolita.

— Non ti vergogni, Bianca? — disse la principessa; — cosa ci autorizza a indagare nei segreti del cuore di questo giovane? Sembra virtuoso e franco, e ci confessa che è infelice: sono queste le circostanze che ci autorizzano ad approfittare di lui? Che diritto abbiamo alla sua confidenza?

— Mio Dio, signora! Quanto poco sapete dell'amore! — replicò Bianca. — Ma come, gli innamorati non conoscono piacere uguale a quello di parlare della dama del loro cuore.

— E vorresti che proprio io diventassi la confidente di un contadino? — disse la principessa.

— Ebbene, allora lasciate che gli parli io — disse Bianca; — benché abbia il privilegio di essere la damigella d'onore di vostra altezza, non sono sempre stata così in alto: inoltre, se l'amore abolisce i ceti sociali, li innalza anche: io rispetto qualsiasi giovane innamorato.

— Taci, sciocca! — disse la principessa. — Anche se ha detto che era infelice, questo non significa che debba essere innamorato. Pensa a tutto quello che è successo oggi, e dimmi se non ci sono altre disgrazie oltre a quelle causate dall'amore. Straniero — riprese la principessa, — se le vostre disgrazie non sono dovute a una vostra colpa, e se rientra nei poteri della principessa Hippolita ripararvi, mi impegno a rispondere che lei sarà la vostra protettrice. Quando verrete congedato da questo castello, rifugiatevi dal santo padre Jerome, nel convento annesso alla chiesa di San Nicola, e raccontategli la vostra storia, fin dove riterrete opportuno: egli non mancherà di informare la principessa, che è la madre di tutti quelli che hanno bisogno del suo aiuto. Addio: non è conveniente che io continui a conversare con un uomo a quest'ora insolita.

— Che i santi vi proteggano, graziosa signora! — replicò il contadino. — Ma, oh, se un povero e indegno straniero può avere l'ardire di chiedere un altro minuto di udienza... Sono così fortunato?... La finestra non è chiusa... Posso osare di chiedere...

— Parlate, svelto — disse Matilda; — il mattino si avvicina rapidamente: se i contadini andando nei campi si accorgessero di noi... Cosa volete chiedermi?

— Non so come... Non so osare — disse il giovane straniero, esitando, — ma la benevolenza con cui mi avete parlato mi dà coraggio... Signora! Posso osare fidarmi di voi?

— Cielo! — disse Matilda. — Cosa intendete? Per cosa vorreste fidarvi di me? Parlate con coraggio se il vostro segreto può essere affidato a un cuore virtuoso.

— Volevo chiedere — disse il contadino riprendendosi — se sia vero quanto ho sentito dire dai domestici, che la principessa è scomparsa dal castello.

— Cosa vi importa saperlo? — replicò Matilda. — Le vostre prime parole rivelano una serietà adeguata alla vostra condizione e piena di buonsenso. Siete venuto qui per spiare i segreti di Manfred? Addio. Vi ho giudicato erroneamente.

Dicendo queste parole, chiuse velocemente la finestra, senza dar tempo al giovane di replicare.

— Avrei agito più saggiamente — disse la principessa a Bianca, un po' bruscamente, — se avessi permesso che fossi tu a parlare con questo contadino: la sua curiosità sembra tutt'uno con la tua.

— Non sta a me discutere con vostra altezza — replicò Bianca; — ma forse le domande che gli avrei fatto io sarebbero state più adeguate di quelle che voi avete voluto rivolgergli.

— Oh, senza dubbio — disse Matilda, — tu sei un tipo molto discreto! Posso sapere che cosa gli avresti chiesto?

— Spesso uno spettatore vede la partita meglio di quelli che la giocano — rispose Bianca. — Signora, crede vostra altezza a quella domanda sulla mia signora Isabella fosse dovuta a pura curiosità? No, no, signora; in tutto questo c'è più di quanto voi nobili immaginate. Lopez mi ha detto che tutti i servitori ritengono questo giovane implicato nella fuga della mia signora Isabella. Ed ora vi prego, signora, pensateci un po'... Voi e io sappiamo tutte e due che alla mia signora Isabella non è mai piaciuto molto il principe vostro fratello. Ebbene! Lui è stato ucciso proprio nel momento critico... Io non accuso nessuno. Un elmo cade dalla Luna... Così dice il mio signore vostro padre; ma Lopez e tutti i servitori dicono che questo giovane bellimbusto è uno stregone, e l'ha rubato dalla tomba di Alfonso.

— Hai finito con questo sproloquio di impertinenze? — disse Matilda.

— Certo, signora, come volete — esclamò Bianca, — eppure è molto strano che la mia signora Isabella sia scomparsa proprio lo stesso giorno, e che questo giovane mago sia stato trovato dove si apre la botola... Io non accuso nessuno... Ma se il mio giovane signore potesse risuscitare dalla morte...

— In nome del rispetto che le devi — disse Matilda, — non osare proferire il minimo sospetto sul candore della reputazione della mia cara Isabella.

— Candore o no — disse Bianca, — se n'è andata: è stato trovato uno straniero, che nessuno conosce: l'avete interrogato voi stessa: vi ha detto che è innamorato, od infelice, che è la stessa cosa... Anzi, ha ammesso che era infelice per colpa di altri; e c'è forse qualcuno che è infelice per colpa di un altro, se non è innamorato? Ed immediatamente dopo chiede innocentemente, povera anima!, se la mia signora Isabella è scomparsa.

— Certo — disse Matilda, — le tue osservazioni non sono completamente prive di fondamento... La fuga di Isabella mi sorprende: la curiosità di questo straniero è molto strana... Ma Isabella non mi ha mai nascosto un solo pensiero.

— Così vi ha detto — disse Bianca, — per scoprire i vostri segreti... Ma chissà, signora, se questo straniero non è un principe travestito? Su, signora lasciate che apra la finestra e gli faccia qualche domanda.

— No — replicò Matilda, — gli chiederò io stessa se sappia qualcosa di Isabella: ma non è degno di conversare più a lungo con me. Stava per aprire la finestra, quando sentirono suonare la campana alla porta posteriore del castello, posta sulla destra della torre dove si trovava Matilda. Questo impedì alla principessa di riprendere la conversazione con lo straniero.

Dopo essere rimasta per un po' in silenzio: — Sono convinta — disse a Bianca — che, qualunque sia la causa della fuga di Isabella, dovesse avere un motivo non indegno. Se questo straniero ne è stato complice, deve essere soddisfatta della sua fedeltà e del suo valore. Ho notato (e tu no, Bianca?) che le sue parole erano piene di un sentimento di devozione poco comune. Non era il discorso di un furfante: le sue frasi si addicevano a un uomo di nobile origine.

— Ve l’ho detto, signora — disse Bianca, — che ero sicura che fosse qualche principe travestito.

— Però — disse Matilda, — se era al corrente della sua fuga, come spieghi che non l’abbia accompagnata quando è scappata via? Perché esporsi inutilmente ed avventatamente all’ira di mio padre?

— Quanto a questo, signora — replicò l’altra, — se è riuscito a liberarsi dall’elmo, troverà il modo di eludere l’ira di vostro padre. Non ho dubbi che abbia con sé qualche talismano.

— Tu risolvi tutto con la magia — disse Matilda, — ma un uomo che abbia un qualsiasi rapporto con gli spiriti infernali non osa adoperare le tremende e sacre parole che lui ha pronunciato. Non hai notato con quale fervore ha giurato di ricordarmi al Cielo nelle sue preghiere? Sì, Isabella senza dubbio era sicura della sua devozione.

— Lodarmi la devozione di un giovane e di una damigella che sono d’accordo per scappare insieme! — disse Bianca. — No, no, signora; la mia signora Isabella è di pasta ben diversa da quella che voi credete. Certo, sospirava sempre ed alzava gli occhi al Cielo in vostra compagnia, perché sa che siete una santa, ma quando giravate la schiena...

— Tu le fai torto — disse Matilda; — Isabella non è un’ipocrita: sente in giusto grado la devozione, ma non ha mai finto una vocazione che non ha. Al contrario, ha sempre combattuto la mia inclinazione per il chiostro; e benché riconosca che l’avermi nascosto della sua fuga mi sconcerta, e anche se questo pare incompatibile con la nostra amicizia, io non posso dimenticare l’ardore disinteressato con il quale si è sempre opposta a che io prendessi il velo: voleva vedermi sposata, anche se la mia dote avrebbe rappresentato una perdita per i figli suoi e di mio fratello. Per amor suo avrò fiducia in questo giovane contadino.

— Allora credete che vi sia un qualche legame tra loro? — chiese Bianca.

Mentre parlava, una serva entrò in fretta nella camera, e disse alla principessa che donna Isabella era stata ritrovata.

— Dove? — chiese Matilda.

— Ha trovato asilo nella chiesa di San Nicola — replicò la serva; — padre Jerome ha portato lui stesso la notizia: è giù con sua altezza.

— Dov’è mia madre? — disse Matilda.

— È nella sua camera, signora, e ha chiesto di voi.

Manfred si era alzato alle prime luci dell’alba, ed era andato nell’appartamento di Hippolita per chiederle se sapesse qualcosa di Isabella. Mentre la stava interrogando, gli fu riferito che Jerome voleva parlare con lui. Manfred, che non sospettava la causa dell’arrivo del frate, e sapeva che egli veniva impiegato da Hippolita per le sue opere di carità, ordinò che venisse ammesso, con l’intenzione di lasciarli insieme, mentre lui avrebbe continuato a cercare Isabella.

— Volete me o la principessa? — disse Manfred.

— Tutti e due — replicò il sant’uomo.

— Donna Isabella... Che ne è di lei? — lo interruppe ansiosamente Manfred.

— È nella chiesa di San Nicola — replicò Jerome.

— Questi non sono affari di Hippolita — disse Manfred, confuso; — ritiriamoci nella mia camera, padre, ed informatemi su come è arrivata da voi.

— No, mio signore — replicò il buonuomo con un'aria di fermezza e di autorità che intimidì perfino il deciso Manfred, che non poteva fare a meno di provare reverenza per le pie virtù di Jerome; — il mio messaggio è per tutti e due, e, con il permesso di vostra altezza, è alla presenza di tutti e due che parlerò. Ma prima, mio signore, devo chiedere alla principessa se sappia perché donna Isabella abbia abbandonato il castello.

— No, sulla mia anima — disse Hippolita; — forse Isabella sostiene che io ne sia al corrente?

— Padre — l'interruppe Manfred, — io porto alla vostra santa professione la reverenza dovuta, ma qui sono il sovrano, e non permetterò a nessun prete intrigante di interferire nei miei affari domestici. Se avete qualcosa da dire, accompagnatemi nella mia camera. Non ho l'abitudine di far conoscere a mia moglie gli affari segreti del mio Stato; non sono di competenza di una donna.

— Mio signore — disse il sant'uomo, — non sono un uomo che si intromette nei segreti delle famiglie. Il mio compito è promuovere la pace, comporre i contrasti, predicare il pentimento, ed insegnare agli uomini come vincere le proprie testarde passioni. Perdono l'aspra apostrofe di vostra altezza: ma conosco il mio dovere, e sono il ministro di un principe più potente di Manfred. Date ascolto a Colui che parla attraverso le mie parole.

Manfred tremava d'ira e di vergogna. Il volto di Hippolita esprimeva il suo stupore e l'impazienza di sapere a cosa tutto quello avrebbe portato: il suo silenzio manifestava con forza ancora maggiore la sua obbedienza verso Manfred.

— Donna Isabella — riprese Jerome — si raccomanda alle vostre altezze; ringrazia tutti e due per la gentilezza con cui è stata trattata nel vostro castello: deplora la perdita di vostro figlio, e la propria sfortuna per non essere diventata la figlia di principi tanto saggi e nobili, che rispetterà sempre come dei genitori; prega per la vostra unione e felicità ininterrotte (Manfred impallidì); ma poiché non è più possibile che divenga vostra parente, chiede il vostro consenso per restare al convento, finché non avrà notizie del padre; o finché, certa della sua morte, non sarà libera, con l'approvazione dei suoi tutori, di disporre di se stessa e sposarsi secondo il suo rango.

— Non darò affatto questo consenso — disse il principe; — insisto invece perché ritorni al castello senza indugio: sono responsabile di lei di fronte ai suoi tutori, e non tollererò che sia in altre mani che le mie.

— Vostra altezza sa se questo può ancora essere opportuno — replicò il frate.

— Non voglio prediche — disse Manfred arrossendo. — La condotta di Isabella dà adito a strani sospetti... E quel giovane furfante, che è stato almeno complice della sua fuga, se non la causa di essa...

— La causa! — l'interruppe Jerome. — È stato forse un uomo giovane la causa?

— Questo è insopportabile! — gridò Manfred. — Devo forse essere sfidato nel mio palazzo da un monaco insolente? Immagino siate al corrente del loro amore.

— Pregherei il Cielo di dissipare i vostri indegni sospetti — disse Jerome, — se in coscienza vostra altezza non sapesse già di accusarmi ingiustamente. Prego il Cielo di

perdonare la vostra mancanza di carità ed imploro vostra altezza di lasciare la principessa nella pace di quel sacro luogo, dove non è esposta al pericolo di fantasie vane e mondane come i discorsi d'amore di qualsiasi uomo.

— Non fate l'ipocrita con me — disse Manfred; — tornate, e riportate la principessa al suo dovere.

— È mio dovere impedire il suo ritorno qui — disse Jerome. — Lei è dove gli orfani e le fanciulle sono al sicuro dalle insidie e dagli inganni di questo mondo; e niente, se non l'autorità di un padre, la porterà via di là.

— Io sono suo padre — esclamò Manfred, — e la voglio qui.

— Lei desiderava avervi come padre — disse il frate; — ma il Cielo, che ha impedito quella parentela, ha sciolto per sempre tutti i legami tra di voi; ed io dichiaro a vostra altezza...

— Basta, impudente! — disse Manfred. — E temi il mio risentimento.

— Santo padre — disse Hippolita, — è vostro compito non inchinarvi davanti a nessuno: voi dovete parlare come il vostro dovere prescrive: ma è mio dovere non ascoltare niente che al mio signore non piace che io senta. Mi ritirerò nel mio oratorio e pregherò la Vergine benedetta di ispirarvi con i suoi santi consigli, e di riportare il cuore del mio grazioso signore alla sua abituale pace e gentilezza.

— O donna eccellente! — disse il frate. — Mio signore, sono a vostra disposizione.

Manfred, accompagnato dal frate, passò nel proprio appartamento, dove, chiudendo la porta:

— Capisco, padre — disse, — che Isabella vi ha comunicato il mio proposito. Ora ascoltate la mia decisione, ed obbedite. Motivi di Stato, motivi urgentissimi, la mia stessa salvezza e quella della mia gente, esigono che io abbia un figlio. È inutile aspettarsi un erede da Hippolita. Io ho scelto Isabella. Voi dovete riportarla indietro: e dovete fare di più. Conosco la vostra influenza su Hippolita: la sua coscienza è nelle vostre mani. È una donna, lo riconosco, irreprensibile: la sua anima è volta al Cielo, e disprezza l'indegna gloria di questo mondo: voi potete allontanarla da esso completamente. Convincetela ad acconsentire allo scioglimento del nostro matrimonio, e a ritirarsi in un monastero; potrà fondarne uno, se lo desidera, ed avrà i mezzi per mostrarsi liberale quanto lei o voi possiate desiderare. Così allontanerete le calamità che incombono sulla nostra testa, ed avrete il merito di salvare dalla rovina il principato di Otranto. Voi siete un uomo di buonsenso; e benché, tradito dall'ardore del mio temperamento, io abbia usato espressioni sconvenienti, onoro la vostra virtù, e desidero essere in debito con voi per la pace della mia anima e la salvezza della mia famiglia.

— Sia fatta la volontà del Cielo! — disse il frate. — Io non sono che il suo indegno strumento. Egli adopera la mia bocca per dirvi, principe, quanto siano indegni i vostri piani: le ingiurie verso la virtuosa Hippolita sono assurte al trono della pietà. Io vi biasimo severamente per la vostra adultera intenzione di ripudiarla: io vi ammonisco a non attuare il vostro piano incestuoso sulla vostra figliola adottiva. Il Cielo, che l'ha salvata dalla vostra furia, quando la punizione divina abbattutasi così di recente sulla vostra casa avrebbe dovuto ispirarvi ben altri pensieri, continuerà a vegliare su di lei. Anch'io, un povero frate disprezzato, sono capace di proteggerla

dalla vostra violenza. Io, peccatore quale sono, ed indegnamente oltraggiato da vostra altezza come complice di non so quali amori, disdegno le lusinghe con le quali vi è piaciuto tentare la mia onestà. Io amo il mio ordine, onoro le anime devote, rispetto la religiosità della vostra principessa: ma non tradirò la fiducia che lei ripone in me, e non servirò neppure la causa della religione con compromessi disonesti e peccaminosi. Ma davvero! Il benessere dello Stato dipende da che vostra altezza abbia un figlio. Il Cielo si fa gioco dei miopi progetti degli uomini. Solo ieri mattina quale casata era così potente, così fiorente quanto quella di Manfred? E dov'è ora il giovane Corrado? Mio signore, io rispetto le vostre lacrime, ma non intendo arrestarle. Lasciatele scorrere, principe! Avranno più peso in Cielo, per il benessere dei vostri sudditi, di un matrimonio che, fondato sulla lussuria o sulla politica, non potrebbe mai portare del bene. Non potrete conservare lo scettro, che passò dalla stirpe di Alfonso alla vostra, attraverso un'unione che la Chiesa non permetterà mai. Se è volontà dell'Altissimo che il nome di Manfred debba estinguersi, rassegnatevi, mio signore, alla Sua sentenza; e meriterete così una corona che non andrà mai distrutta. Andiamo, mio signore, il vostro dolore mi conforta. Torniamo dalla principessa: lei non è al corrente delle vostre crudeli intenzioni, ed io non intendevo far altro che ammonirvi. Avete visto con quale gentile pazienza, con quale devozione abbia ascoltato, anzi, abbia rifiutato di sentire quale fosse la grandezza della vostra colpa. So quanto desidera stringervi tra le braccia, ed assicurarvi sul suo immutabile affetto.

— Padre — disse il principe, — voi interpretate male il mio rimorso: è vero che onoro le virtù di Hippolita; credo che sia una santa; e vorrei che stringere maggiormente il nodo che ci ha uniti servisse alla salvezza della mia anima. Ma, ahimè! Padre, voi non conoscete il più amaro dei miei tormenti! Da un po' di tempo ho degli scrupoli sulla legittimità sulla nostra unione: Hippolita è mia parente di quarto grado. È vero, avemmo una dispensa; ma ho saputo anche che lei era stata promessa ad un altro. È questo quello che mi pesa sul cuore: a questo stato coniugale illecito io imputo la calamità che si è abbattuta su di me con la morte di Corrado! Liberate la mia coscienza da questo fardello; sciogliete il nostro matrimonio, e portate a termine l'azione della fede che le vostre divine esortazioni hanno iniziato nella mia anima.

Che angoscia atroce provò il buonuomo, di fronte a questo voltafaccia dell'astuto principe! Tremò per Hippolita, la cui rovina, lo vedeva, era decisa; e temette che, se Manfred non avesse avuto speranza di riottenere Isabella, la sua impazienza di avere un figlio l'avrebbe fatto rivolgere verso qualcun'altra, che poteva non essere ugualmente ferma davanti alla tentazione del rango di Manfred. Per un po' di tempo il sant'uomo rimase assorto a riflettere. Infine, confidando in una dilazione, pensò che il comportamento più saggio fosse quello di impedire che il principe disperasse di riavere Isabella. Il frate conosceva l'affetto di Isabella per Hippolita, e l'avversione che gli aveva espresso per le proposte di Manfred, e quindi sapeva di poter contare su di lei per assecondare il proprio progetto, finché il divieto della Chiesa non avesse potuto scagliarsi come un fulmine contro il divorzio. Con questa intenzione, come se gli scrupoli del principe lo avessero colpito, egli infine disse:

— Mio signore, ho riflettuto su quello che vostra altezza ha detto: e se davvero è la delicatezza della vostra coscienza l'autentico motivo della ripugnanza verso la vostra virtuosa signora, lontano da me cercare di indurire il vostro cuore! La Chiesa è una madre indulgente: rivelate a lei le vostre angosce; lei solo può dare conforto alla vostra anima; può mettere in pace la vostra coscienza, o, dopo aver esaminato i vostri scrupoli, può accordarvi la libertà a concedervi i mezzi legittimi per continuare il vostro lignaggio. In quest'ultimo caso, se donna Isabella può essere convinta ad acconsentire....

Manfred, concludendo che o aveva ingannato il buonuomo, o che l'iniziale ira di costui era stata solo un tributo pagato alle apparenze, fu felicissimo di questo improvviso cambiamento, e ripeté le promesse più splendide, se avesse avuto successo per mezzo della mediazione del frate. Il benintenzionato frate lasciò che l'altro si ingannasse, decisissimo a ostacolare i suoi progetti invece che assecondarli.

— Dato che ora ci comprendiamo reciprocamente — riprese il principe, — mi aspetto, padre, che voi mi diate soddisfazione su di un punto. Chi è il giovane che abbiamo trovato nel sotterraneo? Deve essere stato complice della fuga di Isabella; ditemi la verità: ne è innamorato? Od agisce per conto della passione di un altro? Ho spesso sospettato l'indifferenza di Isabella verso mio figlio: mille circostanze che confermano quel sospetto si affollano nella mia mente. Lei stessa ne era così consapevole, che, mentre discorrevo con lei nella galleria, ha prevenuto i miei sospetti, ed ha cercato di giustificarsi della freddezza verso Corrado.

Il frate, che non sapeva niente di quel giovane se non quello che aveva appreso occasionalmente dalla principessa, ignaro di cosa ne fosse stato di lui, e senza riflettere a sufficienza dell'impetuosità del temperamento di Manfred, pensò che non poteva essere inopportuno gettare nel suo animo il seme della gelosia: forse sarebbe tornato utile in seguito per allontanare il principe da Isabella, se si ostinava in quell'unione, o per sviare la sua attenzione verso una falsa pista ed occupare i suoi pensieri con un intrigo immaginario, così da impedire che si impegnasse di nuovo a cercarla. Seguendo questa infelice politica, egli rispose in modo da confermare Manfred nella convinzione che ci fosse un qualche legame tra Isabella e il giovane. Il principe, le cui passione avevano bisogno di ben poco alimento per divampare in una fiammata, si infuriò all'idea di quello che il frate suggeriva.

— Andrò fino in fondo a questo intrigo — gridò; e lasciando bruscamente Jerome, con l'ordine di restare là fino al suo ritorno, si affrettò verso la sala grande del castello, e ordinò che il contadino venisse portato davanti a lui.

— Tu, giovane impostore incallito! — disse il principe, non appena vide il giovane. — Che ne è ora della tua tanto vantata sincerità? Sono state la Provvidenza, non è vero, e la luce della Luna che ti hanno mostrato la serratura della botola? Dimmi chi sei, ragazzo audace, e da quanto tempo conosci la principessa, e sta' attento a rispondere in modo meno ambiguo di quanto tu abbia fatto ieri sera, o le torture ti strapperanno la verità.

Il giovane capì che la parte di lui avuta nella fuga della principessa era stata scoperta, e concluse che qualsiasi cosa avesse detto non poteva più esserle né utile né dannosa; rispose quindi:

— Non sono un impostore, mio signore; né ho meritato un linguaggio oltraggioso. Ho risposto ad ogni domanda che vostra altezza mi ha fatto ieri sera con la stessa sincerità con cui parlerò ora: e non sarà per paura delle vostre torture, ma perché la mia anima ha orrore della falsità. Vi prego di ripetere le vostre domande, mio signore; sono pronto a darvi completa soddisfazione, per quanto è in mio potere.

— Conosci le mie domande — replicò il principe, — e cerchi solo di guadagnare tempo per preparare una fuga. Parla immediatamente: chi sei? E da quando conosci la principessa?

— Lavoro al villaggio vicino — disse il contadino; — il mio nome è Teodoro. La principessa mi trovò la scorsa notte nel sotterraneo; prima di quel momento non ero mai stato in sua presenza.

— A questo posso credere o non credere, come mi farà piacere — disse Manfred; — ma ascolterò la tua storia, prima di verificarne la veridicità. Dimmi, quale motivo spinse la principessa per la sua fuga? La tua vita dipende dalla tua risposta.

— Mi disse — replicò Teodoro — che era sull'orlo della rovina; e che, se non riusciva a fuggire dal castello, entro pochi minuti avrebbe corso il pericolo di perdersi per sempre.

— E per motivi così deboli, sulla base delle parole di una sciocca ragazza — disse Manfred, — tu hai rischiato d'incappare nella mia ira?

— Non temo l'ira di nessuno — disse Teodoro, — quando una donna in pericolo si mette sotto la mia protezione.

Mentre questo interrogatorio era in corso, Matilda stava andando all'appartamento di Hippolita. All'estremità più lontana della sala, dove sedeva Manfred, c'era una galleria chiusa da finestre con vetrate, attraverso la quale dovevano passare Matilda e Bianca.

Sentendo la voce del padre, e vedendo i servitori riuniti intorno a lui, lei si fermò per sapere che cosa succedesse. Subito il prigioniero attirò la sua attenzione: il tono fermo e tranquillo con il quale rispondeva, e lo spirito cavalleresco della sua ultima risposta (erano tutte queste le prime parole che riusciva a sentire) suscitarono favorevolmente il suo interesse.

La sua figura era nobile, bella e imponente, anche in quella situazione: ma fu il suo viso che presto assorbì completamente l'attenzione di Matilda.

— Cielo, Bianca! — bisbigliò la principessa. — Sto sognando? O quel giovane è identico al ritratto di Alfonso nella galleria?

Non poté dire di più, perché la voce del padre a ogni parola diventava sempre più alta.

— Questa bravata — disse Manfred — supera tutta la tua precedente insolenza. Sperimenterai l'ira che hai osato prendere alla leggera. Prendetelo, — continuò Manfred, — e legatelo: la prima notizia che la principessa avrà del suo paladino sarà che ha perso la testa per amore di lei.

— L'ingiustizia della quale siete colpevole verso di me — disse Teodoro — mi convince che ho compiuto una buona azione salvando la principessa dalla vostra tirannia. Possa essere felice, qualunque cosa sia di me!

— Queste sono le parole di un innamorato! — gridò Manfred infuriato. — Un contadino davanti alla morte non è animato da questi sentimenti. Dimmi, dimmi chi sei, ragazzo sconsiderato, o la tortura strapperà il tuo segreto.

— Mi avete già minacciato di morte — disse il giovane, — quando vi ho detto la verità: se è questo tutto l'incoraggiamento che devo aspettarmi in cambio della sincerità, non mi sento tentato di soddisfare ulteriormente la vostra vana curiosità.

— Non parlerai, allora? — disse Manfred.

— No — replicò l'altro.

— Portatelo via, nel cortile — disse Manfred; — voglio vedere immediatamente la sua testa recisa dal corpo.

Sentendo queste parole, Matilda svenne. Bianca strillò, ed incominciò a gridare:

— Aiuto! Aiuto! La principessa è morta!

A queste grida Manfred trasalì, e chiese che cosa succedesse.

Il giovane contadino le sentì anche lui, e restò impietrito dall'orrore: fece quindi ansiosamente la stessa domanda; ma Manfred ordinò che venisse portato immediatamente nel cortile, e trattenuto là in attesa dell'esecuzione, finché egli non si fosse informato sulla causa delle grida di Bianca. Quando ne seppe il motivo, lo considerò uno spavento da femminucce; ordinò che Matilda venisse portata nel suo appartamento e si affrettò verso il cortile, dove, chiamata una guardia, ordinò a Teodoro di inginocchiarsi e prepararsi a ricevere il colpo fatale.

Il coraggioso giovane accolse l'amara sentenza con una rassegnazione che commosse ogni cuore eccetto quello di Manfred. Desiderava ardentemente sapere che cosa significasse quello che aveva sentito dire della principessa; ma temendo di esasperare di più il tiranno contro di lei, vi rinunciò. L'unico favore che si degnò di chiedere fu il permesso di avere un confessore, per mettersi in pace con Dio.

Manfred, che sperava per mezzo del confessore di venire a sapere la storia del giovane, acconsentì prontamente alla richiesta: e convinto che padre Jerome fosse ora dalla sua parte, ordinò che venisse chiamato a confessare il prigioniero. Il sant'uomo, che non aveva previsto la catastrofe causata dalla sua imprudenza, cadde in ginocchio davanti al principe, e lo supplicò solennemente di non spargere sangue innocente. Si accusò amaramente della sua indiscrezione, provò a discolpare il giovane, e non lasciò niente d'intentato per placare l'ira del tiranno. Manfred, più irritato che calmato dell'intercessione di Jerome, la cui ritrattazione lo faceva sospettare di essere stato ingannato da tutti e due, ordinò al frate di fare il suo dovere, dicendogli che non avrebbe concesso al prigioniero che pochi minuti per la confessione.

— Né io chiedo di più, mio signore — disse l'infelice giovane. — I miei peccati, grazie al Cielo, non sono stati numerosi, né sono più gravi di quelli comuni alla mia età. Asciugate le vostre lacrime, buon padre, e sbrighiamoci: questo è un mondo malvagio, e io non ho motivo di lasciarlo con rimpianto.

— Oh, giovane sventurato! — disse Jerome. — Come puoi sopportare pazientemente la mia vista? Io sono il tuo assassino! Io ti ho procurato quest'ora funesta!

— Vi perdono con tutta l'anima — disse il giovane, — come spero che il Cielo perdonerà me. Ascoltate la mia confessione, padre, ed impartitemi la vostra benedizione.

— Come posso prepararti come dovrei per il trapasso? — disse Jerome. — Non puoi essere salvato se non perdoni i tuoi nemici... E puoi tu perdonare quell'uomo empio?

— Sì — ammise Teodoro; — lo perdono.

— E questo non vi commuove, principe crudele? — disse il frate.

— Vi ho mandato a chiamare per confessarlo — disse Manfred duramente; — non perché intercediate per lui. Voi per primo mi avete infiammato d'ira contro di lui: che il suo sangue ricada sulla vostra testa!

— E così accadrà! Così accadrà! — disse il buonuomo al culmine dell'angoscia. — Voi ed io non dobbiamo mai più sperare di giungere dove sta per andare questo giovane benedetto.

— Sbrigatevi! — disse Manfred. — I piagnistei dei preti non mi commuoveranno certo più delle grida delle donne.

— Come! — disse il giovane. — È possibile che il mio destino possa aver provocato quello che ho sentito? La principessa è dunque di nuovo in vostro potere?

— Tu non fai che ricordarmi la mia ira — disse Manfred; — preparati, perché questa è la tua ultima ora.

Il giovane, che sentiva aumentare la sua indignazione, e che era commosso dal dolore che vedeva di aver suscitato in tutti gli spettatori e nel frate, soffocò le proprie emozioni, e, sbarazzatosi del farsetto e slacciato il colletto, si inginocchiò per pregare. Mentre si chinava, la camicia gli scivolò sulle spalle e scoprì il segno di una freccia rosso sangue.

— Buon Dio! — gridò il sant'uomo trasalendo. — Che cosa vedo? È mio figlio! Il mio Teodoro!

È impossibile descrivere l'emozione suscitata da queste parole, ma la si può immaginare. Le lacrime dei presenti cessarono più per lo stupore che per la gioia. Parevano cercare sul viso del loro signore un segno che indicasse quali sentimenti doveva provare. Sorpresa, dubbio, affetto, rispetto, passarono successivamente sul viso del giovane. Accettò con semplicità e umiltà le effusioni, le lacrime, e gli abbracci del vecchio: ma timoroso di abbandonarsi alla speranza, poiché intuiva da quello che era avvenuto quanto fosse inflessibile il carattere di Manfred, lanciò un'occhiata al principe, come a dire: «Potete restare impassibile davanti a una scena come questa?».

Il cuore di Manfred era capace di provare pietà. Per la sorpresa dimenticò la sua ira, ma l'orgoglio gli impedì di ammettere la propria commozione. Ebbe perfino il dubbio che questa scoperta fosse un espediente del frate per salvare il giovane.

— Che significa tutto questo? — disse — Come può essere vostro figlio? Si addice alla vostra professione od alla reputazione di santità riconoscere la prole di una contadina come frutto dei vostri illeciti amori?

— Oh, Dio! — disse il sant'uomo. — Mettete in dubbio che sia mio? Potrei, se non fossi suo padre, provare l'angoscia che provo? Risparmiatelo, buon principe, risparmiatelo! E fate di me quel che volete.

— Risparmiatelo! Risparmiatelo! — gridarono i servi. — Per amore di questo brav'uomo!

— Silenzio! — disse Manfred severamente: — devo saperne di più prima di essere disposto a perdonare. Il bastardo di un santo non può essere santo anche lui.

— Signore insolente! — disse Teodoro. — Non aggiungete l'oltraggio alla crudeltà. Se sono il figlio di quest'uomo venerabile, sappiate che, benché non sia un principe come voi, il sangue che scorre nelle mie vene...

— Sì — disse il frate, interrompendolo, — il mio sangue è nobile; ed egli non merita l'epiteto abietto che gli avete rivolto. È mio figlio legittimo; e la Sicilia può vantare poche casate più antiche di quelli dei Falconara... Ma, ahimè! Mio signore, che cos'è il sangue? Cos'è la nobiltà? Noi siamo tutti rettili, creature miserabili piene di peccati. Soltanto la pietà può distinguerci dalla polvere da cui avemmo origine, ed alla quale dobbiamo tornare.

— Basta con il vostro sermone — disse Manfred; — dimenticate che non siete più frate Jerome, ma il conte di Falconara. Raccontatemi la vostra storia; avete tempo dopo per fare la morale, se non otterrete la grazia per quell'audace criminale.

— Madre di Dio! — disse il frate. — È possibile che il mio signore possa rifiutare ad un padre la vita del suo unico figliolo, perduto da tempo? Calpestatemi pure, mio signore, disprezzatemi, tormentatemi, accettate la mia vita in cambio della sua, ma risparmiate mio figlio!

— Puoi capire ora — disse Manfred — cosa significhi perdere l'unico figlio? Solo un'ora fa tu mi hai predicato la rassegnazione: la mia casata, se così voleva il destino, doveva perire... Ma il conte di Falconara...

— Ahimè, Mio signore — disse Jerome, — ammetto di avervi offeso; ma non aggravate le sofferenze di un vecchio. Non mi vanto della mia famiglia, né penso a queste vanità mondane: è la natura che vi implora per questo ragazzo; è la memoria della cara donna che lo generò... È forse... È forse morta, Teodoro?

— La sua anima è da molto tempo con i beati — disse Teodoro.

— Oh, e come? — gridò Jerome. — Dimmi... No... Lei è felice! Tu ora sei tutto per me! Oh, signore crudele, vorrete... Mi concederete la vita del mio povero ragazzo?

— Ritorna al tuo convento — rispose Manfred, — porta qui la principessa; obbediscimi in ciò che sai; ed io ti prometto la vita di tuo figlio.

— Oh! Mio signore — disse Jerome, — è l'onestà il prezzo che devo pagare per la salvezza di questo caro giovane?

— Per me! — gridò Teodoro. — Lasciate che io muoia mille morti, piuttosto che macchiare la vostra coscienza. Cosa pretenderebbe il tiranno da voi? È al sicuro dal suo potere la principessa? Proteggetela, venerabile vecchio! E lasciate che tutta la sua ira ricada su di me.

Jerome provò a fermare l'impeto del giovane; prima che Manfred potesse replicare, si sentì uno scalpitare di cavalli, ed all'improvviso suonò la tromba d'ottone che era appesa alla porta del castello. Nello stesso istante, le piume nere dell'elmo incantato, che si trovava ancora dall'altro capo del cortile, si agitarono tempestosamente ed ondeggiarono tre volte, come mosse da un invisibile cavaliere.

Capitolo terzo

Quando vide le piume dell'elmo miracoloso scuotersi di concerto con il suono della tromba di ottone, il cuore di Manfred si riempì di tristi presagi.

— Padre — disse a Jerome, che ora non trattava più come il conte di Falconara, — cosa significano questi prodigi? Se ho offeso... — (le piume si agitarono con violenza maggiore di prima).

— Oh me, principe infelice! — gridò Manfred. — Santo padre! Non mi assisterete con le vostre preghiere?

— Mio signore — replicò Jerome, — senza dubbio il Cielo è scontento nel vedervi schernire i suoi servi. Sottomettetevi alla Chiesa; e smettete di perseguitare i suoi ministri. Liberate questo giovane innocente; ed imparate a rispettare il sacro abito che indosso: non potete farvi beffe del Cielo: vedete... — (la tromba suonò di nuovo).

— Riconosco di essere stato troppo precipitoso — disse Manfred. — Padre, andate alla porta e domandate chi è là.

— Mi concedete la vita di Teodoro? — replicò il frate.

— Sì — disse Manfred; — ma chiedete chi ci sia fuori.

Jerome, gettandosi al collo del figlio, lasciò sgorgare un fiume di lacrime, che esprimevano la piena dei suoi sentimenti.

— Avete promesso di andare alla porta — disse Manfred.

— Pensavo — replicò il frate — che vostra altezza mi avrebbe scusato se prima lo ringraziassi con questo tributo del mio cuore.

— Andate, carissimo signore — disse Teodoro, — obbedite al principe; non merito che per me indugiate nel soddisfarlo.

Jerome chiese chi ci fosse fuori, e gli fu risposto:

— Un araldo.

— Da parte di chi? — chiese.

— Del cavaliere dalla spada gigantesca — disse l'araldo; — e devo parlare con l'usurpatore di Otranto.

Jerome tornò dal principe, e non mancò di ripetere il messaggio così come era stato pronunciato. Le prime parole riempirono Manfred di terrore; ma quando si sentì chiamare usurpatore la sua ira si riaccese, e ritrovò tutto il suo coraggio.

— Usurpatore! Insolente marrano! — gridò. — Chi osa mettere in dubbio il mio titolo? Ritiratevi, padre; questo non è affare da monaci: incontrerò io stesso quest'arrogante. Andate al convento, e preparate il ritorno della principessa; vostro figlio resterà in ostaggio, come pegno della vostra fedeltà: la sua vita dipende dalla vostra obbedienza.

— Buon Dio! Mio signore — esclamò Jerome, — solo un attimo fa vostra altezza ha generosamente perdonato mio figlio... Avete dimenticato così presto l'intervento del Cielo?

— Il Cielo — replicò Manfred — non manda araldi a mettere in dubbio il titolo di un principe legittimo... Dubito perfino che comunichi la sua volontà attraverso i

frati... Ma questo è affar vostro, non mio. Quando sarà il momento conoscerete i miei desideri; e non sarà un araldo insolente a salvare vostro figlio, se non ritornate con la principessa.

Fu inutile per il sant'uomo ogni risposta. Manfred ordinò che venisse accompagnato alla porta posteriore, e chiuso fuori dal castello; ed ingiunse ad alcuni suoi fedeli di portare Teodoro in cima alla torre nera, e di tenerlo sotto stretta sorveglianza; a malapena permise che padre e figlio separandosi si scambiassero un frettoloso abbraccio. Si ritirò quindi nella sala e, sedutosi con atteggiamento solenne, ordinò che l'araldo venisse ammesso alla sua presenza.

— Ed allora, insolente! — disse il principe. — Che volevi da me?

— Vengo da voi, Manfred — replicò l'altro, — usurpatore del principato di Otranto, da parte del rinomato ed invincibile cavaliere, il cavaliere dalla spada gigantesca: in nome del suo signore Federico, marchese di Vicenza, egli richiede donna Isabella, figlia di quel principe, che voi avete tratto in vostro potere con mezzi vili e sleali, corrompendo i suoi falsi tutori durante l'assenza del marchese, e lui esige che rinunciate al principato di Otranto, che avete usurpato al suddetto signore Federico, il più stretto consanguineo dell'ultimo signore legittimo, Alfonso il Buono. Se non ottempererete immediatamente a queste giuste richieste, egli vi sfida a singolar tenzone, fino all'ultimo sangue.

E così dicendo l'araldo gettò la sfida.

— E dov'è questo spaccone che ti manda? — chiese Manfred.

— Ad una lega d qui — disse l'araldo; — e viene a rivendicare i diritti del suo signore contro di voi, poiché è un vero cavaliere, e voi un usurpatore, macchiatosi anche di un rapimento.

Per quanto questa sfida fosse ingiuriosa, Manfred rifletté che non era nel suo interesse provocare il marchese. Sapeva quanto ben fondato fosse il diritto di Federico; né era questa la prima volta che ne sentiva parlare. Gli antenati di Federico avevano ereditato il titolo di principi di Otranto da quando Alfonso il Buono era morto senza discendenti; ma Manfred, suo padre e il nonno erano sempre stati troppo potenti perché la casata di Vicenza potesse spodestarli.

Federico, un giovane principe ardente e bellicoso, aveva sposato una bella e giovane dama, di cui era innamorato, che era morta nel dare alla luce Isabella. La sua morte lo aveva tanto colpito, che era diventato crociato e si era recato in Terra Santa, dove era stato ferito in un combattimento contro gli infedeli, fatto prigioniero, e dato per morto. Quando la notizia era arrivata all'orecchio di Manfred, egli aveva corrotto i tutori di donna Isabella perché gliela consegnassero come sposa del figlio Corrado; con questa alleanza si proponeva di unire i diritti delle sue casate. Alla morte di Corrado, questo motivo aveva contribuito a fargli decidere così all'improvviso di sposare egli stesso Isabella; e in base alle stesse considerazioni, decise ora di cercare di ottenere il consenso di Federico a questo matrimonio. Lo stesso piano gli ispirò l'idea di invitare il rappresentante di Federico nel suo castello, temendo che venisse informato della fuga di Isabella, cosa che ingiunse severamente ai suoi domestici di non rivelare a nessuno del seguito del cavaliere.

— Araldo — disse Manfred non appena ebbe messo ordine ai suoi pensieri, — ritorna dal tuo signore, e digli che, prima di risolvere la nostra controversia con la

spada, Manfred vorrebbe avere un colloquio con lui. Dagli il benvenuto nel mio castello, dove, sul mio onore di vero cavaliere, troverà cortese accoglienza, e sarà del tutto al sicuro insieme al suo seguito. Se non potremo comporre la nostra controversia in modo amichevole, giuro che se ne andrà sano e salvo, e riceverà piena soddisfazione secondo le leggi delle armi: in ciò mi aiuti Dio e la Santa Trinità!

L'araldo si inchinò tre volte, e si ritirò.

Durante il colloquio, l'animo di Jerome si era dibattuto fra mille contrastanti passioni. Tremava per la vita del figlio, e la sua prima idea fu di convincere Isabella a ritornare al castello. Ma non era meno preoccupato al pensiero della sua unione con Manfred. Temeva l'illimitata obbedienza di Hippolita alla volontà del suo signore: è vero che, se riusciva a essere ammesso alla sua presenza, non dubitava di poter riuscire, data la devozione di lei, a metterla in guardia contro il divorzio, ma se Manfred avesse scoperto che l'ostacolo veniva da lui, questo avrebbe potuto essere ugualmente fatale a Teodoro.

Era impaziente di sapere da dove venisse l'araldo, e chi, senza complimenti, aveva messo in dubbio il titolo di Manfred; ma non osava assentarsi dal convento, per paura che Isabella lo abbandonasse e che la sua fuga venisse imputata a lui. Ritornò sconsolato al monastero, incerto su quale linea di condotta scegliere.

Un monaco, che lo incontrò sotto il porticato e notò la sua aria malinconica, disse:

— Ahimè, fratello, è dunque vero che abbiamo perduto la nostra eccellente principessa Hippolita?

Il sant'uomo trasalì, ed esclamò:

— Cosa intendi, fratello? Vengo proprio ora dal castello, e l'ho lasciata in perfetta salute.

— Soltanto un quarto d'ora fa — replicò il frate — Martelli è passato al convento, di ritorno dal castello, ed ha riferito che sua altezza è morta. Tutti i nostri fratelli sono andati in cappella a pregare per il suo felice trapasso a una vita migliore, ed hanno voluto che io aspettassi il tuo arrivo. Conoscono il tuo santo affetto per quella buona dama, e sono in ansia per il dolore che questo ti procurerà. Davvero abbiamo tutte le ragioni per piangere; era una madre per la nostra casa. Ma questa vita è solo un pellegrinaggio; non dobbiamo lamentarci... Tutti la seguiremo; possa la nostra fine essere come la sua!

— Buon fratello, tu vaneggi — disse Jerome: — ti dico che vengo dal castello, e quando l'ho lasciata, la principessa stava bene. Dov'è donna Isabella?

— Povera dama! — replicò il frate. — Le diedi la triste notizia, e le offrii conforto spirituale; le ricordai la condizione transitoria dello stato mortale e le consigliai di prendere il velo: citai l'esempio della santa principessa Sanchia d'Aragona.

— Il tuo zelo è stato lodevole — disse Jerome impaziente; — ma al momento era inutile: Hippolita sta bene... Almeno, confido che sia così; non ho sentito niente in senso contrario... Anche se mi sembra che la sincerità del principe... Bene, fratello, ma dov'è donna Isabella?

— Non lo so — disse il frate; — ha pianto molto, e ha detto che si ritirava nella sua camera.

Jerome lasciò bruscamente il compagno e corse dalla principessa, ma non era nella sua stanza; chiese ai domestici del convento, ma non riuscì ad avere notizie di lei. Cercò inutilmente in tutto il monastero e in chiesa, e inviò messaggeri nel vicinato, per sapere se qualcuno l'avesse vista, ma invano. Niente avrebbe potuto mettere il buonuomo in un imbarazzo maggiore. Pensava che Isabella, sospettando che Manfred avesse affrettato la morte della moglie, si fosse spaventata, e si fosse ritirata in qualche nascondiglio più segreto.

Questa nuova fuga avrebbe probabilmente portato al culmine della rabbia il principe. La voce della morte di Hippolita, benché paresse quasi incredibile, accresceva la sua costernazione; e benché la fuga di Isabella rivelasse la sua avversione al matrimonio con Manfred, Jerome non riusciva a trarne conforto, dato che questo metteva in pericolo la vita di suo figlio. Decise di tornare al castello, e di farsi accompagnare da alcuni fratelli perché testimoniassero davanti a Manfred la sua innocenza, e, se necessario, perché unissero alla sua la loro intercessione in favore di Teodoro.

Il principe intanto era andato nel cortile, e aveva ordinato che le porte del castello venissero spalancate per ricevere il cavaliere straniero ed il suo seguito. Dopo alcuni minuti giunse la compagnia a cavallo. Per primi venivano due armigeri con le lance. Quindi un araldo, seguito da due paggi e due trombettieri. Poi un centinaio di guardie a piedi, accompagnate da altrettanti cavalli. Dietro di loro cinquanta fanti, vestiti di nero e scarlatto, i colori del cavaliere. Quindi un cavallo condotto a mano. Due araldi, ai lati di un gentiluomo a cavallo che portava uno stendardo con le armi di Vicenza e Otranto in quarto (una circostanza che offese molto Manfred, ma egli represse il suo risentimento). Altri due paggi. Il confessore del cavaliere che recitava il rosario. Altri cinquanta fanti, vestiti come i primi. Due cavalieri armati di tutto punto, le visiere abbassate, compagni del primo cavaliere. Gli scudieri dei due cavalieri, che portavano gli scudi e le insegne. Lo scudiero del cavaliere più importante. Un centinaio di gentiluomini che portavano un'enorme spada, e parevano venir meno sotto il suo peso. Il cavaliere in persona, su un destriero sauro, armato di tutto punto, con la lancia in resta e il viso completamente nascosto dalla visiera, sormontata da un gran pennacchio di piume nere e scarlatte. Cinquanta guardie a piedi con tamburi e trombe chiudevano il corteo, che piegava a destra e a sinistra per lasciare il passo al primo cavaliere.

Quando fu arrivato alla porta, questi si fermò, e l'araldo, facendosi avanti, lesse di nuovo la sfida. Lo sguardo di Manfred era fisso sulla spada gigantesca, ed egli pareva quasi non badare alla dichiarazione di sfida; ma presto la sua attenzione fu sviata da una tempesta di vento che si innalzò dietro di lui. Si girò, e scorse le piume dell'elmo incantato agitarsi con lo stesso straordinario movimento di prima. Era necessario il coraggio di Manfred per non venir meno davanti a un concorso di circostanze che sembravano annunciare il suo destino. Ma poiché sdegnava di mancare, in presenza di stranieri, del coraggio che aveva sempre dimostrato, disse audacemente:

— Signor cavaliere, chiunque voi siate, vi do il benvenuto. Se siete creatura mortale, il vostro valore incontrerà il suo uguale; e se siete un vero cavaliere, sdegnerete di impiegare la stregoneria per raggiungere il vostro scopo. Che questi

presagi vengano dal Cielo o dall'inferno, Manfred confida nella giustizia della Sua causa e nell'aiuto di San Nicola, che ha sempre protetto la sua casata. Smontate, signor cavaliere, e riposatevi. Domani avrete grande battaglia, e il Cielo aiuti chi è nel giusto.

Il cavaliere non rispose e, smontato da cavallo, venne guidato da Manfred nella sala grande del castello. Mentre attraversavano il cortile, il cavaliere si fermò a fissare l'elmo miracoloso; e, inginocchiatosi, sembrò pregare tra sé per qualche minuto. Poi si alzò, e fece segno al principe di precederlo. Non appena furono entrati nella sala, Manfred propose allo straniero di spogliarsi delle armi; ma il cavaliere scosse il capo in segno di diniego.

— Signor cavaliere — disse Manfred, — questo non è cortese; ma, sul mio onore, non vi obbligherò! Né avrete motivo di lamentarvi del principe di Otranto. Da parte mia non ho in mente nessun tradimento: spero che anche voi non ne tramiate alcuno. Ecco, prendete il mio pegno — (e gli diede il proprio anello); — voi ed i vostri amici godrete delle leggi dell'ospitalità. Rimanete pure qui finché non saranno portati i rinfreschi: io darò gli ordini per far alloggiare il vostro seguito, e tornerò da voi.

I tre cavalieri chinarono il capo, facendo segno di accettare la cortesia. Manfred diede disposizioni perché il seguito dello straniero venisse portato a un vicino alloggio, costruito dalla principessa Hippolita per accogliere i pellegrini. Mentre facevano il giro del cortile per ritornare verso il cancello, la spada gigantesca schizzò dalle mani di coloro che la portavano e, ricadendo sul terreno di fronte all'elmo, vi rimase inamovibile. Manfred, ormai quasi abituato ai fenomeni soprannaturali, superò l'emozione di questo nuovo prodigio; e ritornato nella sala, dove era pronto il banchetto, invitò i suoi silenziosi ospiti a prendere posto.

Manfred, per quanto in quei momenti il suo animo fosse tormentato, cercò di infondere allegria ai commensali. Rivolse loro diverse domande, ma in risposta ebbe solo dei cenni. Alzavano le proprie visiere solo quanto bastava per poter mangiare, e anche questo in modo frugale.

— Signori — disse il principe, — voi siete i primi ospiti, che abbia mai intrattenuto entro queste mura, che abbiano sdegnato perfino di parlare con me; eppure non penso sia spesso abitudine dei principi mettere a repentaglio il proprio Stato o la propria dignità di fronte a degli stranieri per giunta muti. Voi dite di venire in nome di Federico di Vicenza; io ho sempre sentito dire che era un cavaliere prode e cortese; egli, oso affermare, non avrebbe ritenuto indegno di sé intrattenersi a conversare con un principe che è suo uguale, e le cui gesta non sono ignote. Tacete ancora... Bene! Sia come dev'essere... Secondo le leggi dell'ospitalità e della cavalleria voi siete i padroni sotto questo tetto: farete quel che vorrete. Ma andiamo, datemi una coppa di vino; non rifiuterete di brindare con me alla salute delle vostre belle dame.

Il primo cavaliere sospirò e si fece il segno della croce, e stava per alzarsi da tavola.

— Signor cavaliere — disse Manfred, — quel che ho detto era soltanto uno scherzo: non vi obbligherò a niente; comportatevi come più vi piace. E dato che non siete in vena di allegria, vuol dire che saremo tristi. Forse gli affari vi andranno più a

genio; ritiriamoci; ed ascoltate se quel che vi devo rivelare può esservi più gradito dei vani sforzi che ho fatto per intrattenervi.

Quindi Manfred, guidati i tre cavalieri in una camera interna, chiuse la porta e, invitatili a sedere, si rivolse con queste parole al primo cavaliere:

— Voi venite, signor cavaliere, da quel che ho capito, in nome del marchese di Vicenza, per richiedere donna Isabella, sua figlia, che è stata promessa a mio figlio davanti alla santa Chiesa, con il consenso dei suoi tutori legittimi; e per esigere da me che rinunci ai miei domini in favore del vostro signore, che si proclama il consanguineo più stretto del principe Alfonso, Dio conceda riposo alla sua anima! Risponderò per prima alla seconda parte delle vostre richieste. Dovete sapere, e il vostro signore lo sa, che io godo del principato di Otranto in quanto erede di mio padre Don Manuel, che a sua volta lo ricevette da suo padre Don Ricardo. Alfonso, il loro predecessore, morendo senza figli in Terra Santa, lasciò in eredità i suoi possedimenti a mio nonno Don Ricardo, in considerazione dei suoi fedeli servigi — (lo straniero scosse il capo). — Signor cavaliere — riprese Manfred accalorandosi, — Ricardo era un uomo valoroso e retto; era un uomo pio; ne è prova la munifica fondazione della chiesa adiacente e dei due conventi. Era protetto da San Nicola... Mio nonno era incapace... Voglio dire, Don Ricardo era incapace... Scusatemi, la vostra interruzione mi ha turbato: io venero la memoria di mio nonno. Ebbene, signori! Egli conservò questi domini; li conservò con la sua valente spada, e con il favore di San Nicola; così fece mio padre; e così, signori, farò io, qualunque cosa succeda. Ma Federico, vostro signore, è il parente più stretto... Io ho acconsentito a sottoporre il mio titolo al giudizio della spada: questo fa forse pensare a un titolo illecito? Avrei potuto chiedervi: dov'è Federico, il vostro signore? Voci lo vogliono morto in prigionia. Voi dite, con il vostro modo di agire, che egli vive... Non lo metto in dubbio: potrei, signori, potrei... Ma non lo faccio. Altri principi imporrebbero a Federico di prendersi con forza la sua eredità, se ci riesce: non metterebbero a repentaglio la loro dignità in un duello; non si sottometterebbero alle decisioni di uomini muti e sconosciuti! Perdonatemi, signori, sono troppo impetuoso; ma mettetevi al mio posto: poiché siete cavalieri valorosi, non ecciterebbe la vostra collera vedere messo in dubbio il vostro onore e quello dei vostri antenati? Ma veniamo al punto. Voi mi chiedete di consegnarvi donna Isabella: signori, devo chiedervi, siete autorizzati a riceverla? — (il cavaliere annuì). — Sì... — continuò Manfred; — bene! Siete autorizzati a riceverla... Ma, gentile cavaliere, posso chiedere se avete pieni poteri? — (il cavaliere annuì). — Sta bene — disse Manfred; — allora ascoltate quel che ho da dirvi. Voi vedete davanti a voi, signori, il più infelice degli uomini! — (incominciò a piangere). — Accordatemi la vostra pietà; ne ho diritto: ne ho diritto davvero. Sappiate che ho perduto la mia unica speranza, la mia gioia, il sostegno della mia casata: Corrado è morto ieri mattina — (i cavalieri mostrarono segni di sorpresa). — Sì, signori, il destino si è preso mio figlio. Isabella è libera.

— Restituitela, allora — esclamò il primo cavaliere rompendo il silenzio.

— Concedetemi la vostra pazienza — disse Manfred. — Sono felice di constatare, da questa testimonianza della vostra buona volontà, che la faccenda si può sistemare senza spargere sangue. Non è il mio interesse che detta quel poco che ho ancora da

dirvi. Voi vedete in me un uomo disgustato del mondo: la perdita di mio figlio mi ha fatto abbandonare ogni cura terrena. Il potere e la gloria non hanno più nessun fascino ai miei occhi. Volevo trasmettere a mio figlio lo scettro che ho ricevuto con onore dai miei antenati... Ma tutto è finito! La vita stessa mi è così indifferente che ho accettato la vostra sfida con gioia: un buon cavaliere non può andare alla tomba con maggior soddisfazione che cadendo nel seguire la propria vocazione. Qualunque sia la volontà del Cielo, io la accetto, poiché, ahimè! Signori, io sono un uomo oppresso da molte disgrazie. Manfred non è da invidiare... Ma senza dubbio voi conoscete la mia storia. (Il cavaliere fece segno di no e sembrò curioso che Manfred continuasse).

— È possibile, signori — continuò il principe, — che la mia storia sia un segreto per voi? Non avete sentito niente su di me e sulla principessa Hippolita? — (gli altri scossero il capo). — No! E allora, signori, ascoltate. Voi mi credete ambizioso: l'ambizione, ahimè, è di ben più dura lega. Se io fossi ambizioso, non sarei stato per tanti anni preda dell'infernale tormento degli scrupoli di coscienza... Ma io metto a dura prova la vostra pazienza: sarò breve. Sappiate dunque che da molto tempo il mio animo è tormentato per la mia unione con la principessa Hippolita. Oh, signori, se voi conosceste quella donna eccellente! Se voi sapeste che l'adoro come mia signora, e l'ho cara come un'amica... Ma l'uomo non è nato per la perfetta felicità! Lei condivide i miei scrupoli, e con il suo consenso ho sottoposto questa faccenda alla Chiesa, poiché il grado di parentela che ci lega proibisce il matrimonio. Aspetto da un momento all'altro la sentenza definitiva che dovrà separarci per sempre. Sono certo che avete pietà di me... Lo vedo. Perdonate queste lacrime!

I cavalieri si guardavano l'un l'altro, chiedendosi dove avrebbe portato tutto questo. Manfred continuò:

— Poiché la morte di mio figlio è avvenuta mentre il mio animo era in ansia per questo motivo, non ho pensato a nient'altro che a rinunciare ai miei domini, e a sottrarmi per sempre alla vista degli uomini. La mia sola difficoltà era nominare un successore che amasse la mia gente, e provvedere a donna Isabella, che mi è cara come se fosse del mio stesso sangue. Volevo ripristinare la linea di successione di Alfonso, anche nei suoi congiunti più lontani; e benché, perdonatemi, io sia convinto che era sua volontà che la discendenza di Ricardo prendesse il posto dei suoi stessi parenti, dove tuttavia dovevo cercare quei parenti? Non conoscevo nessuno tranne Federico, il vostro signore: egli era prigioniero degli infedeli, o morto! E se anche fosse stato vivo, e si fosse trovato a casa propria, avrebbe lasciato il fiorente Stato di Vicenza, per il trascurabile principato di Otranto? E se non l'avesse fatto, potevo forse sopportare il pensiero di vedere un duro e insensibile viceré preposto al mio povero popolo fedele? Perché, signori, io amo la mia gente e, grazie al Cielo, essi mi ricambiano. Ma voi vi chiederete, a cosa mira questo lungo discorso? In breve, allora, signori, ascoltate. Il Cielo sembra indicare un rimedio a queste difficoltà e alle mie disgrazie. Donna Isabella è libera; presto lo sarò anch'io. Accetterei qualsiasi cosa per il bene della mia gente... Non sarebbe il migliore, l'unico modo di estinguere la contesa tra le nostre famiglie, se io prendessi in moglie donna Isabella? Voi trasalite... Ma anche se le virtù di Hippolita mi saranno sempre care, un principe non deve pensare a se stesso; egli è nato per il suo popolo.

In quel momento entrò nella stanza un servitore, e informò Manfred che Jerome e altri suoi confratelli chiedevano di essere ammessi immediatamente alla sua presenza.

Il principe, irritato per questa interruzione, e timoroso che il frate rivelasse agli stranieri che Isabella aveva chiesto asilo, stava per proibire l'ingresso a Jerome. Ma ricordò che l'altro veniva a informarlo del ritorno della principessa, e cominciò quindi a porgere ai cavalieri le proprie scuse, perché doveva lasciarli un momento: proprio allora però fu interrotto dall'arrivo dei frati. Manfred li rimproverò con ira per la loro intrusione, e voleva di nuovo costringerli a uscire dalla stanza, ma Jerome era troppo agitato per lasciarsi respingere. Annunciò ad alta voce la fuga di Isabella, protestando la propria innocenza.

Manfred, sconvolto per questa notizia, e perché ne venivano a conoscenza gli stranieri, non pronunciò che frasi incoerenti, ora rimproverando il frate, ora scusandosi con i cavalieri, ansioso di sapere che ne era stato di Isabella, ma ugualmente preoccupato che lo sapessero gli altri, impaziente di inseguirla, ma timoroso che i cavalieri si unissero alla ricerca. Propose di inviare dei messaggeri sulle sue tracce, ma il primo cavaliere, senza tacere più a lungo, rimproverò aspramente Manfred per il sua oscuro e ambiguo comportamento, e chiese la causa del primo allontanamento di Isabella dal castello.

Manfred, lanciando a Jerome un'occhiata severa, con cui gli imponeva il silenzio, pretese di averla sistemata nel convento alla morte di Corrado, finché egli non avesse deciso come provvedere a lei. Jerome, che tremava per la vita del figlio, non osò contraddire questa menzogna; ma un frate, che non provava la stessa ansia, dichiarò francamente che era fuggita fino alla loro chiesa la notte precedente. Il principe cercò inutilmente di impedire questa rivelazione, e fu quindi sopraffatto dalla vergogna e dalla confusione.

Il primo straniero, stupito per le contraddittorie notizie che sentiva, e ormai quasi convinto che Manfred avesse segregato la principessa, nonostante la preoccupazione che esprimeva per la fuga di lei, precipitandosi alla porta disse:

— Oh, principe traditore! Troverò Isabella.

Manfred provò a trattenerlo, ma gli altri cavalieri aiutarono il compagno, che si liberò quindi del principe e corse nel cortile, chiamando i suoi fedeli. Manfred, vedendo che era inutile cercare di distoglierlo da quella ricerca, si offrì di accompagnarlo; chiamati i suoi a raccolta, e presi come guida Jerome e alcuni frati, uscì con loro dal castello; ma di nascosto ordinò di segregare il seguito del cavaliere, mentre con lui fingeva di mandare un messaggero a chiedere il loro aiuto.

La compagnia aveva appena lasciato il castello quando Matilda, che dal momento in cui l'aveva visto condannare a morte nella sala provava un vivo interessamento per il giovane contadino, e che aveva continuato ad arrovellarsi per trovare il modo di salvarlo, seppe da alcune damigelle che Manfred aveva sguinzagliato tutti i suoi uomini alla ricerca di Isabella.

Il principe, nella fretta, aveva impartito l'ordine in generale: non intendeva estenderlo a coloro che aveva posto a guardia di Teodoro, ma aveva dimenticato di precisarlo. I domestici, abituati a obbedire ad un principe così autoritario, e spinti dalla loro stessa curiosità e dall'amore per le novità a unirsi a qualsiasi caccia

emozionante, avevano tutti lasciato il castello. Matilda si liberò delle sue damigelle, salì di nascosto alla torre nera e, aperta la porta, si presentò allo stupefatto Teodoro.

— Giovane — disse, — benché il dovere filiale e la modestia femminile condannino il passo che faccio, tuttavia la carità cristiana, che vince tutti gli altri vincoli, giustifica il mio atto. Fuggite: le porte della vostra prigione sono aperte; mio padre e i suoi domestici sono assenti, ma possono tornare presto; mettetevi in salvo, e gli angeli del Cielo possano guidare il vostro cammino!

— Voi siete sicuramente uno di quegli angeli! — disse Teodoro, rapito. — Nessuno, se non una santa benedetta, potrebbe parlare, potrebbe agire come voi, o avere il vostro aspetto! Non posso conoscere il nome della mia divina protettrice? Mi sembra che abbiate detto vostro padre: è possibile? Il sangue di Manfred può provare pietà cristiana? Bella dama, voi non rispondete... Ma come mai proprio voi siete qui? Perché avete trascurato la vostra stessa salvezza per dedicare un pensiero a uno sventurato come Teodoro? Fuggiamo insieme: la vita che voi mi donate la consacrerò alla vostra difesa.

— Ahimè! Vi sbagliate — disse Matilda sospirando: — sono la figlia di Manfred, ma nessun pericolo mi minaccia.

— Quale sorpresa! — esclamò Teodoro. — Ma la scorsa notte io benedissi me stesso perché potevo rendervi il servizio che la vostra dolce pietà ricambia ora così caritatevolmente.

— Siete nuovamente in errore — disse la principessa, — ma non è il momento delle spiegazioni. Fuggite, giovane virtuoso, mentre è in mio potere salvarvi: se mio padre tornasse, voi e io avremmo davvero motivo di tremare.

— Come? — disse Teodoro. — Pensate forse, affascinante fanciulla, che accetterei di vivere, se questo comportasse il rischio di nuocervi? Preferirei sopportare mille morti...

— Non corro nessun rischio — disse Matilda, — se non per il vostro indugiare. Andate: non si potrà scoprire che ho favorito la vostra fuga.

— Giurate in nome dei santi lassù — disse Teodoro — che non potete essere sospettata; altrimenti giuro che aspetterò qui qualsiasi cosa possa capitarmi.

— Oh, voi siete troppo generoso — disse Matilda; — ma siate certo che non può cadere su di me nessun sospetto.

— Datemi la vostra bella mano come prova che non mi ingannate — disse Teodoro; — e lasciate che la bagni con le calde lacrime della gratitudine.

— Fermatevi — disse la principessa; — non dovete...

— Ahimè! — esclamò Teodoro. — Fino a questo momento non ho conosciuto altro che sventure... Forse non incontrerò mai più la fortuna: accettate il casto rapimento di una gratitudine pura: è la mia anima che vuole imprimere sulla vostra mano il segno della sua commozione.

— Non fatelo, e andate — disse Matilda; — approverebbe forse Isabella di vedervi ai miei piedi?

— Chi è Isabella? — chiese il giovane, sorpreso.

— Ah, povera me! Temo — disse la principessa — di aiutare chi mi inganna! Avete dimenticato la vostra curiosità di stamattina?

— I vostri sguardi, le vostre azioni, tutta la vostra bellezza, sembrano una emanazione della divinità — disse Teodoro, — ma le vostre parole sono oscure e misteriose. Parlate, signora, parlate in modo che il vostro servo vi capisca.

— Capite fin troppo bene — disse Matilda; — ma ancora una volta vi ordino di andare: il vostro sangue, che posso risparmiare, ricadrà sulla mia testa se perdo tempo in chiacchiere inutili.

— Vado, signora — disse Teodoro, — poiché lo volete, e perché non voglio portare alla tomba con un simile dolore il capo grigio di mio padre. Ditemi solo, amabile dama, che godo della vostra gentile pietà.

— Aspettate — disse Matilda; — vi accompagnerò al passaggio sotterraneo da cui è fuggita Isabella; vi porterà alla chiesa di San Nicola, dove potrete chiedere asilo.

— Come! — esclamò Teodoro. — Era un'altra, e non voi, dama adorabile, quella che aiutai a trovare il passaggio sotterraneo?

— Sì — rispose Matilda; — ma non chiedete di più; tremo a vedervi indugiare ancora qui: fuggite alla chiesa.

— Alla chiesa! — disse Teodoro. — No, principessa, le chiese sono per le damigelle indifese, o per i criminali. L'anima di Teodoro è pura dalla colpa, né vorrà assumerne le sembianze. Datemi una spada, signora, e vostro padre imparerà che Teodoro disdegna una fuga ignominiosa.

— Giovane avventato! — esclamò Matilda. — Oserete forse alzare il vostro braccio temerario contro il principe di Otranto?

— Non contro vostro padre; davvero non oserei — rispose Teodoro. — Scusatemi, signora, avevo dimenticato... Ma come posso guardarvi, e ricordare che siete figlia del tiranno Manfred? Tuttavia è vostro padre, e da questo momento le offese contro di me sono seppellite nell'oblio.

Un lamento cupo, che pareva venire dall'alto, fece trasalire la principessa.

Rimasero in attesa; ma poiché non sentirono altro rumore, conclusero tutti e due che fosse l'effetto di vapori compressi; e la principessa, precedendo pian piano Teodoro, lo portò alla sala d'armi del padre, dove lo equipaggiò di un'armatura completa e lo guidò quindi alla porta posteriore.

— Evitate la città — disse la principessa, — e tutto il lato occidentale del castello: sicuramente è là che Manfred e gli stranieri compiono le loro ricerche; correte invece dalla parte opposta. Laggiù, ad est, oltre di quella foresta, c'è una catena di rocce, scavate in un labirinto di caverne che raggiungono la costa del mare. Là potrete restare nascosto, finché non riuscirete a far segno a qualche veliero perché venga a riva e vi porti via. Andate! Il Cielo vi guidi! E qualche volta nelle vostre preghiere, ricordatevi... di Matilda!

Teodoro cadde ai suoi piedi, e le prese la mano bianca come un giglio; dopo aver cercato di sottrargliela, Matilda lasciò infine che egli la baciasse; Teodoro giurò di farsi nominare cavaliere alla prima occasione, e le chiese con ardore il permesso di giurare che sarebbe stato per sempre il suo cavaliere. Prima che la principessa potesse rispondere, si sentì all'improvviso un fragore di tuono, che scosse i bastioni. Teodoro, per niente preoccupato, avrebbe voluto insistere nella sua richiesta; ma la principessa, spaventata, si ritirò in fretta nel castello, e con un tono al quale era impossibile disobbedire, ordinò al giovane di fuggire. Egli sospirò e si ritirò, ma restò con gli

occhi fissi alla porta finché Matilda, chiudendola, mise fine a un colloquio in cui i cuori di entrambi avevano bevuto fino in fondo il calice di una passione che tutti e due gustavano ora per la prima volta.

Teodoro si avviò pensieroso verso il convento, per informare il padre della sua liberazione. Lì seppe dell'assenza di Jerome e delle ricerche che si stavano facendo di Isabella, con alcuni particolari della storia di lei, dei quali era ora informato per la prima volta.

Il generoso spirito cavalleresco della sua natura fece nascere in lui il desiderio di correre in suo aiuto; ma i monaci non poterono aiutarlo a indovinare la strada che lei aveva preso. Teodoro non si sentì tentato di allontanarsi per cercarla, poiché l'idea di Matilda si era impressa con tanta forza nel suo cuore, che non poteva sopportare di trovarsi a molta distanza dalla sua casa. L'affetto che Jerome gli aveva dimostrato contribuì a rafforzare questa riluttanza; e lui si convinse persino che l'affetto filiale era il motivo principale del suo aggirarsi tra il castello ed il monastero. Il giovane decise quindi di rifugiarsi nella foresta che Matilda gli aveva indicato fino a sera, quando sarebbe tornato Jerome.

Arrivato lì cercò le ombre più scure, poiché erano più adatte alla dolce malinconia che regnava nel suo cuore. Ed in questo stato d'animo, senza accorgersene, arrivò fino alle caverne che una volta servivano da rifugio agli eremiti, e che ora, si diceva nella zona, erano infestate dagli spiriti maligni. Egli ricordò di aver sentito questa leggenda; e poiché si sentiva pieno di coraggio e desideroso di avventure, soddisfece volentieri la propria curiosità, esplorando i segreti recessi di quel labirinto. Non vi era penetrato da molto tempo, quando gli sembrò di sentire i passi di qualcuno che sembrava fuggire davanti a lui. Teodoro, fermamente convinto di tutto quello che la nostra santa fede ci ingiunge di credere, non temeva che gli uomini buoni venissero abbandonati senza motivo alla malizia dei poteri delle tenebre.

Pensò più probabile che il posto fosse infestato dai briganti, piuttosto che da quegli esseri infernali che si dice disturbino e spaventino i viaggiatori. Da tempo bruciava dall'impazienza di mettere alla prova il suo valore. Sfoderata la spada, avanzò con calma, volgendo sempre i suoi passi nella direzione che gli indicava l'incerto fruscio davanti a lui. L'armatura che indossava costituiva ugualmente un segnale per chi lo evitava.

Teodoro, ora convinto di non sbagliarsi, affrettò il passo, e guadagnò quindi terreno sulla persona che fuggiva; quest'ultima si mise a correre, ma Teodoro la raggiunse: allora davanti a lui cadde, senza fiato, una donna. Si affrettò a sollevarla; ma il terrore di lei era tale che egli si rese conto che sarebbe svenuta tra le sue braccia. Adoperò tutte le parole più gentili per dissipare la sua paura, e le assicurò che, ben lungi dall'offenderla, egli l'avrebbe difesa a rischio della vita.

La dama, facendosi animo davanti a questo cortese comportamento, osservò il suo protettore, e disse:

— Sono certa di aver già sentito questa voce.

— Che io sappia, no — replicò Teodoro; — a meno che, come credo, voi non siate Isabella.

— Cielo misericordioso! — gridò lei. — Non siete stato inviato in mia ricerca, non è vero?

E dicendo queste parole, si gettò ai suoi piedi, e lo implorò di non consegnarla a Manfred.

— A Manfred! — esclamò Teodoro. — No, signora: già una volta vi ho salvata dalla sua impudenza.

— È possibile — disse lei — che voi siate il generoso sconosciuto che incontrai la scorsa notte nel sotterraneo del castello? Certo voi non siete un mortale, ma il mio angelo custode: lasciate che vi ringrazi in ginocchio...

— No, gentile principessa — disse Teodoro, — non vi umiliate davanti ad un giovane povero e solo. Se il Cielo mi ha scelto per salvarvi, porterà a termine la sua opera, e darà forza al mio braccio in nome della vostra causa. Ma andiamo, signora, siamo troppo vicini all'entrata della caverna; cerchiamo i suoi più segreti recessi: non potrò sentirmi tranquillo finché non vi avrò condotto fuori pericolo.

— Ahimè! Cosa intendete, signore? — disse lei. — Benché tutte le vostre azioni siano nobili, benché i vostri sentimenti esprimano chiaramente la purezza del vostro animo, è forse conveniente che io vi accompagni da sola in questo segreto labirinto? Se ci trovassero insieme, che penserebbe il mondo, così pronto a criticare, della mia condotta?

— Rispetto la vostra virtù e sensibilità — disse Teodoro; — né dovete avere un solo sospetto che intacchi il mio onore. Intendevo condurvi nelle cavità più segrete di queste rocce; e quindi, a rischio della mia vita, difendere l'entrata contro ogni essere vivente. Inoltre, signora — continuò, sospirando profondamente, — per quanto la vostra persona sia bella e perfetta in ogni particolare, e benché i miei desideri non siano senza macchia nelle loro aspirazioni, sappiate che la mia anima è dedicata a un'altra; e benché...

Un rumore improvviso impedì a Teodoro di continuare. Presto sentirono gridare:

— Isabella! Ehi! Isabella.

La principessa, tremante, fu di nuovo preda del suo disperato terrore. Teodoro cercò di farle coraggio, ma inutilmente.

Le assicurò che avrebbe preferito morire piuttosto di accettare di rivederla in potere di Manfred; e pregandola di restare nascosta, si fece avanti per impedire a chi la cercava di avvicinarsi.

All'entrata della caverna trovò un cavaliere in armi che parlava con un contadino, che gli assicurava di aver visto una dama farsi strada nelle fessure della roccia. Il cavaliere si accingeva a cercarla, quando Teodoro gli si presentò davanti con la spada sguainata, e gli proibì severamente di avanzare, se non a suo rischio e pericolo.

— E chi siete voi che osate attraversarmi la strada? — disse il cavaliere con superbia.

— Sono uno che non osa più di quanto è in grado di fare — rispose Teodoro.

— Io cerco Isabella — disse il cavaliere; — ed ho saputo che ha trovato riparo tra queste rocce. Non ostacolatemi, o vi pentirete di aver provocato la mia ira.

— Il vostro fine è odioso quanto è spregevole la vostra ira — disse Teodoro. — Tornate da dove siete venuto, od imparerete presto quale ira è più tremenda.

Lo straniero, che era il primo cavaliere inviato dal marchese di Vicenza, si era allontanato al galoppo da Manfred, mentre questi era impegnato a chiedere notizie della principessa, e a impartire ordini per impedire che cadesse nelle mani dei tre

cavalieri. Il loro capo sospettava già che Manfred conoscesse il nascondiglio della principessa; e quell'insulto da parte di un uomo che pensò fosse stato messo di guardia dal principe per tenerla segregata, confermò i suoi sospetti: quindi non rispose, e colpendo Teodoro con un fendente avrebbe presto eliminato ogni ostacolo se Teodoro, che a sua volta lo aveva preso per uno dei luogotenenti di Manfred, e mentre lanciava la sua sfida già si preparava a sostenerla, non avesse parato il colpo con lo scudo.

L'ardire che da tanto tempo aveva soffocato in petto esplose fulmineo: egli si lanciò impetuosamente sul cavaliere, l'orgoglio e l'ira del quale erano incentivi non meno potenti a gesta intrepide. Il duello fu furibondo, ma non lungo. Teodoro ferì il cavaliere in tre punti diversi, e infine lo disarmò, mentre quegli sveniva per la perdita di sangue. Il contadino, che era fuggito al primo assalto, aveva dato l'allarme ad alcuni servi di Manfred, che dietro suo ordine si erano sparsi per la foresta alla ricerca di Isabella. Essi arrivarono mentre il cavaliere cadeva, e presto scoprirono che era il nobile straniero.

Teodoro, nonostante il suo odio per Manfred, non riusciva a gioire della vittoria che aveva ottenuto senza provare sentimenti di pietà e generosità: ma fu più commosso, quando venne a conoscenza dell'identità dell'avversario, e seppe che non era un seguace, ma un nemico di Manfred. Aiutò i servitori del principe a disarmare il cavaliere, e a cercare di fermare il sangue che scorreva dalle sue ferite.

Il cavaliere, ritrovando la parola, disse con voce flebile e incerta:

— Generoso nemico, tutti e due abbiamo sbagliato: io vi ho scambiato per uno strumento del tiranno; capisco che voi avete compiuto lo stesso errore. È troppo tardi per le scuse... Svengo. Se Isabella è vicina, chiamatela... Ho segreti importanti da...

— Sta morendo! — disse uno di quelli che l'assistevano. — Nessuno ha con sé un crocifisso? Andrea, prega tu per lui.

— Andate a prendere dell'acqua — disse Teodoro, — e versategliela in gola, mentre io corro dalla principessa.

Detto ciò corse da Isabella; e in poche parole le disse umilmente che era stato così sfortunato da ferire per errore un gentiluomo della Corte di suo padre, che prima di morire desiderava rivelarle cose per lei molto importanti. La principessa, che aveva provato una profonda gioia nel sentire la voce di Teodoro che le gridava di uscire, fu stupita da quello che sentì. Lasciandosi guidare da Teodoro, la cui nuova prova di valore dava coraggio al suo cuore smarrito, si recò dove il cavaliere sanguinante giaceva muto sul terreno; ma tornò a spaventarsi quando vide i servi di Manfred.

Sarebbe fuggita di nuovo, se Teodoro non le avesse fatto osservare che erano disarmati, e non li avesse minacciati di morte immediata, se avessero osato impadronirsi della principessa.

Lo straniero, aprendo gli occhi e vedendo una donna, disse:

— Siete... Vi prego, ditemi la verità... Siete Isabella di Vicenza?

— Sì — disse lei; — che il Cielo vi aiuti!

— Allora tu... Allora tu... — disse il cavaliere sforzandosi di parlare. — Vedi... Tuo padre! Dammi un...

— Oh, che meraviglia! Che orrore! Cosa sento? Cosa vedo? — gridò Isabella. — Mio padre! Voi, mio padre! Come siete arrivato qui, signore? Per amor del Cielo, parlate! Oh, correte a chiedere aiuto, o morrà!

— È verissimo — disse il cavaliere ferito, facendo appello a tutte le sue forze; — sono Federico, tuo padre... Sì, sono venuto a salvarti... Ma non sarà così... Dammi un bacio d'addio, e prendi...

— Signore — disse Teodoro, — non stancatevi; lasciate che vi portiamo al castello.

— Al castello! — esclamò Isabella. — Non c'è un rifugio più vicino al castello? Volete esporre mio padre all'ira del tiranno? Se si reca là, non oserò accompagnarlo. Eppure come posso lasciarlo?

— Bambina mia — disse Federico, — non mi importa dove mi porteranno: tra pochi minuti sarò al di là di ogni pericolo; ma finché i miei occhi possono ancora adorarti, non mi abbandonare, cara Isabella! Questo coraggioso cavaliere (non so chi egli sia) veglierà sulla tua innocenza. Signore, voi non abbandonerete mia figlia, vero?

Teodoro, in lacrime sulla sua vittima, giurò di difendere la principessa a costo della vita, e convinse Federico a lasciarsi portare al castello. Dopo aver bendato le sue ferite meglio che poterono, lo misero sul cavallo di un servo. Teodoro avanzava al suo fianco; e Isabella, disperata, ma incapace di lasciarlo, li seguiva tristemente.

Capitolo quarto

Il mesto corteo non era ancora arrivato al castello quando incontrò Hippolita e Matilda, alle quali Isabella aveva inviato poco prima un domestico per avvertirle del loro arrivo. Dopo aver fatto portare Federico nella camera più vicina, le dame si ritirarono, mentre i medici esaminavano le ferite. Matilda arrossì, vedendo Teodoro e Isabella insieme, ma cercò di nasconderlo abbracciando l'amica, dolendosi con lei per l'incidente capitato al padre. Presto i medici vennero a informare Hippolita che nessuna ferita del marchese era pericolosa; e che egli voleva vedere sua figlia e le principesse.

Teodoro, con la scusa di esprimere la propria gioia nel vedersi liberato dalla preoccupazione che il duello fosse risultato fatale per Federico, non poté resistere al desiderio di seguire Matilda. Gli occhi della principessa si abbassavano così spesso quando incontravano quelli di lui, che Isabella, che osservava Teodoro con la stessa attenzione con cui questi guardava Matilda, indovinò presto chi fosse la dama che, come egli le aveva detto nella caverna, era signora del suo cuore.

Mentre si svolgeva questa scena silenziosa, Hippolita chiese a Federico perché avesse scelto questo oscuro espediente per reclamare la figlia; e si profuse in mille scuse per giustificare il suo signore della promessa che aveva fatto scambiare ai loro figli.

Federico, per quanto infiammato d’ira contro Manfred, non fu insensibile alla cortesia e alla benevolenza di Hippolita; ma ancora di più lo colpì lo splendore di Matilda. Spinto dal desiderio di trattenerle presso il proprio letto, egli raccontò a Hippolita la sua storia. Le disse che, mentre era prigioniero degli infedeli, aveva sognato che sua figlia, della quale non aveva più avuto notizie da quando era stato catturato, era segregata in un castello dove era minacciata dalle più terribili disgrazie; e che se avesse riottenuto la libertà, e si fosse rifugiato in un bosco vicino a Joppa, avrebbe saputo di più.

Preoccupato da questo sogno, ed essendogli impossibile seguire le istruzioni che esso gli aveva impartito, sentiva le sue catene diventare più grosse che mai. Ma mentre la sua mente si tormentava per cercare il modo di riottenere la libertà, egli ricevette la piacevole notizia che i principi confederati, che combattevano in Palestina, avevano pagato il suo riscatto. Partì subito alla volta del bosco che gli era stato indicato nel sogno. Per tre giorni aveva vagato con i suoi fedeli nella foresta senza vedere altri esseri umani; ma la sera del terzo giorno erano arrivati a una capanna in cui avevano trovato un venerabile eremita in agonia. Con l’aiuto di potenti cordiali, fecero sì che il sant’uomo ritrovasse la parola. «Figli miei, — disse, — vi sono grato per la vostra carità... Ma essa è ormai inutile: mi avvicino al riposo eterno... Ma muoio con la soddisfazione di eseguire la volontà del Cielo. Quando mi rifugiai per la prima volta in questo posto solitario, dopo aver visto la mia terra diventare preda degli infedeli (ahimè, sono passati cinquant’anni da quando fui testimone di quella terribile scena!), mi apparve San Nicola, e mi rivelò un segreto che mi ordinò di non svelare mai a nessun mortale, eccetto che sul mio letto di morte. Quella terribile ora è arrivata e voi siete senza dubbio i guerrieri prescelti, ai quali mi è stato ordinato di rivelare il messaggio. Non appena avrete reso le ultime esequie a queste vili spoglie, scavate sotto il settimo albero a sinistra di questa povera capanna, e i vostri affanni... Oh! Buon Dio, accogli la mia anima!». Con queste parole, quell’uomo devoto esalò l’ultimo respiro. All’alba — continuò Federico, — dopo aver affidato alla terra le sacre spoglie, scavammo secondo le istruzioni. Ma quale fu la nostra sorpresa, quando alla profondità di quasi due metri trovammo un’enorme spada: proprio quell’arma che è ora giù in cortile! Sulla lama, che era in parte fuori della guaina e si richiuse in seguito, a causa dei nostri sforzi per sollevare le spada, c’erano scritte queste parole... No: scusatemi, signora — aggiunge il marchese, rivolgendosi a Hippolita, — se mi astengo dal ripeterle: rispetto il vostro sesso ed il vostro rango, e non vorrei rendermi colpevole di offendere il vostro orecchio con parole ingiuriose verso quel che a voi è caro.

E tacque. Hippolita tremò. Non dubitava che Federico fosse stato designato dal Cielo per portare a compimento il fato che sembrava minacciare la sua casata. Mentre guardava Matilda con ansia e affetto, una lacrima silenziosa le scivolò furtiva sulla guancia; ma riprendendosi, disse:

— Continuate, mio signore; il Cielo non fa niente invano: i mortali devono accettare i suoi divini decreti con umiltà e sottomissione. Noi possiamo supplicarlo di non adirarsi, e inchinarci al suo volere. Ripetete la frase, mio signore: noi ascoltiamo rassegnate.

A Federico dispiaceva essersi spinto tanto oltre. La dignità e la paziente fermezza di Hippolita lo riempirono di rispetto, e il tenero e silenzioso affetto che correva tra la principessa e la figlia lo commosse fin quasi alle lacrime. Ma timoroso che il suo rifiuto di obbedire le spaventasse ancora di più, ripeté a voce bassa e incerta questi versi: «Quando si trovi un elmo compagno di questa spada / Di pericoli tua figlia è circondata: / Solo il figlio di Alfonso la fanciulla può salvare / E l'ombra inquieta di un principe placare».

— Cosa c'è in questi versi — disse Teodoro impaziente — che riguardi queste principesse? Perché dovrebbero rimanere turbate da tanto oscure sottigliezze che hanno così scarso fondamento?

— Le vostre parole, giovane, sono insolenti — disse il marchese; — e benché la fortuna vi abbia favorito una volta...

— Mio onorato signore — disse Isabella, risentita per l'ardore di Teodoro, che vedeva dettato dai suoi sentimenti per Matilda, — non turbatevi per i commenti del figlio di un contadino: egli dimentica il rispetto che vi deve; ma non è abituato....

Hippolita, preoccupata per la collera che era nata, rimproverò a Teodoro la sua audacia, ma con aria che esprimeva la propria gratitudine per il suo zelo; e, cambiando discorso, chiese a Federico:

— Dove avete lasciato il mio signore?

Il marchese si apprestava a rispondere, quando sentirono dall'esterno un gran vociare; e mentre si alzavano per chiederne la causa, entrarono nella camera Jerome, Manfred, e parte dei suoi fedeli, che avevano sentito voci imprecise circa quanto era successo. Manfred si stava avvicinando rapidamente al letto di Federico, per dolersi con lui della sua sventura, e per conoscere i particolari del duello, quando, colpito dal terrore e dallo stupore, trasalì e gridò:

— Ahimè, chi sei tu, orribile spettro? È forse giunta la mia ora?

— Mio carissimo, grazioso signore — esclamò Hippolita abbracciandolo, — cosa vedete? Cosa fissate così?

— Come! — esclamò Manfred ansimando. — Non vedete nulla, Hippolita? Dunque questa visione spettrale è destinata solo a me... A me che non ...

— Per amor del Cielo, mio signore — disse Hippolita, — fatevi animo, fate appello alla vostra ragione. Non c'è nessuno qui, se non noi, i vostri amici.

— Come, quello non è Alfonso? — gridò Manfred. — Non lo vedete? È forse la mia mente che è in delirio?

— Questi! Mio signore — disse Hippolita; — questi è Teodoro, il giovane che è stato così sfortunato...

— Teodoro! — esclamò tristemente Manfred, battendosi il palmo sulla fronte. — Teodoro od un fantasma, ha sconvolto l'animo di Manfred.

— Ma come mai è qui? E come mai ha l'armatura?

— Credo sia andato in cerca di Isabella — rispose Hippolita.

— Di Isabella? — disse Manfred, di nuovo in preda all'ira. — Sì, sì, non c'è dubbio... Ma come è fuggito dalla prigione in cui l'ho lasciato? È stata Isabella, o questo vecchio frate ipocrita, a liberarlo?

— E un padre sarebbe forse un criminale, mio signore — disse Teodoro, — se preparasse la salvezza di suo figlio?

Jerome, stupito nel sentirsi praticamente accusato dal figlio, e senza nessun fondamento, non sapeva cosa pensare. Non riusciva a capire come Teodoro fosse fuggito, come avesse ottenuto l'armatura, e come avesse incontrato Federico. Ma non osava fare nessuna domanda che potesse riaccendere l'ira di Manfred contro suo figlio.

Il silenzio di Jerome convinse Manfred che il frate aveva organizzato l'evasione di Teodoro.

— Ed è così, vecchio ingrato — disse il principe, rivolgendosi al frate, — che ripaghi la generosità mia e di Hippolita? E non contento di ostacolare i desideri più cari al mio cuore, tu armi il tuo bastardo e lo porti nel mio castello a insultarmi!

— Mio signore — disse Teodoro, — voi fate torto a mio padre; né io né lui siamo capaci di ospitare un solo pensiero che sia in contrasto con la vostra serenità. È forse insolenza sottomettermi così al valore di vostra altezza? — aggiunse, deponendo rispettosamente la spada ai piedi di Manfred. — Ecco il mio petto: colpitelo, mio signore, se sospettate che nutra un pensiero sleale. Nel mio cuore non è impresso un solo sentimento che non veneri voi e la vostra famiglia.

La grazia ed il favore con cui Teodoro pronunciò queste parole gli guadagnarono il favore di tutti i presenti. Anche Manfred ne fu commosso ma, ancora ossessionato dalla somiglianza del giovane con Alfonso, provava un'ammirazione mista a un orrore segreto.

— Alzati — disse; — non mi interessa la tua vita in questo momento. Ma raccontami la tua storia, e come mai sei imparentato con questo vecchio traditore.

— Mio signore! — esclamò vivacemente Jerome.

— Taci, impostore! — disse Manfred; — non voglio che tu gli suggerisca.

— Mio signore — disse Teodoro, — non ho bisogno di aiuto; la mia storia è molto breve. All'età di cinque anni fui portato in Algeria con mia madre, che era stata rapita dai corsari sulla costa della Sicilia. Lei morì di dolore in meno di un anno. Le lacrime sgorgarono dagli occhi di Jerome, la cui ansiosa espressione rivelava mille emozioni. Prima di morire — continuò Teodoro — mi legò al braccio, sotto gli abiti, uno scritto dove mi svelava che ero il figlio del conte di Falconara.

— È verissimo — disse Jerome; — sono io quel padre sventurato.

— Ti ordino nuovamente di tacere — disse Manfred; — va' avanti.

— Rimasi in schiavitù — disse Teodoro — fino a due anni fa, quando, mentre seguivo il mio padrone nella sue scorribande, fui salvato da un vascello cristiano, che sconfisse il pirata; e quando ebbi rivelato al comandante la mia identità, questi generosamente mi lasciò a terra in Sicilia. Ma, ahimè! Invece di trovare un padre, seppi che la sua proprietà, che era posta sulla costa, durante la sua assenza era stata devastata dal pirata che aveva condotto in prigionia mia madre e me; che il suo castello era stato bruciato fino alle fondamenta; e che mio padre al suo ritorno aveva venduto ciò che restava, e si era ritirato in convento nel regno di Napoli; ma dove, nessuno sapeva dirmelo. Misero e senza amici, quasi perduta ormai la speranza di poter godere l'emozione dell'abbraccio paterno, colsi la prima occasione di imbarcarmi per Napoli; da lì, durante gli ultimi sei giorni ho vagato in questa regione, sempre mantenendomi con il lavoro delle mie mani; e fino a ieri mattina non credevo che il Cielo mi avesse riservato un destino diverso dalla tranquillità d'animo e da una

serena povertà. Questa, mio signore, è la storia di Teodoro. Sono benedetto al di là delle mie speranze nel ritrovare un padre; sono sfortunato più di quanto meriti per essere incorso nell'ira di vostra altezza.

E tacque.

Un lieve mormorio di approvazione si levò tra gli ascoltatori.

— Questo non è tutto — disse Federico; — l'onore mi impone di aggiungere quello che ho taciuto. Benché egli sia modesto, io devo essere generoso; è uno dei giovani più coraggiosi che calpestino il suolo cristiano. È anche impetuoso; e per quel poco che lo conosco, impegnerei il mio onore sulla sua sincerità: se quello che riferisce di sé non fosse vero, non lo direbbe; e per quanto mi riguarda, giovane, onoro una franchezza che si addice alla tua nascita. Proprio ora mi hai offeso; ma si può ben concedere di ribollire al nobile sangue che scorre nelle tue vene, quando ha così di recente rintracciato le proprie origini. Andiamo, mio signore — (volgendosi a Manfred), — se posso perdonarlo io, certo potete farlo anche voi: non è colpa di questo giovane, se voi l'avete preso per uno spettro.

Questo aspro sarcasmo irritò l'animo di Manfred.

— Se gli esseri di un altro mondo — replicò superbamente — hanno il potere di ispirare al mio animo terrore e reverenza, questo è più di quanto possa fare qualsiasi essere vivente; e certo il braccio di un ragazzo non potrebbe...

— Mio signore — lo interruppe Hippolita, — il vostro ospite ha bisogno di quiete; non vogliamo lasciarlo riposare?

Dette queste parole, prese la mano di Manfred e, congedatasi da Federico, portò fuori la compagnia. Il principe, al quale non dispiaceva porre fine a una conversazione che gli richiamava alla mente il modo con il quale aveva svelato le sue più segrete emozioni, si lasciò accompagnare al proprio appartamento, e permise a Teodoro di ritirarsi con il padre al convento, anche se con l'impegno di ritornare al castello l'indomani (una condizione che il giovane accettò con piacere). Matilda e Isabella erano troppo prese dalle proprie riflessioni, e troppo poco ben disposte l'una verso l'altra, per desiderare di continuare quella sera la conversazione. Si separarono, ognuna diretta alla sua camera, con più espressioni cerimoniose, e meno espressioni d'affetto, di quante ne avessero scambiate dal tempo della loro infanzia.

Se si separarono con scarsa cordialità, si incontrarono però con maggiore impazienza non appena fu sorto il sole. Le condizioni del loro animo non lasciavano spazio al sonno, e ognuna ricordò un centinaio di domande che avrebbe desiderato aver rivolto all'altra la sera prima. Matilda rifletté che Isabella era stata salvata due volte da Teodoro in situazioni molto critiche, cosa che non poteva credere fosse casuale. Era vero che i suoi occhi, nella camera di Federico, erano rimasti fissi su di lei; ma poteva averlo fatto per nascondere ai padri di entrambe la sua passione per Isabella. Era meglio chiarire la cosa. Voleva conoscere la verità, per paura di far torto all'amica nutrendo una passione per il suo innamorato. La gelosia quindi le suggerì questo desiderio, e nello stesso tempo prese a prestito una scusa dall'amicizia per giustificare la propria curiosità.

Isabella, non meno inquieta, nutriva sospetti più fondati. Era vero che Teodoro, a parole e con lo sguardo, le aveva detto che il suo cuore era impegnato... ma forse Matilda non corrispondeva la sua passione. Era sempre sembrata insensibile

all’amore; tutti i suoi pensieri erano presi dal Cielo. «Perché l’ho dissuasa? —, disse tra sé Isabella. — Vengo punita per la mia generosità. Ma quando si sono incontrati? Dove? Non può essere; mi sono ingannata. Ieri sera era forse la prima volta che si vedevano... Dev’essere qualcun’altra che si è impadronita del suo cuore. Se è così, non sono infelice come pensavo; se non è la mia amica Matilda... Come! E posso abbassarmi a desiderare l’affetto di un uomo, che scortesemente e senza nessuna necessità mi ha fatto conoscere la sua indifferenza? E questo proprio nel momento in cui la più comune cortesia richiedeva almeno delle espressioni gentili. Andrò dalla mia cara Matilda, che mi confermerà nel mio giusto orgoglio. L’uomo è falso... Mi consiglierò con lei se prendere il velo: sarà contenta di trovarmi di questa opinione; e le comunicherò che non mi oppongo più alla sua inclinazione per il chiostro».

In questo stato d’animo, e decisa ad aprire completamente il proprio cuore a Matilda, andò nella camera della principessa, che trovò già vestita, con la testa pensierosamente appoggiato su una mano. Quest’atteggiamento, che corrispondeva così bene a quello che lei stessa provava, ravvivò i sospetti di Isabella, e distrusse la fiducia che si era proposta di riporre nell’amica. Incontrandosi arrossirono, ed erano troppo ingenue per nascondere abilmente i propri sentimenti. Dopo alcune domande e risposte senza importanza, Matilda chiese a Isabella la causa della sua fuga.

Quest’ultima, che aveva quasi dimenticato la passione di Manfred, tanto era completamente presa dalla propria, pensò che Matilda si riferisse alla sua ultima fuga dal convento, che aveva dato origine agli eventi della sera precedente, e replicò:

— Martelli portò al convento la notizia che tua madre era morta.

— Oh! — disse Matilda interrompendola. — Bianca mi ha spiegato quell’errore: vedendomi svenire, lei aveva gridato: «La principessa è morta!»; e Martelli, che era venuto al castello per la solita elemosina...

— E cosa ti ha fatto svenire? — disse Isabella, indifferente al resto. Matilda arrossì e balbettò:

— Mio padre... stava giudicando un criminale.

— Quale criminale? — chiese Isabella ansiosamente.

— Un giovane — disse Matilda; credo... Penso che fosse quel giovane che...

— Chi, Teodoro! — disse Isabella.

— Sì — rispose l’altra; — non l’avevo mai visto prima; non so in cosa avesse offeso mio padre... Ma dato che ha aiutato te, sono contenta che l’abbia perdonato.

— Aiutato me? — replicò Isabella; — lo chiami aiutarmi, ferire mio padre, quasi provocare la sua morte? Benché io goda solo da ieri della benedizione di conoscere mio padre, spero che Matilda non pensi che la tenerezza filiale mi è così estranea da non farmi risentire per la sfrontatezza di quel giovane audace: è certo impossibile per me provare dell’affetto per colui che ha osato alzare il braccio contro chi mi ha dato la vita. No, Matilda, il mio cuore lo detesta; e se tu provi ancora per me l’amicizia che mi hai giurato fin dall’infanzia, odierai un uomo che è stato sul punto di rendermi infelice per sempre.

Matilda abbassò la testa, e replicò:

— Spero che la mia carissima Isabella non dubiti dell’amicizia della sua Matilda; non avevo mai visto quel giovane fino a ieri: è per me quasi un estraneo; ma dato che i medici hanno decretato che tuo padre è fuori pericolo, non dovresti ospitare un

risentimento poco caritatevole verso chi, ne sono convinta, non sapeva che il marchese era tuo parente.

— Perori la sua causa in modo molto commovente — disse Isabella, — considerando che per te è un estraneo! Se non mi sbaglio, egli ricambia la tua carità.

— Cosa intendi? — chiese Matilda.

— Nulla — disse Isabella, pentendosi di aver fornito a Matilda un indizio dell'inclinazione di Teodoro verso di lei. Quindi, cambiando discorso, chiese a Matilda come mai Manfred avesse scambiato Teodoro per uno spettro.

— Il Cielo ci benedica — disse Matilda; — non hai osservato la sua straordinaria somiglianza con il ritratto di Alfonso nella galleria? Lo feci notare a Bianca anche prima di vederlo con l'armatura, ma con l'elmo è proprio l'immagine di quel quadro.

— Non osservo molto i quadri — disse Isabella — e tanto meno ho esaminato questo giovane con la stessa attenzione con cui pare che lo abbia fatto tu. Ah, Matilda! Il tuo cuore è in pericolo: ma lascia che, come amica, ti metta in guardia: mi ha confessato di essere innamorato; non può esserlo di te, perché ieri era la prima volta che vi vedevate... Non è vero?

— Certo — replicò Matilda. — Ma da cosa, di ciò che ho detto, la mia cara Isabella deduce che....

Fece una pausa, quindi continuò:

— Ha visto prima te e io sono ben lontana dall'avere la presunzione di pensare che le mie grazie, che sono ben poca cosa, possano affascinare un cuore a te devoto. Che tu possa essere felice, Isabella, qualunque sia il destino di Matilda!

— Mia adorata amica — disse Isabella, il cui cuore era troppo leale per resistere a un'espressione gentile, — è te che Teodoro ammira; l'ho visto; e ne sono convinta; e non permetterò che il pensiero della mia felicità sia di ostacolo alla tua.

Di fronte a questa franchezza, Matilda si mise a piangere; e la gelosia, che per un momento aveva innalzato un muro di freddezza tra quelle amabili fanciulle, presto lasciò il posto alla naturale sincerità e al candore delle loro anime. Ognuna confessò all'altra l'impressione che Teodoro aveva suscitato in lei, e a queste confidenze seguì una gara di generosità, in cui ognuna insisteva per rinunciare a ogni pretesa in favore dell'amica. Infine la dignità e la virtù di Isabella le ricordarono la preferenza che Teodoro aveva quasi dichiarato per la sua rivale, e questo le fece decidere di soffocare la propria passione, e cedere all'amica l'amato.

Durante questa gara d'amicizia, Hippolita entrò nella camera della figlia.

— Signora — disse a Isabella, voi avete un tale affetto per Matilda, e vi interessate tanto gentilmente a qualsiasi cosa riguardi la nostra disgraziata casata, che non posso avere segreti con la mia figliuola, che voi non dobbiate ascoltare.

Le principesse, in ansia, si fecero subito attente.

— Sappiate allora, signora — continuò Hippolita, — e tu, mia carissima Matilda, che dopo essermi convinta, da tutti gli eventi di questi ultimi malaugurati due giorni, che il Cielo si propone di far passare lo scettro di Otranto dalle mani di Manfred a quelle del marchese Federico, io ho pensato (e forse è stata un'ispirazione) di evitare la nostra completa rovina con l'unione delle nostre casate rivali. Così ho proposto al mio signore Manfred di offrire questa cara, cara figliola a Federico vostro padre...

— Io a don Federico! — esclamò Matilda. — Buon Dio! Mia graziosa Madre, e ne avete parlato a mio padre?

— Sì — disse Hippolita; — ha ascoltato la mia proposta con benevolenza, ed è andato a sottoporla al marchese.

— Ah! Sventurata principessa — gridò Isabella, — che cosa avete fatto? Quali disgrazie la vostra incauta bontà ha preparato per voi, per me e per Matilda!

— Disgrazie per voi e per mia figlia a opera mia! — disse Hippolita.

— Che può significare tutto questo?

— Ahimè! — disse Isabella. — La purezza del vostro cuore vi impedisce di vedere la depravazione degli altri. Manfred, il vostro signore, quell'uomo empio...

— Tacete — disse Hippolita; — voi, signora, non dovete parlare in modo irrispettoso di Manfred in mia presenza: egli è il mio signore e marito, e...

— Non lo sarà a lungo — disse Isabella, — se i suoi malvagi fini potranno essere portati a compimento.

— Questo linguaggio mi sorprende — disse Hippolita. — Il vostro temperamento, Isabella, è impulsivo; ma fino a questo momento non avevo mai saputo che vi facesse cadere nell'intemperanza. Quali azioni di Manfred vi autorizzano a trattarlo come un omicida, un assassino?

— Oh, principessa virtuosa e troppo credula! — replicò Isabella. — Non è alla vostra vita che egli mira: ma a separarsi da voi! A divorziare!

— A... divorziare da me!

— A divorziare da mia madre! — gridarono Hippolita e Matilda allo stesso tempo.

— Sì — disse Isabella, — e per completare un crimine, egli medita... Non posso dirlo!

— Cosa può esservi di peggiore di quello che hai detto? — disse Matilda.

Hippolita taceva. Il dolore le toglieva la parola: ed il ricordo dei recenti ambigui discorsi di Manfred confermava quello che aveva sentito.

— Eccellente, cara signora! Oh, dama! Oh, madre! — gridò Isabella, gettandosi ai piedi di Hippolita in un impeto appassionato. — Fidatevi, credetemi, morirò mille morti piuttosto che acconsentire a ingiuriarvi, piuttosto che cedere a un così odioso...

— Oh! Questo è troppo! — esclamò Hippolita. — A quali crimini può portare una sola azione criminosa! Alzatevi, cara Isabella; non dubito della vostra virtù. Oh! Matilda, questo colpo è troppo forte per te! Non piangere, bambina mia; e non un lamento, te lo ordino. Ricorda, egli è sempre tuo padre.

— Ma anche voi siete mia madre — disse Matilda con fervore; — e voi siete virtuosa, voi siete senza colpa! Oh, non devo forse, non devo forse lamentarmi?

— Non devi — disse Hippolita. — Andiamo, andrà tutto bene ugualmente. Manfred, disperato per la perdita di tuo fratello, non sapeva quello che diceva; forse Isabella lo ha frainteso: il suo cuore è buono... E, bambina mia, tu non sai tutto. Il destino incombe su di noi minaccioso; la mano della Provvidenza è protesa... Oh! se solo potessi salvarti dal naufragio! Sì — continuò in tono più fermo, — forse il mio sacrificio può servire a espiare per tutti... Mi offrirò io stessa per divorziare... Non mi importa quello che sarà di me. Mi ritirerò nel vicino monastero, e consumerò il resto della mia vita a pregare e a piangere per la mia bambina e... e per il principe!

— Voi siete troppo buona per questo mondo — disse Isabella. — Tanto quanto Manfred è esecrabile... Ma non crediate, signora, che la vostra arrendevolezza deciderà per me. Io giuro ascoltatemi, tutti, voi, angeli...

— Tacete, ve lo ordino — esclamò Hippolita; — ricordate che non siete indipendente; voi avete un padre.

— Mio padre è troppo pio, troppo nobile — l'interruppe Isabella, — per impormi un'azione empia. Ma se me l'ordinasse, può forse un padre imporre un atto maledetto? Io ero promessa al figlio; posso forse sposare il padre? No, signora, no; nemmeno la forza mi trascinerà all'odiato letto di Manfred. Io lo detesto, lo aborro: le leggi divine e umane proibiscono quest'unione. E la mia amica, la mia carissima Matilda! Voglio forse ferire la sua tenera anima ingiuriando la sua adorata madre? La mia stessa madre... Non ne ho mai conosciuto un'altra.

— Oh! Lei è madre di entrambe! — esclamò Matilda. — Possiamo forse, possiamo, Isabella, amarla troppo?

— Mie adorate bambine — disse Hippolita commossa, — mi sento sopraffatta dalla vostra tenerezza... Ma non devo cedere. Noi non possiamo scegliere liberamente; il Cielo, i nostri padri, e i nostri mariti, devono decidere per noi. Abbiate pazienza finché saprete quello che Manfred e Federico hanno stabilito. Se il marchese accetta la mano di Matilda, so che lei obbedirà prontamente. Il Cielo può intervenire a impedire il resto. Che significa, bambina mia? — continuò, vedendo Matilda cadere ai suoi piedi, senza parole, in un fiume di lacrime. — Ma no; non rispondermi, figlia mia; non devo sentire una sola parola contro i desideri di tuo padre.

— Oh! Non dubitate della mia obbedienza, della mia terribile obbedienza verso di lui e verso di voi! — disse Matilda. — Ma posso io, o voi, la più rispettata tra le donne, posso io godere di tutto questo affetto, di questo mondo di bontà, e nascondere un pensiero alla migliore delle madri?

— Che cosa vuoi dire? — chiese Isabella, tremante. — Matilda, controllati.

— No, Isabella — disse la principessa, — non meriterei questa incomparabile genitrice, se i più segreti recessi della mia anima ospitassero un solo pensiero senza il suo permesso. Anzi, io l'ho offesa; ho lasciato che una passione entrasse nel mio cuore senza la sua approvazione... Ma ora io la rinnego; ora giuro al Cielo e a lei...

— Bambina mia! Bambina mia! — esclamò Hippolita. — Che parole sono queste? Quali nuove calamità il destino ha in serbo per noi? Tu, una passione! Tu, nell'ora della nostra rovina...

— Oh! Vedo bene tutta la mia colpa! — disse Matilda. — Io aborro me stessa, se procuro a mia madre una sola fitta di dolore. Lei è la cosa più cara che ho al mondo... Oh! Mai più, non lo vedrò mai più!

— Isabella — disse Hippolita, — voi conoscete questo infelice segreto, qualunque esso sia. Parlate.

— Come! — esclamò Matilda.

— Ho perduto a tal punto l'amore di mia madre che non mi permetterà nemmeno di confessarle la mia stessa colpa? Oh! Sventurata, sventurata Matilda!

— Siete troppo crudele — disse Isabella ad Hippolita; — potete assistere a questa angoscia di un animo virtuoso, e non averne pietà?

— Non aver pietà della mia bambina! — disse Hippolita prendendo Matilda tra le braccia. — Oh! Io so che è buona, so che è tutta virtù, tutta affetto, e rispetto. Ti perdono, mia eccellente, mia unica speranza!

Le principesse allora rivelarono ad Hippolita la loro comune inclinazione per Teodoro, e il proposito di Isabella di rinunciare a lui in favore di Matilda. Hippolita biasimò la loro imprudenza, e dimostrò quanto fosse improbabile che l'uno o l'altro dei padri acconsentisse a concedere la mano della propria erede a un uomo così povero, anche se di nobili natali. Le dette un certo conforto scoprire che la loro passione era di data così recente, e che Teodoro aveva scarsi motivi di sospettare quel loro sentimento.

Impose loro severamente di evitare qualsiasi contatto con lui. Matilda lo promise con fervore; ma Isabella, che si lusingava di non desiderare altro che di favorire l'unione di Teodoro con l'amica, non riuscì a decidere di evitarlo; e non replicò.

— Andrò al convento — disse Hippolita, — ed ordinerò nuove messe, da celebrare perché Dio ci salvi da questa calamità.

— Oh! Madre mia — disse Matilda, — voi volete lasciarci: voi volete chiedere asilo, e dare a mio padre l'opportunità di perseguire i suoi fatali propositi. Ahimè! Vi supplico in ginocchio di non farlo. Volete lasciarmi nelle mani di Federico? Vi seguirò in convento.

— Sta' tranquilla, bambina mia — disse Hippolita; — ritornerò immediatamente. Non ti abbandonerò, finché saprò che questa è la volontà del Cielo, e che è per il tuo bene.

— Non ingannatemi — disse Matilda. — Non sposerò Federico finché voi non me lo ordinerete. Ahimè! Che ne sarà di me?

— Perché quell'esclamazione? — disse Hippolita. — Ti ho promesso di tornare.

— Ah! Madre mia — replicò Matilda, — restate, e salvatemi da me stessa. Il vostro cipiglio può fare più di tutta la severità di mio padre. Ho donato il mio cuore, e solo voi potete farmelo riacquistare.

— Basta — disse Hippolita; — non devi ricadere nell'errore, Matilda.

— Posso lasciare Teodoro — disse lei, — ma devo sposare un altro? Lasciate che vi accompagni all'altare, e che mi ritiri dal mondo per sempre.

— Il tuo destino dipende da tuo padre — disse Hippolita; — ho riposto male il mio affetto, se ti ha insegnato a rispettare altri all'infuori di lui. Addio, bambina mia! Vado a pregare per te.

Il vero fine di Hippolita era chiedere a Jerome se in coscienza non potesse acconsentire al divorzio. Aveva spesso insistito con Manfred perché rinunciasse al principato, che la delicatezza della sua coscienza rendeva per lei un continuo peso. Questi scrupoli contribuivano a farle sembrare la separazione dal marito meno terribile di quanto le sarebbe apparsa in qualsiasi altra situazione.

Jerome, lasciando il castello la sera prima, aveva chiesto severamente a Teodoro perché l'avesse accusato con Manfred di essere complice della sua fuga. Teodoro ammise di averlo fatto per impedire che i sospetti di Manfred si appuntassero su Matilda; e aggiunse che la santità della vita e dell'indole di Jerome lo mettevano al sicuro dall'ira del tiranno. Jerome fu sinceramente addolorato di scoprire

l’inclinazione del figlio per quella principessa; e, prima di lasciarlo al suo riposo, gli promise che la mattina dopo gli avrebbe comunicato importanti motivi per i quali doveva soffocare la propria passione.

Teodoro, come Isabella, conosceva da troppo poco tempo l’autorità paterna per sottomettersi alle sue decisioni contro i desideri del proprio cuore. Provava ben poca curiosità di conoscere le ragioni del frate, e ancora meno era disposto a obbedirgli. La bella Matilda aveva suscitato in lui un’emozione più forte dell’affetto filiale. Passò tutta la notte a contemplare piacevoli visioni amorose; e solo dopo il servizio mattutino si ricordò dell’ordine del frate di aspettarlo vicino alla tomba di Alfonso.

— Ragazzo — disse Jerome, quando lo vide, — questo ritardo non mi piace. Gli ordini di tuo padre hanno già così poco peso?

Teodoro si scusò imbarazzato, e attribuì il suo ritardo all’aver dormito troppo.

— E chi c’era nei tuoi sogni? — disse il frate severamente. Il figlio arrossì. — Andiamo, andiamo — riprese il frate; — ragazzo sconsiderato, questo non deve accadere; strappa dal tuo cuore questa colpevole passione.

— Colpevole passione — esclamò Teodoro. — Può la colpa convivere con l’innocente bellezza e la modestia virtuosa?

— È peccato — replicò il frate — voler bene a coloro dei quali il Cielo ha decretato la rovina. La stirpe di un tiranno dev’essere spazzata via dalla Terra fino alla terza e alla quarta generazione.

— Ed il Cielo punirà l’innocente per i crimini del colpevole? — disse Teodoro. — La bella Matilda ha abbastanza virtù...

— Per rovinarti — l’interruppe Jerome. — Hai dimenticato così presto che il crudele Manfred ha pronunciato due volte la tua condanna?

— Non ho nemmeno dimenticato, signore — disse Teodoro, — che la carità di sua figlia mi ha salvato mentre ero in suo potere. Posso dimenticare le ingiurie, ma mai i benefici.

— Le ingiurie che tu hai ricevuto dalla stirpe di Manfred — disse il frate — sono maggiori di quel che tu possa immaginare. Non rispondere, ma guarda questa sacra immagine! Sotto questo monumento di marmo riposano le ceneri del buon Alfonso; un principe pieno di ogni virtù; il padre della sua gente! La delizia dell’umanità! Inginocchiati, ragazzo testardo, e ascolta, mentre tuo padre ti rivela una vicenda di orrori, che scaccerà dal tuo animo ogni sentimento, eccetto quello della santa vendetta. Alfonso, principe troppo offeso! Lascia che la tua ombra inquieta sieda tremenda nell’aria tempestoso, mentre queste labbra tremanti... Ehi! Chi viene?

— La più disgraziata delle donne — disse Hippolita entrando nel coro. — Buon padre, siete libero? Ma perché questo giovane inginocchiato? Cosa significa l’orrore impresso sui vostri volti? Perché presso questa venerabile tomba... Ahimè! Avete visto qualcosa?

— Stavamo rivolgendo al Cielo le nostre preghiere — replicò il frate un po’ confuso — perché metta fine alle disgrazie di questo sventurato paese! Unitevi a noi, signora! La vostra anima senza macchia può ottenere una grazia che allontani la punizione divina che, come i portenti di questi giorni hanno annunciato sin troppo chiaramente, incombe sulla vostra casata.

— Io prego con fervore il Cielo di allontanarla — disse la principessa. — Voi sapete che ho passato la vita a cercare di strappare al Cielo una benedizione per il mio signore e per i miei figlioli indifesi. Uno, ahimè, me l'ha portato via! Se solo il Cielo ascoltasse le mie preghiere per la mia povera Matilda! Padre, intercedete per lei!

— Ogni cuore la benedirà — esclamò Teodoro rapito.

— Taci giovane avventato! — disse Jerome. — E voi, principessa devota, non lottate contro il potere celeste! Il Signore dà, ed il Signore toglie: benedite il Suo santo nome, e inchinatevi alla Sua volontà.

— Lo faccio con tutta la mia devozione — disse Hippolita; — ma non risparmierà il mio unico conforto? Deve perire anche Matilda? Ah! Padre, io vengo... Ma congedate vostro figlio. Nessun orecchio, eccetto il vostro, deve sentire quello che ho da dirvi.

— Che il Cielo esaudisca ogni vostro desiderio, eccellente principessa! — disse Teodoro ritirandosi. Jerome lo guardò severo.

Hippolita parlò quindi al frate della proposta che aveva suggerito a Manfred, dell'approvazione di lui, e di come egli fosse andato a offrire la mano di Matilda a Federico. Jerome non seppe nascondere la sua avversione per quell'istanza, ma la mascherò dicendo che era improbabile che Federico, il consanguineo più stretto di Alfonso, venuto a rivendicare la sua successione, accettasse di allearsi con l'usurpatore dei suoi diritti. Niente però poté eguagliare la perplessità del frate, quando Hippolita confessò la sua inclinazione a non opporsi alla separazione, e chiese l'opinione di Jerome a proposito della legittimità del suo consenso. Il frate prese al volo quella richiesta di consiglio; e senza spiegarle la sua avversione per il progettato matrimonio di Manfred e Isabella, egli dipinse a Hippolita nelle più fosche tinte l'immoralità del suo consenso, annunciò che la punizione divina si sarebbe abbattuta su di lei se acconsentiva, e le ingiunse nei termini più severi di opporre a qualsiasi proposta del genere un rifiuto accompagnato da chiari segni di indignazione.

Manfred, intanto, aveva svelato il suo piano a Federico, e aveva proposto il doppio matrimonio. Quel debole principe, che era stato colpito dal fascino di Matilda, ascoltò l'offerta fin troppo volentieri. Dimenticò la sua inimicizia verso Manfred, che d'altra parte, pensava, aveva ben poche speranze di spodestare con la forza; e, illudendosi che dall'unione di sua figlia con il tiranno non potesse venire nessuna discendenza, considerò che le nozze con Matilda facilitavano la sua successione al principato. Si oppose quindi debolmente alla proposta, e finse, solo formalmente, di non accettare, a meno che Hippolita non acconsentisse al divorzio. Manfred si assunse la responsabilità di quel consenso.

Eccitato dal suo successo, e impaziente di vedersi in condizione di sperare in una discendenza, si affrettò verso l'appartamento della moglie, deciso a estorcere il consenso. Venne a sapere, indignato, che non c'era, che era al convento. La sua colpa gli fece supporre che Isabella l'aveva informata del suo proposito. Gli venne il dubbio che fosse andata al convento con l'intenzione di restarvi, finché non avesse potuto opporsi al divorzio; e i sospetti che aveva già nutrito su Jerome gli fecero temere che non solo il frate avrebbe ostacolato i suoi progetti, ma avrebbe potuto suggerire a Hippolita la decisione di chiedere asilo. Impaziente di verificare questo

sospetto, e di impedire la riuscita di un simile piano, Manfred si affrettò verso il convento, e vi arrivò mentre il frate esortava con ardore la principessa a non cedere mai al divorzio.

— Signora — disse Manfred — cosa vi ha portato qui? Perché non avete aspettato il mio ritorno, dopo il colloquio con il marchese?

— Sono venuta a pregare Dio di benedire il vostro colloquio — replicò Hippolita.

— I miei colloqui non hanno bisogno dell'intervento di un frate — disse Manfred; — e tra tutti gli uomini che ci sono al mondo questo vecchio traditore è l'unico con cui vi fa piacere conferire?

— Principe empio! — disse Jerome; — proprio presso l'altare avete deciso di insultare i servitori dell'altare? Ma, Manfred, i vostri empi disegni sono conosciuti. Il Cielo e questa dama virtuosa li conoscono. No, non accigliatevi, principe. La Chiesa disprezza le vostre minacce. La sua voce tonante si sentirà al di sopra della vostra ira. Osate procedere nel vostro proposito maledetto di divorziare, mentre ancora non ha pronunciato la sua condanna, e io qui lancerò il suo anatema sulla vostra testa.

— Audace ribelle! — disse Manfred, cercando di nascondere il sacro terrore che le parole del frate gli avevano ispirato; — osi minacciare il tuo legittimo principe?

— Voi non siete un principe legittimo — disse Jerome; — voi non siete affatto un principe. Andate, discutete con Federico delle vostre pretese, e fatto questo...

— L'ho fatto — replicò Manfred; — Federico accetta la mano di Matilda, ed è disposto a rinunciare alla sua rivendicazione, a meno che io non rimanga privo di figli maschi. Mentre diceva queste parole, tre gocce di sangue caddero dal naso della statua di Alfonso. Manfred diventò pallido, e la principessa cadde in ginocchio.

— Guardate! — disse il frate. — Osservate il miracolo: esso indica che il sangue di Alfonso non si mescolerà mai con quello di Manfred!

— Mio grazioso signore — disse Hippolita — sottomettiamoci al Cielo. Non pensate che la vostra moglie, sempre obbediente, si ribelli contro la vostra autorità. Io non ho volontà se non quella del mio signore e della Chiesa. Appelliamoci a quel venerato tribunale. Non sta a noi spezzare i vincoli che ci uniscono. Se la Chiesa approva lo scioglimento del nostro matrimonio, che così sia... Non mi restano che pochi anni da vivere, e saranno anni di dolore. Dove potrò passarli meglio che ai piedi di questo altare, e pregare per la salvezza vostra e di Matilda?

— Ma fino ad allora non rimarrete qui — disse Manfred. — Tornate al castello con me, e là vi comunicherò i provvedimenti adatti ad un divorzio. Ma questo frate intrigante non verrà; il mio tetto ospitale non ospiterà mai più un traditore; e quanto alla tua riverita prole — continuò, — la bandisco dai miei domini. Lui, credo, non è un santo, né è sotto la protezione della Chiesa. Chiunque sposi Isabella, non sarà il sedicente figlio, or ora comparso, di padre Falconara.

— Sedicenti — disse il frate — sono quelli che da un momento all'altro si vedono sedere al posto dei principi legittimi; ma appassiscono come l'erba, e là dove furono nessuno li conosce più.

Manfred, lanciando al frate un'occhiata sprezzante, portò via Hippolita; ma alla porta della chiesa bisbigliò ad uno dei suoi fedeli di restare nascosto vicino al convento, e di informarlo subito se qualcuno del castello si fosse rifugiato là.

Capitolo quinto

Più Manfred rifletteva sul comportamento del frate più si convinceva che Jerome sapeva dell'amore di Isabella e Teodoro. Ma la nuova arroganza di Jerome, così diversa dalla sua precedente mitezza, gli suggeriva preoccupazioni ancora più gravi. Il principe sospettava perfino che il frate contasse segretamente sull'appoggio di Federico: il suo arrivo era coinciso con la prima comparsa di Teodoro, e questo sembrava indizio di un accordo tra i due. Ancora più era turbato dalla somiglianza di Teodoro con il ritratto di Alfonso. Sapeva per certo che quest'ultimo era morto senza eredi. Federico aveva acconsentito a concedergli la mano di Isabella. Queste contraddizioni si dibattevano nella sua mente, procurandogli un indicibile tormento. Vedeva solo due strade per districarsi dalle sue difficoltà. Una era rinunciare ai suoi domini in favore del marchese. L'orgoglio, l'ambizione, e la fiducia nelle antiche profezie che avevano indicato una possibilità che egli tramandasse quei domini ai suoi eredi, si opponevano a una simile decisione. L'altra era affrettare il matrimonio con Isabella.

Dopo aver a lungo meditato su queste tormentose considerazioni, mentre camminava in silenzio con Hippolita verso il castello, egli infine comunicò alla principessa i motivi della sua inquietudine e, convincente e insinuante, usò ogni argomento per estorcere il suo consenso al divorzio, anzi, perfino la sua promessa di favorirlo. Ma non gli serviva grande capacità di persuasione per piegare Hippolita ai suoi desideri. Lei tentò di convincerlo a scegliere di rinunciare ai suoi domini; ma vedendo che le sue esortazioni erano inutili, gli assicurò che per quanto glielo permetteva la sua coscienza, non avrebbe sollevato nessuna obiezione a una separazione, anche se, in mancanza di scrupoli più fondati di quelli che lui ancora adduceva, lei non si sarebbe impegnata attivamente a richiederla.

Questo consenso, per quanto insufficiente, bastò a risollevare le speranze di Manfred. Confidava che il suo potere e la sua ricchezza avrebbero agevolato il corso della sua istanza alla Corte di Roma e decise di far assumere a Federico l'impegno di compiere a quello scopo un viaggio laggiù. Quel principe aveva rivelato tanta passione per Matilda, che Manfred sperava di ottenere tutto quello che desiderava offrendogli o negandogli le grazie della figlia, a seconda che il marchese fosse apparso più o meno disposto ad aiutarlo nei suoi progetti. Anche l'assenza di Federico sarebbe stata praticamente un punto a favore, finché non avesse potuto adottare ulteriori misure per la sua sicurezza.

Mandata Hippolita alle sue stanze, egli andò verso quella dove stava il marchese; ma attraversando la sala grande, per la quale doveva passare, incontrò Bianca. Sapeva che quella damigella godeva della confidenza di tutte e due le giovani principesse. Subito gli venne in mente di sondarla circa Isabella e Teodoro. La chiamò da parte, nella nicchia del bovindo della sala; e la adulò con molte belle parole e promesse; quindi le chiese cosa sapesse dei sentimenti di Isabella.

— Io, mio signore?! Niente, mio signore... Cioè, mio signore... Povera signora! È terribilmente in pena per le ferite del padre; ma le ho detto che andrà tutto bene; vostra altezza non la pensa così?

— Non ti chiedo — rispose Manfred — che cosa provi per il padre; tu conosci i suoi segreti: andiamo, fa' la brava ragazza e dimmi: c'è qualche giovanotto... Eh? Tu mi capisci.

— Che Dio mi benedica! Capire vostra altezza? No, non capisco; le ho detto che qualche erba vulneraria e il riposo...

— Non sto parlando del padre — replicò il principe con impazienza, — lo so che presto starà bene.

— Che Dio mi benedica, sono felice di sentire vostra altezza dire così; infatti, anche se ho ritenuto opportuno impedire alla mia giovane signora di abbattersi, a me sembrava che sua altezza fosse pallido, e avesse un qualcosa... Ricordo quando il giovane Ferdinand fu ferito dai veneziani...

— Tu rispondi a sproposito lo interruppe Manfred; — ma tieni, prendi questo gioiello, forse potrà tenere sveglia la tua attenzione. No, niente riverenze; i miei favori non finiranno qui. Avanti, dimmi la verità; chi possiede il cuore di Isabella?

— Ebbene, vostra altezza sa essere tanto gentile... certamente... Ma vostra altezza sa tenere un segreto? Se mai dovesse sfuggirgli di bocca...

— Non succederà, non succederà — esclamò Manfred.

— Sì, ma giurate vostra altezza... Per la mia Santa Madre, se mai si sapesse che l'ho detto... Beh, la verità è la verità, non credo che la mia signora Isabella sia mai stata molto affezionata al mio giovane signore, vostro figlio: eppure era il più caro giovane che si potesse incontrare. Sono certa che se fossi stata una principessa... Ma Dio mi benedica! Devo andare dalla mia signora Matilda; si chiederà che ne è stato di me.

— Aspetta — esclamò Manfred; — non hai risposto alla mia domanda. Hai mai portato qualche messaggio, qualche lettera?

— Io! Buon Dio! — esclamò Bianca. — Io portare una lettera? Non lo farei neppure per diventare regina. Spero che vostra altezza creda che, per quanto povera, sono onesta. Vostra altezza non sa quanto mi offrì il conte Marsigli, quando venne a fare la corte alla mia signora Matilda?

— Non ho tempo — disse Manfred — per ascoltare le tue storie. Non metto in dubbio la tua onestà; ma è tuo dovere non nascondermi nulla. Da quanto tempo Isabella conosce Teodoro?

— Beh, non c'è niente che possa sfuggire a vostra altezza — disse Bianca; — non che io sappia nulla della faccenda. Certo Teodoro è un giovane perbene, e, come dice la mia signora Matilda, è proprio l'immagine del buon Alfonso; vostra altezza non l'ha notato?

— Sì, sì... No... Tu mi tormenti — disse Manfred; — dove si sono incontrati? Quando?

— Con chi? Con la mia signora Matilda? — disse Bianca.

— No, no, non Matilda; Isabella; quando ha conosciuto Isabella questo Teodoro?

— Vergine Maria! — disse Bianca. — E come posso saperlo?

— Tu lo sai — disse Manfred, — ed io devo saperlo; lo voglio.

— Oh, Dio! Vostra altezza è forse geloso del giovane Teodoro? — disse Bianca.

— Geloso? No, no; perché dovrei essere geloso? Forse voglio favorire la loro unione... Se fossi sicuro che Isabella non prova avversione per lui.

— Avversione! No, ve lo garantisco io per lei — disse Bianca; — è uno dei più bei giovani che abbiano mai calpestato il suolo cristiano; gli vogliamo tutti bene: non c'è anima al castello che non sarebbe felice di averlo come nostro principe... Voglio dire, quando al Cielo piacerà di chiamare a sé vostra altezza.

— Davvero! — disse Manfred. — Siamo arrivati a questo punto? Oh, quel frate maledetto! Ma non devo perdere tempo... Va', Bianca, va' da Isabella; ma non una parola di quello che ci siamo detti, te lo ordino. Scopri quanto è innamorata di Teodoro; portami buone notizie, e quell'anello avrà un compagno. Aspettami ai piedi della scala a chiocciola; sto andando a trovare il marchese, e al mio ritorno parlerò ancora con te.

Manfred, dopo aver conversato per un po' su argomenti generici, chiese a Federico di congedare i due cavalieri suoi compagni, poiché doveva parlargli di affari urgenti. Non appena furono soli, cominciò astutamente a sondare il marchese su Matilda; e trovandolo ben disposto verso i suoi desideri, lasciò cadere degli accenni circa le difficoltà alle quali sarebbe andata incontro la celebrazione del loro matrimonio, a meno che...

In quel momento Bianca irruppe nella stanza: i suoi gesti e l'aspetto sconvolto esprimevano un folle terrore;

— Oh, mio signore, mio signore! — gridò. — Siamo tutti rovinati! È tornato! È tornato?

— Che cosa è tornato? — esclamò Manfred stupefatto.

— Oh! La mano! Il gigante! La mano! Sostenetemi! Sono fuori di me dal terrore — gridò Bianca; — non dormirò al castello stanotte. Dove andrò? Le mie cose possono mandarmele domani. Se mi fossi accontentata di sposare Francesco! Ecco a cosa porta l'ambizione!

— Cosa vi ha terrorizzato così, madamigella? — disse il marchese. — Siete al sicuro qui; non abbiate paura.

— Oh! Vostra altezza è meravigliosamente buono — disse Bianca, — ma non oso... No, vi prego, lasciatemi andare... Preferirei lasciare qui tutto quello che ho piuttosto che restare un'altra ora sotto questo tetto.

— Andiamo, hai perso la testa — disse Manfred. — Non interromperci; stavamo parlando di affari importanti. Mio signore, questa ragazza è un'esaltata. Vieni con me, Bianca. Oh! Per tutti i santi!

— No — disse Bianca, — certamente viene per ammonire vostra altezza; perché altrimenti dovrebbe apparire a me? Io dico le mie preghiere mattina e sera. Oh! Se vostra altezza avesse creduto a Diego! È la mano dello stesso gigante di cui lui ha visto il piede nella stanza della galleria. Padre Jerome ci ha detto spesso che la profezia si sarebbe avverata, uno di questi giorni. «Bianca —, disse, — bada bene alle mie parole».

— Tu vaneggi — disse Manfred infuriato; — vattene, e conserva queste stupidaggini per spaventare i tuoi compagni.

— Come! Mio signore — gridò Bianca, credete che io non abbia visto niente? Andate voi stesso ai piedi della scala grande... L'ho visto, quant'è vero che sono viva.

— Visto cosa? Bella fanciulla, diteci che cosa avete visto — disse Federico.

— Vostra altezza — disse Manfred, — vuole forse prestare orecchio ai vaneggiamenti di una sciocca domestica, che è rimasta ad ascoltare storie di fantasmi finché non ha incominciato a crederle vere?

— Questa è più che una fantasia — disse il marchese; — il suo terrore è troppo naturale e troppo violento per essere opera dell'immaginazione. Diteci, bella fanciulla, cosa vi ha sconvolto così.

— Sì, mio signore, ringrazio vostra altezza — disse Bianca; — credo di essere molto pallida; starò meglio quando mi sarò ripresa. Per ordine di sua altezza stavo andando in camera della signora Isabella...

— Lascia perdere i particolari — l'interruppe Manfred; — dato che sua altezza vuole così, va' avanti; ma sii breve.

— Mio Dio! Così vostra altezza mi confonde! — replicò Bianca. — Temo che i miei capelli... Certo mai in vita mia... Bene! Come stavo dicendo a vostra altezza, stavo andando in camera della mia signora Isabella per ordine di sua altezza; lei dorme nella camera con gli affreschi, a destra, sul primo pianerottolo: così quando arrivai alla scala grande... Stavo guardando il regalo di vostra altezza.

— Dio, dammi la pazienza! — disse Manfred. — Questa sciocca non verrà mai al punto? Cosa importa al marchese che per i fedeli servigi resi a mia figlia io ti abbia donato un gingillo? Noi vogliamo sapere cosa hai visto.

— Stavo appunto dicendolo a vostra altezza — disse Bianca, — se me lo permettete. Dunque, stavo accarezzando l'anello, e sono certa che non avevo fatto neppure tre scalini, quando sentii il tintinnio di un'armatura; giuro per tutto l'oro del mondo che era un clangore come quello che Diego dice di aver sentito quando il gigante lo fece fuggire dalla camera della galleria.

— Che significa, mio signore? — disse il marchese.

— Il vostro castello è forse infestato da giganti e spiriti maligni?

— Mio Dio, ma come, vostra altezza non conosce la storia del gigante della camera della galleria? — esclamò Bianca. — Mi meraviglio che sua altezza non ve l'abbia raccontata: forse non sapete che c'è una profezia...

— Queste sciocchezze sono intollerabili — l'interruppe Manfred. — Congediamo questa stupida ragazza, mio signore: abbiamo affari più importanti da discutere.

— Chiedo venia — disse Federico, — ma queste non sono sciocchezze; l'enorme spada che mi fu indicata nel bosco, quell'elmo suo compagno: sono forse queste le visioni fantastiche di questa povera cameriera?

— Così la pensa Jaquez, se a vostra altezza non dispiace — disse Bianca. — Dice che questa Luna non tramonterà prima che noi assistiamo a qualche strano rivolgimento. Per conto mio, non mi sorprenderei se dovesse succedere domani; infatti, come stavo dicendo, quando sentii il clangore dell'armatura, un sudore freddo mi ricoprì: guardai in alto, e, se vostra altezza vorrà credermi, ho visto sulla balaustra più alta della scala grande una mano in un'armatura grande come, come... Temei di svenire... Non mi sono fermata finché non sono arrivata qui: magari fossi ben lontana

dal castello! Proprio ieri mattina la mia signora Matilda mi diceva che sua altezza Hippolita sa qualcosa...

— Sei un'insolente! — gridò Manfred. — Signor marchese, ho il forte sospetto che questa scena sia stata concertata per insultarmi. I miei stessi domestici sono stati quindi corrotti perché diffondano storie offensive per il mio onore? Perseguite la vostra rivendicazione con coraggio virile: oppure seppelliamo la nostra discordia, come vi ho proposto, con il doppio matrimonio delle nostre figlie; ma credetemi, non si addice a un principe del vostro rango approfittare di sguattere prezzolate.

— La vostra accusa merita solo disprezzo — disse Federico; — fino a questo momento non ho mai posato gli occhi su questa damigella: io non le ho dato nessun gioiello! Mio signore, mio signore, la vostra coscienza, la vostra colpa vi accusano e vorrebbero gettare il sospetto su di me. Ma tenetevi vostra figlia, e non pensate più a Isabella: le punizioni divine che già si sono abbattute sulla vostra casata mi proibiscono di imparentarmi con essa.

Manfred, spaventato per il tono deciso con cui Federico pronunciò queste parole, cercò di calmarlo. Congedata Bianca, si mostrò così docile verso il marchese, e si lanciò in tali astuti encomi di Matilda, che ancora una volta Federico titubò. Comunque, poiché la sua passione era di data così recente, non poteva sconfiggere di colpo gli scrupoli che gli erano nati nell'animo. Aveva capito abbastanza del discorso di Bianca da convincersi che il Cielo si era dichiarato contrario a Manfred.

Del resto, i matrimoni proposti allontanavano nel tempo la sua rivendicazione: e il principato di Otranto era una tentazione più forte del suo pur temporaneo scambio con Matilda. Ma Federico non voleva rinnegare completamente i suoi impegni; piuttosto si proponeva di guadagnare tempo, e quindi chiese a Manfred se era proprio vero che Hippolita acconsentiva al divorzio. Il principe, felice di non trovare nessun ostacolo, e confidando nella propria influenza sulla moglie, assicurò al marchese che era così e che poteva accertarsi lui stesso della verità, sentendola dalla viva voce di Hippolita.

Mentre parlavano fu annunciato che era pronto il banchetto. Manfred portò Federico nella sala grande, dove li accolsero Hippolita e le giovani principesse. Manfred diede al marchese il posto vicino a Matilda, e si sedette tra sua moglie e Isabella. Hippolita si comportò con serena gravità, ma le damigelle erano silenziose e malinconiche.

Manfred, che era deciso a convincere completamente il marchese nel corso della serata, prolungò la festa fino a tardi, fingendo una smodata allegria, e offrendo continuamente a Federico numerose coppe di vino. Quest'ultimo, più diffidente di quanto Manfred avrebbe desiderato, declinava questi frequenti inviti, con la scusa di aver perduto di recente molto sangue; mentre il principe, per sollevare il proprio spirito turbato, e per simulare l'assenza di ogni preoccupazione, si concedeva numerosi bicchieri, senza arrivare, comunque, al punto di ubriacarsi.

A sera inoltrata il banchetto finì. Manfred avrebbe voluto appartarsi con Federico; ma quest'ultimo, adducendo la propria debolezza e il bisogno di riposo, si ritirò nella sua camera dicendo galantemente al principe che sua figlia avrebbe potuto intrattenere sua altezza finché lui stesso non fosse stato in grado di fargli compagnia. Manfred accettò l'offerta; e, cosa che dispiacque non poco a Isabella, la accompagnò

al suo appartamento; Matilda andò con la madre, per godere insieme il fresco della sera, sugli spalti del castello.

Non appena la compagnia si fu sciolta, Federico, lasciata la propria camera, chiese se Hippolita fosse sola; e una delle sue domestiche, che non aveva visto la principessa allontanarsi, gli disse che a quell'ora generalmente si ritirava nel suo oratorio, dove probabilmente l'avrebbe potuta trovare. Durante il pasto il marchese aveva osservato Matilda con passione sempre maggiore. Egli desiderava ora trovare Hippolita ben disposta come il marito gli aveva promesso.

Il desiderio gli faceva dimenticare gli avvenimenti che lo avevano spaventato. Avanzando pian piano, egli entrò inosservato nell'appartamento di Hippolita, ben deciso a incoraggiarla ad acconsentire al divorzio, poiché si era reso conto che Manfred era deciso a fare del proprio matrimonio con Isabella una condizione indispensabile, prima di concedergli Matilda, secondo i suoi desideri.

Il marchese non fu stupito dal silenzio che regnava nell'appartamento della principessa. Pensò che, come gli avevano detto, fosse nell'oratorio, e quindi si fece avanti. La porta era socchiusa; la sera cupa e nuvolosa. Aprendo pian piano la porta, vide qualcuno inginocchiato davanti all'altare. Quando si avvicinò, non gli sembrò una donna, ma una persona vestita di una lunga tunica di lana, che gli dava le spalle e pareva assorta nella preghiera. Il marchese stava per tornare indietro, quando l'altro si alzò e si soffermò qualche momento, immerso in profonda meditazione, senza guardarlo. Il marchese, pensando che quella figura devota gli stesse venendo incontro, volle scusarsi per averla scortesemente interrotta, e disse:

— Reverendo padre, cercavo donna Hippolita.

— Hippolita! — replicò con voce profonda. — Vieni dunque in questo castello per cercare Hippolita?

E girandosi lentamente, la figura svelò a Federico la bocca rinsecchita e le orbite vuote di uno scheletro, avvolto in una tonaca da eremita.

— Angeli del Cielo, proteggetemi! — gridò Federico, facendo un balzo indietro.

— Dovresti meritare la loro protezione — disse lo scheletro; Federico, cadendo in ginocchio, pregò il fantasma di avere pietà di lui.

— Non ti ricordi di me? — disse l'apparizione. — Ricorda il bosco di Joppa!

— Voi siete quel santo eremita? — esclamò Federico tremante. — Posso fare qualcosa per la vostra pace eterna?

— Sei stato forse liberato dalla schiavitù — disse lo spettro, — per andare in cerca di piaceri carnali? Hai dimenticato la spada sotterrata e il decreto divino inciso su di essa?

— No, no — disse Federico. — Ma dite, spirito benedetto, qual è il vostro messaggio per me? Cos'altro devo fare?

— Dimentica Matilda! — disse l'apparizione. E svanì.

Ed il sangue di Federico si gelò nelle vene. Per qualche minuto restò immobile. Quindi, cadendo prostrato davanti all'altare, implorò tutti i santi di intercedere per il suo perdono. A questa appassionata preghiera fece seguito un lungo pianto; e mentre l'immagine della bella Matilda si imponeva suo malgrado ai suoi pensieri, egli giacque a terra, in lotta tra il pentimento e la passione. Prima che il suo animo potesse riaversi dalla disperazione, la principessa Hippolita entrò sola nell'oratorio, con una

candela in mano. Vedendo un uomo immobile sul pavimento, lanciò un grido, pensando che fosse morto. Al suo spavento Federico tornò in sé. Alzandosi improvvisamente, il viso inondato di lacrime, egli avrebbe voluto sfuggirla; ma Hippolita, fermandolo, lo pregò con i più dolorosi accenti di spiegarle la causa del suo turbamento, e per quale strana circostanza lo avesse trovato là in quell'atteggiamento.

— Ah! Virtuosa principessa — disse il marchese, commosso e addolorato. E tacque.

— Per amor del Cielo, mio signore — disse Hippolita, — svelatemi la causa del vostro turbamento! Cosa significano queste note dolenti, e il mio nome pronunciato in tono così spaventoso? Quali sventure ha ancora in serbo il Cielo per la disgraziata Hippolita? Tacete ancora? In nome di tutti gli angeli pietosi, vi scongiuro, nobile principe — continuò, cadendo ai suoi piedi, — di svelare il significato di quello che vi pesa sul cuore. Vedo che provate compassione per me; provate compassione per l'atroce tormento che mi infliggete. Parlate, per pietà! sapete qualcosa che riguarda mia figlia?

— Non posso parlare — esclamò Federico, allontanandosi in fretta. — Oh! Matilda.

Lasciata così bruscamente la principessa egli corse al proprio appartamento. Sulla soglia lo raggiunse Manfred, che, inebriato dal vino e dall'amore, era venuto a cercarlo, per proporgli di passare qualche ora della notte tra musiche e festeggiamenti. Federico, offeso davanti a un invito che contrastava tanto con il suo stato d'animo, lo spinse bruscamente da parte e, entrando in camera sua, sbatté con violenza la porta sul viso di Manfred e la chiuse dall'interno.

L'orgoglioso principe, infuriato per questo inesplicabile comportamento, si allontanò in uno stato d'animo che lo rendeva capace dei più fatali eccessi. Mentre attraversava il cortile, gli venne incontro il domestico che egli aveva messo di guardia al convento per spiare Jerome e Teodoro. L'uomo, quasi senza fiato per la gran corsa, informò il suo signore che Teodoro e una dama del castello in quello stesso momento intrattenevano un colloquio segreto presso la tomba di Alfonso, nella chiesa di San Nicola. Egli aveva seguito fin là Teodoro, ma l'oscurità della notte gli aveva impedito di scoprire chi fosse la donna.

Manfred, adirato dopo che Isabella l'aveva allontanato mentre lui, nella sua passione, la importunava con ben poco riserbo, non ebbe dubbi che l'inquietudine da lei espressa fosse stata provocata dall'impazienza di incontrare Teodoro. Irritato da questo sospetto, e infuriato contro il padre di lei, si affrettò segretamente verso la chiesa grande. Scivolò silenziosamente tra le panche, guidato da un incerto raggio di Luna che brillava debolmente attraverso la tomba di Alfonso, dove lo attiravano gli indistinti bisbiglii delle persone che cercava. Le prime parole che riuscì a sentire furono:

— Ahimè, dipende forse da me? Manfred non permetterà mai la nostra unione.

— No, questo l'impedirà! — gridò il tiranno; estrasse il pugnale e, passandolo sopra la spalla della persona che parlava, glielo affondò nel petto.

— Povera me, mi uccidono! — gridò Matilda, mentre cadeva. Buon Dio, accogli la mia anima!

— Mostro selvaggio e inumano! Che hai fatto? — gridò Teodoro, avventandosi su di lui e strappandogli il pugnale.

— Ferma, ferma la tua empia mano — gridò Matilda; — è mio padre!

Manfred, come risvegliandosi da un incantesimo, si batté il petto, si ficcò le mani nei capelli, e cercò di riprendere il pugnale a Teodoro per uccidersi; Teodoro, non meno sconvolto, dominava la propria disperazione soltanto per assistere Matilda, e con le sue grida aveva già chiamato in aiuto dei monaci.

Mentre alcuni di essi, insieme all'afflitto Teodoro, cercavano di fermare il sangue della principessa morente, altri impedivano a Manfred di infierire con violenza su se stesso.

Matilda, pazientemente rassegnata al proprio destino, esprimeva con sguardi d'amore la propria gratitudine per lo zelo di Teodoro. Ma tutte le volte che, nonostante la debolezza, riusciva a parlare, pregava chi l'assisteva di confortare il padre. Jerome aveva ormai appreso la fatale notizia, ed era giunto in chiesa.

Con lo sguardo sembrò rimproverare Teodoro; ma rivolgendosi verso Manfred, disse:

— Ed ora, tiranno, osserva come sul tuo empio capo si è realizzata la punizione divina! Il sangue di Alfonso gridava vendetta al Cielo; ed il Cielo ha permesso che il suo altare venisse profanato dall'assassinio, perché tu potessi spargere il tuo stesso sangue ai piedi del sepolcro di quel principe!

— Uomo crudele! — gridò Matilda. — Aggravare il tormento di un padre! Che il Cielo benedica mio padre, e lo perdoni come faccio io! Mio signore, mio grazioso signore, perdonate vostra figlia? In verità non venni qui per incontrare Teodoro! Lo trovai a pregare presso questa tomba, dove mia madre mi aveva mandato a intercedere per voi e per lei. Carissimo padre, benedite vostra figlia, e ditele che la perdonate.

— Perdonarti! Io, mostro assassino! — gridò Manfred. — E gli assassini possono forse perdonare? Ti ho scambiata per Isabella, ma il Cielo ha guidato la mia mano omicida al cuore di mia figlia! Oh! Matilda... Non riesco a dirlo... Puoi perdonare la cecità della mia ira?

— Posso e lo faccio, ed il Cielo voglia confermarlo! — disse Matilda. — Ma finché il respiro mi basta per chiedervelo... Oh, mia madre! Cosa proverà! La conforterete, mio signore? Non la scaccerete? Vi ama davvero... Oh, svengo! Portatemi al castello... Potrò vivere finché sia lei a chiudermi gli occhi?

Teodoro ed i monaci la pregarono ardentemente di lasciarsi portare al convento, ma le sue richieste di essere portata al castello erano così insistenti, che, mettendola su una barella, la trasportarono là, come chiedeva. Teodoro, sostenendole il capo con un braccio, si chinava su di lei nel tormento del suo amore disperato, e cercava ancora di inculcarle la speranza di vivere. Dall'altro lato Jerome la confortava parlandole del Cielo e, tenendo davanti a lei un crocifisso, che lei bagnò di lacrime innocenti, la preparava per il trapasso verso l'immortalità. Manfred, immerso nel più profondo dolore, seguiva disperato la barella.

Prima di raggiungere il castello videro Hippolita che, informata della tremenda catastrofe, era corsa incontro alla figlia assassinata; ma quando vide la dolorosa processione, il suo dolore diventò così acuto che perse i sensi, e cadde a terra senza

vita, in deliquio. Isabella e Federico, che l'accompagnavano, furono sopraffatti da un dolore quasi pari al suo. Soltanto Matilda sembrava indifferente alle proprie condizioni: ogni suo pensiero era d'affetto per la madre. Dopo aver ordinato di fermare la barella, non appena Hippolita fu fatta rinvenire, Matilda chiese del padre. Egli si avvicinò, incapace di parlare. Matilda, afferrando la sua mano e quella della madre, le strinse tra le proprie e se le portò al cuore. Manfred non riuscì a sopportare quest'atto di commovente pietà. Si gettò a terra, e maledisse il giorno in cui era nato.

Isabella, timorosa che questo turbinare di passioni fosse più di quanto Matilda poteva sopportare, si incaricò di ordinare che Manfred venisse portato al suo appartamento, mentre faceva trasportare Matilda nella camera più vicina. Hippolita, poco più in sé della figlia, era incurante di tutto eccetto che di lei; ma quando Isabella, nella sua affettuosa premura, cercò di allontanare anche lei, mentre i medici esaminavano la ferita di Matilda, lei gridò:

— Allontanarmi? Mai! Mai! Vivevo solo per lei, e morirò con lei.

Alla voce della madre, Matilda aprì gli occhi, ma li chiuse di nuovo senza parlare. Il polso sempre più debole, e la mano bagnata da un gelido sudore, dissiparono presto ogni speranza che potesse riprendersi. Teodoro seguì i medici nell'altra stanza, e li sentì pronunciare la fatale sentenza sconvolto da un'emozione uguale al delirio.

— Se non può essere mia da viva — gridò, — che almeno sia mia da morta! Padre! Jerome! Non volete unire le nostre mani? — gridò al frate, che con il marchese aveva accompagnato i medici.

— Cosa intendi, con la tua folle avventatezza? È questo il momento per un matrimonio?

— Lo è, lo è — gridò Teodoro; — ahimè non ve ne sarà un altro!

— Giovane, sei troppo sconsiderato — disse Federico; — credi forse che in quest'ora fatale vogliamo ascoltare i tuoi vaneggiamenti amorosi? Quali diritti pretendi di avere sulla principessa?

— Quelli di un principe — disse Teodoro; — del sovrano di Otranto. Questo reverendo, mio padre, mi ha detto chi sono.

— Tu vaneggi — disse il marchese; — non c'è nessun principe di Otranto tranne me, ora che Manfred con il suo assassinio, con un sacrilego assassinio, ha perduto ogni diritto?

— Mio signore — disse Jerome, assumendo un atteggiamento grave, — egli dice la verità. Non era nei miei progetti divulgare così presto il segreto, ma il destino si affretta a compiere la sua opera. Quello che la sua avventata passione ha rivelato, lo conferma la mia voce. Sappiate, principe, che quando Alfonso si imbarcò per la Terra Santa...

— È questo il momento delle spiegazioni? — gridò Teodoro. — Padre, venite ad unirmi alla principessa: sarà mia... In tutto il resto vi obbedirò rispettosamente. Vita mia! Mia adorata Matilda! — continuò Teodoro, precipitandosi di nuovo nella camera interna. — Non sarete mia? Non benedirete il nostro....

Isabella gli fece cenno di tacere, rendendosi conto che la principessa era vicina alla fine.

— Come, è morta? — gridò Teodoro. — È possibile?

La violenza delle sue esclamazioni fece rinvenire Matilda. Aprendo gli occhi si guardò intorno in cerca della madre:

— Vita dell'anima mia! Sono qui — gridò Hippolita. — Non credere che possa lasciarti!

— Oh! Voi siete troppo buona — disse Matilda, — ma non piangete per me, madre mia! Sto andando dove il dolore non abita mai. Isabella, tu mi hai voluto bene; non vuoi sostituirmi nell'affetto per questa cara, cara donna? Ahimè, svengo!

— Oh! Bambina mia! Bambina mia! — disse Hippolita, in un fiume di lacrime. — Non posso trattenerti un momento?

— Non è possibile — disse Matilda. — Raccomandatemi al Cielo. Dov'è mio padre? Perdonatelo, carissima madre: perdonategli la mia morte; fu un errore. Oh! Avevo dimenticato... Madre carissima, io avevo giurato di non rivedere mai più Teodoro... Forse ciò ha attirato questa calamità... Ma non intendevo incontrarlo... Potete perdonarmi?

— Oh! Non ferire la mia anima disperata! — disse Hippolita — Tu non potresti mai offendermi. Ahimè, sviene! Aiuto! Aiuto!

— Volevo dire qualcos'altro — disse Matilda, sforzandosi di parlare, — ma non potrò... Isabella... Teodoro... Per amor mio... Oh!

E spirò. Isabella e le due damigelle allontanarono Hippolita con la forza da quelle spoglie; ma Teodoro minacciò di morte chiunque tentasse di portarla via. Egli impresse mille baci sulla sua mano fredda come il marmo, e pronunciò ogni espressione che il suo amore disperato potesse suggerirgli.

Isabella, intanto, stava accompagnando l'affitta Hippolita al suo appartamento; ma in cortile incontrarono Manfred, che, turbato dai suoi stessi pensieri, e ansioso di vedere ancora una volta la figlia, si stava dirigendo verso la camera dove ella giaceva. Dato che la Luna era ormai alta, egli lesse sui volti di questa triste processione l'evento che temeva.

— Come! È morta? — gridò follemente sconvolto. In quel momento il boato di un tuono scosse il castello fino alle fondamenta; la terra tremò, e si sentì nel sottofondo il clangore di un'armatura che non poteva appartenere a un mortale.

Federico e Jerome pensarono che fosse giunto il giorno del Giudizio.

Il frate, trascinando con sé Teodoro, corse nel cortile. Nel momento in cui Teodoro appariva, alle spalle di Manfred le mura del castello caddero a opera di una forza immane, e la figura di Alfonso, dilatata fino a un'immensa grandezza, apparve al centro delle rovine.

— Ecco Teodoro, il vero erede di Alfonso! — disse la visione: e pronunciate queste parole, accompagnate dal boato di un tuono, ascese solennemente al Cielo, dove le nuvole, separandosi, rivelarono la figura di San Nicola, che accoglieva l'ombra di Alfonso; quindi entrambi scomparvero agli occhi dei mortali in un fulgore di gloria.

Gli spettatori caddero a terra prostrati, riconoscendo la volontà divina. La prima a rompere il silenzio fu Hippolita.

— Mio signore — disse a Manfred, distrutto, — osservate la vanità della gloria umana! Corrado è morto! Matilda non c'è più! In Teodoro vediamo il vero principe di Otranto. Per quale miracolo lo sia, io non lo so: ci basti sapere che la nostra

condanna è pronunciata! Cosa vogliamo, cosa possiamo fare, se non dedicare le poche ore di dolore che ci rimangono da vivere a implorare il Cielo di non adirarsi più? Il Cielo ci rifiuta... Dove possiamo fuggire, se non a quelle sante celle che ancora ci offrono un rifugio?

— Oh tu, donna senza colpa, eppure infelice! Infelice per i miei crimini! — replicò Manfred. — Finalmente il mio cuore si schiude alle tue devote ammonizioni. Oh! Potessi ... Ma non può essere... Voi siete attoniti per lo stupore... Lasciatemi finalmente far giustizia di me stesso! Riversare sulla mia testa la vergogna è l'unica soddisfazione che mi resta da offrire al Cielo offeso. La mia storia ha attirato questa punizione divina: lasciate che la mia confessione espii... Ma, ah! Come si può espiare l'usurpazione e l'uccisione di una figlia? L'uccisione di una figlia in un posto consacrato! Ascoltate, signori, e questo sanguinoso racconto possa essere di monito ai futuri tiranni! Alfonso, lo sapete tutti, morì in Terra Santa... Vorreste interrompermi; vorreste dire che non morì di morte naturale: è verissimo. Perché altrimenti questa amara coppa che Manfred deve bere fino alla feccia? Ricardo, mio nonno, era un ciambellano... Vorrei stendere un velo sui crimini del mio antenato, ma è inutile: Alfonso morì avvelenato. Un falso testamento dichiarò Ricardo suo erede. I suoi crimini lo perseguitarono... Ma lui non perdette un Corrado, una Matilda! Io pago per tutti il prezzo dell'usurpazione! Una tempesta lo sorprese. Incalzato dalla sua colpa, egli giurò a San Nicola di fondare una chiesa e due conventi, se fosse vissuto fino a raggiungere Otranto. Il sacrificio venne accettato: il santo gli apparve in sogno, e promise che la discendenza di Ricardo avrebbe regnato su Otranto finché il legittimo possessore non fosse diventato troppo grande per abitare nel castello, e finché vi fossero a goderne eredi maschi di Ricardo. Ahimè! Ahimè! Né maschi, né femmine, tranne me, rimangono di tutta la sua disgraziata stirpe! Ho finito... Le sventure di questi ultimi tre giorni raccontano il resto. Come questo giovanotto possa essere l'erede di Alfonso non lo so ... Ma non ne dubito. Questi domini sono suoi; io vi rinuncio; ma non sapevo che Alfonso avesse un erede... Non discuto la volontà del Cielo: la povertà e la preghiera devono colmare il doloroso intervallo, finché Manfred non sarà chiamato con Ricardo.

— Il resto tocca a me dirlo — disse Jerome. — Quando Alfonso si imbarcò per la Terra Santa, fu sospinto da una tempesta sulla costa della Sicilia. L'altro vascello, che trasportava Ricardo e il suo seguito, come vostra signoria deve aver sentito dire, venne separato da lui.

— È verissimo — disse Manfred; — ed il titolo che mi dài è più di quanto possa pretendere un rinnegato. Bene, così sia: vai avanti.

Jerome arrossì e continuò:

— Per tre mesi un forte vento trattenne Alfonso in Sicilia. Là si innamorò di una bella fanciulla di nome Victoria. Era troppo pio per tenerla a piaceri proibiti. Si sposarono. Ma poiché considerava questo amore incompatibile con il sacro voto delle armi cui era legato, decise di tenere segrete le sue nozze, fino al suo ritorno dalla crociata, quando si proponeva di cercare Victoria, e riconoscerla come propria legittima moglie. La lasciò in attesa di un figlio. Durante la sua assenza lei dette alla luce una bambina; ma non aveva ancora superato i dolori della maternità, quando sentì le voci fatali della morte del suo signore, e della successione di Ricardo. Cosa

poteva fare una donna indifesa e senza amici? Avrebbe avuto valore la sua testimonianza? Però mio signore, io ho uno scritto autentico.

— Non è necessario — disse Manfred; — gli orrori di questi giorni, la visione cui abbiamo assistito proprio ora, tutto avvalora la tua testimonianza più di un migliaio di pergamene. La morte di Matilda e la mia cacciata...

— State calmo, mio signore — disse Hippolita; — quest'uomo non voleva rammentarvi i vostri dolori.

Jerome andò avanti.

— Non mi soffermerò su inutili particolari. La figlia avuta da Victoria, una volta giovinetta, fu unita a me in matrimonio. Victoria morì, e il segreto rimase chiuso nel mio cuore. Quello che ha narrato Teodoro spiega il resto.

Il frate tacque. Lo sconsolato gruppo si ritirò nella parte del castello ancora in piedi. Al mattino Manfred firmò la sua abdicazione al principato, con l'approvazione di Hippolita, e ognuno prese gli ordini religiosi in uno dei vicini conventi. Federico offrì la mano della figlia al nuovo principe, unione che l'affetto di Hippolita per Isabella concorse a promuovere; ma il dolore di Teodoro era troppo recente per accettare il pensiero di un altro amore, e fu solo dopo frequenti conversazioni con Isabella sulla sua cara Matilda, che egli si convinse di non poter conoscere altra felicità se non insieme ad una donna con la quale avrebbe potuto per sempre dar libero corso alla malinconia che aveva preso possesso della sua anima.